Agenzia settimanale a cura di Democrazia Proletaria - Sped. in abbonam. postale Gr. 1 bis/70%
N° 38-39-40- del 27/9 e 4-11 /10/1985

notiziario DP

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 373/82 - Redazione e Amministrazione Via Farini 62 Roma - Tel. 06/4757342 - Direttore Responsabile Carlo Catelani - Abbonamento annuo L. 20.000 da versarsi sul c/c postale N. 77789006 intestato a Democrazia Proletaria Via Farini 62, 00184 Roma

Le caratteristiche strutturali e la politica economica del capitalismo italiano. Evoluzione della "composizione di classe nel dopoguerra"

SCUOLA DI PARTITO

2 Quaderni per la formazione e la ricerca teorica e politica

I primi due testi che seguono ("Economia e politica economica borghese nell'Italia di questo dopoguerra" e "Economia, mercato della forza-lavoro e composizione del proletariato nell'Italia di questo dopoguerra") costituiscono le relazioni svolte dal compagno Luigi Vinci ad un seminario di partito su tali temi promosso dalla Federazione di Milano nel dicembre del 1980.

L'analisi dunque si ferma, nell'insieme, al 1980. Elementi di attualizzazione si ritrovano però nei successivi materiali del medesimo opuscolo.

Qui e là ci sono digressioni, nelle due relazioni in questione, riguardanti la composizione sociale e culturale in DP, che sentono molto del momento di transizione e della discussione in cui DP era nel periodo immediatamente successivo alla sconfitta elettorale del 79. Si è però preferito lasciarle, sebbene di scarsa attualità, perché potrebbe comunque risultare interessante anche la ricostruzione di alcuni dei termini della nostra discussione interna in quel periodo.

Breve Bibliografia

Harry Braverman: *"Lavoro e capitale monopolistico"* - Einaudi
Vittorio Valli: *"L'economia e la politica economica italiana"* - ETAS Libri
Paola Manacorda: *"Lavoro e intelligenza nell'età microelettronica"* - Feltrinelli

PARTE PRIMA

Economia e politica economica borghese nell'Italia di questo dopoguerra

Luigi Vinci

1. L'arretratezza economica dell'Italia all'uscita dal 2° conflitto mondiale. Disoccupazione di massa, bassi salari

Comincerei con un quadro rapido di come si è configurata la situazione dell'economia italiana immediatamente alla fine dell'ultima guerra, che degli anni che passano per quelli della ricostruzione economica post-bellica, senza soffermarmi ma per richiamare alcuni dati che è utile avere presenti.

Sappiamo che l'Italia, sconfitta, esce dalla guerra recuperata all'area di influenza politica ed economica USA. Gli Stati Uniti promuovono una politica di ricostruzione celere dei paesi europei nella loro zona di influenza, in questo differenziandosi dall'Unione Sovietica che all'inizio ha invece una politica di saccheggio ai danni dell'Europa Orientale. Vedremo poi le ragioni economiche che stanno dietro queste decisioni USA.

In quale situazione si trova l'Italia, economicamente, alla fine della guerra, facendo astrazione dalle distruzioni della guerra, che peraltro per l'Italia non sono grosse come invece per la Germania e il Giappone? L'Italia è un paese, a quel momento, con un basso livello d'industrializzazione, ed inoltre con un tessuto industriale ad un basso livello di produttività rispetto agli altri paesi imperialisti. Nel '51, per es., circa il 44-45% della popolazione in Italia è occupata in agricoltura (attualmente è circa il 15%); già questo indica il carattere complessivamente arretrato della situazione economica italiana. L'Italia era caratterizzata inoltre da un forte divario tra Nord e Sud, nello sviluppo economico e sociale: sono infatti profonde le differenze a livello di capacità produttiva, di industrializzazione, di condizioni dell'agricoltura, di condizioni del mercato del lavoro, e così via. Il livello di occupazione della popolazione italiana è basso; abbiamo intorno al '45-50 più di 2 milioni di disoccupati palesi - è un modo per dire che sono solo i disoccupati censiti, in realtà esiste un numero maggiore ai 2 milioni di disoccupati nascosti o «scoraggiati», cioè di gente che non va all'ufficio di collocamento perché sa che tanto il lavoro non lo trova lo stesso.

Inoltre caratterizza l'economia italiana (dato importante e «storico» dell'economia e dei rapporti di classe del nostro paese) un «differenziale» tra salari e stipendi molto elevato: cioè l'assetto retributivo si caratterizza per differenze relative tra il livello degli stipendi, e in generale dei redditi non operai, ed il livello dei salari più elevato che negli altri paesi imperialisti. Questa è una caratteristica tradizionale del nostro paese, in parte legata alle caratteristiche del processo di industrializzazione

originaria, in parte alla politica sociale del fascismo. Il fascismo fece una politica sociale e quindi salariale tesa ad isolare la classe operaia; e in questa politica vi fu anche di beneficiare, per così dire, di aumenti retributivi, di condizioni retributive marcatamente migliori, tutti gli strati lavorativi non operai: impiegati, lavoratori del pubblico impiego, e così via. Cito questo dato perché è importante dal punto di vista dell'analisi della lotta operaia in Italia, anche recente. Non è però, questo, un discorso che faremo oggi, lo faremo soprattutto la prossima volta. Per quanto riguarda il livello dei redditi «in assoluto» negli anni 50, in Italia sono, pro capite, circa il 25% di quelli americani, cioè un lavoratore «medio» italiano prende ¼ di quello che prende un lavoratore americano; e prende poco più di metà di quello che percepisce negli altri paesi dell'Europa occidentale. Aggiungiamo a tutto questo i dati diciamo naturali del nostro paese, carenza di materie prime, carenza di aree agrarie adatte all'agricoltura capitalistica evoluta. Aggiungiamo, infine, il dato importante di un elevatissimo livello di inefficienza, di farraginosità, di parassitismo, ecc. dell'apparato burocratico-amministrativo dello stato (anch'esso legato alle modalità di formazione dello stato e dell'economia capitalistica italiana, nonché anch'esso lasciato in eredità dal fascismo alla situazione post-bellica).

Ho richiamato tutto questo insieme di cose appunto per sottolineare il carattere nell'insieme arretrato dell'economia del nostro paese, alla fine della guerra. Cosa che in larga misura spiega perché, in presenza di un interesse politico degli Stati Uniti ad uno sviluppo dell'economia della zona europea sotto la loro influenza, l'Italia conosca un periodo lungo di espansione celere delle sue capacità produttive, ossia per tutti gli anni 50, e sino al '63. Il ritmo di sviluppo italiano rispetto a quelli degli Stati Uniti e della Gran Bretagna è quindi per parecchi anni più rapido, e lo è anche rispetto a quelli della maggior parte degli altri paesi imperialisti europei, Germania occidentale esclusa che conosce una vicenda analoga alla nostra.

Con quali caratteristiche si ha questo aumento del livello di industrializzazione del nostro paese? Si tratta in pari tempo di un processo di modernizzazione industriale. Esso avviene, e questi sono dati importanti, nel periodo della «ricostruzione» e successivamente in tutti gli anni 50 e sino al '63 attraverso l'importazione di tecnologie dai paesi più avanzati, e pricipalmente dagli Stati Uniti d'America, naturalmente «riadattate» alle caratteristiche e ai problemi della nostra economia.

Dicendo tecnologie «avanzate» si dice anche, nel capitalismo, tecnologie tendenti al risparmio di forza-lavoro. E' vero che per tutto un periodo (sino al '58) l'occupazione in Italia aumenta parecchio; d'altro canto aumenta con un ritmo che è meno intenso rispetto al ritmo dell'industrializzazione. Inoltre si ha un fortissimo processo di centralizzazione oligopolistica e monopolistica del capitale. Pertanto l'industrializzazione accentua il divario fra Nord e Sud, in quanto l'industria è dislocata quasi esclusivamente a Nord; accentua il divario fra i settori più avanzati della nostra industria e i settori più arretrati, che erano stati protetti dal fascismo per un lungo periodo, e che sono stanziati soprattutto nel Mezzogiorno; accentua il divario tecnologico fra industria e agricoltura: accentua il divario dei redditi fra Nord e Sud, e fra industria e agricoltura. Si ha quindi l'inizio del fenomeno, che dura in tutti gli anni 50 e fino al '63-64 in maniera molto impetuosa e solo dopo va a spegnersi gradatamente, dell'esodo dalle campagne e dal Mezzogiorno verso il Nord, verso le grandi concentrazioni industriali. Comincia così, inoltre, il fenomeno, e si accentua nella seconda metà degli anni 50, di dilatazione a dismisura e

incontrollata delle aree metropolitane; cominciano quindi a prodursi gli enormi e ben noti problemi dell'assetto dei servizi, comincia ad enuclearsi il grande problema politico, sociale ed economico della casa, a partire appunto dalla crescita rapida della rendita urbana.

2. Il «ciclo» dal '51 al '58. Crescita economica, salariale e dell'occupazione

E' ora bene vedere meglio l'andamento della nostra economia in sedi di «cicli».

Vi è un periodo, immediatamente successivo alla guerra, di circa un quinquennio, fino al '51 circa, che è il periodo, in sostanza, della ricostruzione di quanto era andato distrutto e di avvio del processo di industrializzazione.

Abbiamo poi, grosso modo a partire dal '52 e fino al '58, quella che passa per la prima fluttuazione ciclica della nostra economia; all'interno, voglio dire, del processo di industrializzazione non si ha una crescita lineare, un incremento lineare, regolare.

L'economia italiana nonostante sia, per un lungo periodo, complessivamente in crescita, è invece caratterizzata da momenti alti di crescita e da flessioni; ciò è, d'altro canto, tipico delle economie capitalistiche.

Dunque la prima fluttuazione ciclica post-bellica si ha nel periodo che va dal '51 al '58, anno in cui si ha una flessione, peraltro non prolungata e non intensa, che chiude questo ciclo e ne apre un altro. Le caratteristiche del periodo dal '51 al '58 sono, a grandi linee, queste: intanto tutto l'andamento dell'economia italiana si svolge in strettissima correlazione con le caratteristiche dell'andamento dell'economia statunitense, ovvero il periodo che va dal '51 al '58 vede l'economia italiana strettamente dipendente da quelli che sono i fenomeni e le varie caratteristiche dell'economia americana. Inoltre il saggio di crescita del prodotto nazionale lordo, che può essere preso, all'ingrosso, come indice di industrializzazione, non solo è superiore alla crescita che si ha negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, i paesi che hanno il ritmo meno celere fra i vari paesi imperialisti, ma è anche superiore a quello degli altri paesi che costituiranno la CEE, la Germania occidentale, la Francia, l'Olanda, il Belgio, ecc., e a quello della Svizzera: esso è circa dell'8% in tutto il periodo in questione (tenendo anche conto dei momenti negativi del ciclo). Complessivamente gli 8 anni dal '51 al '58 vedono dunque, con una crescita del prodotto nazionale lordo dell'8%, un ritmo molto alto. L'occupazione cresce, come accennavo prima, ma cresce meno, e questo è importante, che negli altri paesi industrializzati: appunto in quanto tecnologicamente più evoluti, l'industrializzazione in essi «risparmia» meno forze di lavoro. Si pensi, d'altro canto, che l'industrializzazione sollecita a «liberarsi», nelle campagne e nel Sud, grandi masse di forze di lavoro, che migrano nelle città del Nord. Quindi, benché l'occupazione nel periodo in questione aumenti, superando i 20 milioni (censiti), il grande problema sociale della disoccupazione di massa rimane sostanzialmente intatto.

Già qui si può tirare fuori la considerazione, che cercherò di sviluppare dopo, di quanto il rapporto stretto del dopoguerra tra l'Italia e le altre economie imperialiste, ora lo vediamo sul terreno dell'occupazione ma vale anche su molti altri terreni, abbia comportato, in realtà, accanto al fenomeno dello sviluppo economico, certo con risvolti positivi, tutta una serie di grossi e sostanziali prezzi sul piano sociale.

Cioè le caratteristiche dell'industrializzazione sollecitate dal rapporto con gli altri paesi imperialisti sono tali da comportare un forte risparmio di forza-lavoro, e quindi, in un paese a grande disoccupazione cronica, com'è il nostro, la conservazione di questo fenomeno negativo.

Invece in Italia (e questo è un problema che poi considereremo attentamente) i salari crescono più rapidamente che altrove, in parte perché i salari erano particolarmente bassi, ma anche per altre ragioni, che trattiamo a parte.

Il fine '57-58 è il momento della costituzione della CEE. La costituzione della CEE rappresenta un salto di grandissima importanza per l'economia italiana; in sostanza l'Italia entra rapidamente in una situazione di «mercato aperto» in sede europea (deperiscono le residue barriere di tipo protezionistico che si erano conservate fra i vari paesi dell'Occidente europeo) e gli effetti sono molto grossi; entrando l'Italia in un contesto fortemente competitivo, le è richiesto un ammodernamento tecnologico ancor più accelerato dell'industria e dell'insieme dell'economia nel senso di un fortissimo aumento della produttività.

3. Il «ciclo» dal '58 al '65. L'Italia entra nella CEE. Crescita economica, inizia il calo dell'occupazione

Nel '58 si apre quella che viene chiamata la seconda fluttuazione ciclica dell'economia italiana nel dopoguerra. Essa dura sino al '64, cioè alla crisi economica, questa piuttosto grossa, del '64-65, a cui segue un periodo di depressione che dura fino al '67-68. E' la prima grossa crisi dell'economia italiana nel secondo dopoguerra.

In questo secondo periodo l'economia italiana comincia a caratterizzarsi per avere un andamento non più correlato principalmente a quello dell'economia USA, ma per averlo correlato agli andamenti delle altre economie dell'Europa occidentale. La CEE viene a costituire rapidamente, cioè, una realtà economica compatta, benché sovranazionale, che muove con i suoi ritmi e si differenzia più o meno sensibilmente, con ciò, dai ritmi dell'economia USA alla quale prima erano strettamente agganciate le varie economie europee, e principalmente quella italiana subito dopo la fine della guerra.

Il saggio di crescita medio della nostra economia, parlo ancora del prodotto nazionale lordo, è molto alto, è il 6,8%; continua così ad essere superiore a quello americano e britannico, ma comincia a essere inferiore al saggio di crescita medio CEE.

Con questo dato si apre un grosso problema che vedremo meglio, esso pure, più avanti: quanto poco estesa sia la base produttiva che i rapporti economici stretti con gli altri paesi della CEE garantiscono al nostro paese; ossia quanto sia socialmente dannosa la «divisione del lavoro» impostaci dalla CEE.

Ma soprattutto comincia a evidenziarsi in tutta la sua drammaticità il problema, già accennato, dell'occupazione. Che significa infatti, sotto questo profilo, una ristrutturazione economica che avviene tramite l'importazione accelerata, a partire dalla seconda metà degli anni 50 e che avanza a spron battuto negli anni 60, di tecnologie produttive basate sulle catene di montaggio, sulle linee a flusso continuo, e così via?

Significa appunto una contrazione dell'occupazione globale.

Apriamo, a questo proposito, una digressione.

4. Digressione sulle ragioni del calo dell'occupazione

L'aumento fortissimo della produttività del lavoro che si accompagna a tale ristrutturazione comporta che in Italia dal '58, accennavo, comincia a diminuire in assoluto l'occupazione; cioè l'Italia è un paese che a partire dal '58 si caratterizza per il fatto che l'occupazione globale - e questo è un dato che non viene mai messo in evidenza, per non fare seri discorsi anticapitalistici, da nessuno a sinistra - riscontra addirittura il calo in termini assoluti. Questo, tra parentesi, non significa che nei servizi e nell'industria l'occupazione non aumenti, ma che l'aumento dell'occupazione nell'industria e nei servizi non è tale da sopperire il calo forte di occupazione che si ha in agricoltura. Mentre fino al '58 la caduta dell'occupazione in agricoltura era stata tutta recuperata e in più c'era stato un incremento dell'occupazione globale per via del forte aumento dell'occupazione nell'industria e nei servizi, a partire dal '58 la crescita dell'occupazione in Italia si ferma e comincia l'andamento negativo. Nel '58 vi sono intorno ai 21 milioni e qualcosa di persone occupate, mentre oggi non sono superati i 18 milioni e mezzo. E nel frattempo la popolazione è cresciuta di 10 milioni di anime.

5. Il «ciclo» dal '65 al '71. Rallentamento della crescita economica, prosegue il calo dell'occupazione

Vi è, dicevo, la grossa crisi dell'inverno '63-'64, seguita da una stagnazione, piuttosto prolungata, che arriva fin al '68. La terza fluttuazione ciclica della nostra economia quindi parte nel '64, e va sino al '71.

Nel periodo dal '64 al '71 l'economia italiana cresce mediamente meno del 3% l'anno.

Quindi il periodo di forte espansione, in Italia, dell'apparato industriale si chiude all'incirca nel '63. Di ciò che avviene in questo periodo nell'economia italiana è da porre in particolare evidenza l'inizio consistente del fenomeno del decentramento produttivo, ivi comprese aree consistenti di «sommerso» e di «nero». La ragione di fondo è molto semplice: il '62-63 è un momento di forti lotte operaie con grossi risultati salariali (è il secondo momento di intense lotte operaie del dopoguerra dopo quello della ricostruzione, e viene dopo il periodo negativo degli anni 50). I salari per 2-3 anni crescono più della produttività, ciò che significa una forte pressione sul profitto capitalistico. Tra le operazioni, perciò, che vengono adottate da parte del sistema capitalistico, oltre alla politica deflattiva varata da Colombo nell'inverno del '63-64, è l'avvio appunto del decentramento industriale, in quanto operazione tesa alla disorganizzazione degli operai, a partire da quelli concentrati nelle grandi fabbriche che avevano raggiunto nuovamente un alto livello di organizzazione e di combattività.

Prosegue il calo dell'occupazione globale. Esso, in concreto, prosegue fino al giorno d'oggi: non accennerò pertanto più alle cause.

6. Il «ciclo» dal '71 al '75. Caduta produttiva, crollo degli investimenti, calo dell'occupazione. La prima «crisi petrolifera»

Successivamente il '71-75 è il periodo della quarta fluttuazione economica post-bellica. Essa si caratterizza per dare come risultato netto un calo del prodotto nazionale lordo; ovvero se precedentemente il prodotto nazionale era aumentato a ritmo alto fino al '63 e a ritmo meno alto fino al '70, dal '71 al '75 diminuisce. In altre parole i momenti negativi, in questo ciclo, della recessione e della stagnazione sono di durata tale e d'intensità tale da non essere neppure compensati dai momenti dell'ascesa e dell'elevato andamento produttivo. Dirò poi cosa significa questo. Nel '70-71 comincia il fenomeno, parimenti, di quell'inflazione elevata che riguarda oggi, sebbene non identicamente, tutte quante le economie imperialiste dell'Occidente. La ragione di fondo per cui questo periodo '71-75 registra complessivamente una flessione produttiva rispetto al periodo precedente è proprio che di fronte all'inflazione gli stati capitalistici si trovano sostanzialmente disarmati, cioè non riescono a mobilitare politiche economiche in grado di recuperarla; pertanto sono continuamente obbligati - nei momenti in cui l'economia comincia a «tirare», siccome quando l'economia comincia a tirare il tasso d'inflazione tende ad andare alle stelle - a introdurre politiche di raffreddamento, deflattive: alti tassi e/o taglio del credito, ecc. che intervengono sull'economia rallentando l'attività produttiva. Si capisce bene, perciò, come si entra in una nuova fase, che dura tuttora e con caratteristiche sempre più preoccupanti (che Reagan riesca a recuperarle per ora è solo nelle intenzioni), in cui non si hanno, in quasi tutte le economie capitalistiche dell'Occidente, Giappone escluso (che è in forte anticipo nella nuova rivoluzione tecnologica in fieri), grandi momenti di espansione economica: tutte le volte che si verifica un'espansione economica interviene presto lo stato con misure soprattutto di tipo monetario, ossia in genere con misure reazionarie, dal punto di vista degli effetti sociali, a imporre bruschi rallentamenti. In Italia, in particolare, le politiche economiche nella crisi sono sempre deflattive e a breve termine, le più antioperaie, non intervengono mai sui dai «strutturali». Si capisce anche, tendendo a dilatarsi i momenti negativi, di stagnazione economica, ecc., come le economie capitalistiche dell'Occidente, e quella italiana fra loro, si caratterizzino per impiegare una quantità sempre più ridotta del loro apparato produttivo. Difatti i tassi precedenti (sino al '70) d'impiego dell'apparato produttivo industriale, che erano sull'80%, calano rapidamente verso il 70% e anche sotto, molto spesso. A monte ancora, economicamente e politicamente, vi è che il '73-74 sono gli anni della «crisi petrolifera», e cioè anni in cui cominciano i forti aumenti del petrolio, materia prima essenziale per l'industria e per l'economia in generale. Siccome l'aumento del prezzo del petrolio alimenta, e soprattutto per i paesi del tutto privi di tale materia prima, e l'Italia è uno di questi, un forte deficit della bilancia dei pagamenti (cioè l'economia italiana, per comprare il petrolio, deve indebitarsi), parte decrescente delle risorse economiche può essere dislocata per investimenti, spese sociali, ecc. L'inflazione mondiale era in realtà già cominciata da qualche anno, per l'enorme sovrapproduzione di dollari dell'intero dopoguerra che il conflitto vietnamita aveva impedito agli USA di recuperare, e la crisi petrolifera ha, perciò, effetti esplosivi sull'assetto monetario mondiale. In breve, la crisi petrolifera è una delle cause primarie per cui le economie dell'Occidente non riescono più a reggere periodi di espansione prolungata. Finanziare in Italia un'espansione lunga in presenza di forti e continui aumenti del petrolio

comporterebbe una rarefazione delle riserve e una sovrapproduzione di lire, quindi un processo inflazionistico a un livello non reggibile, assai superiore all'attuale, ch'è già denso di effetti negativi.

7. Il «ciclo» dal '75 ad oggi. Ripresa produttiva e degli investimenti, seconda «crisi petrolifera», crollo. Crollo dell'occupazione

Dopo il '75 e fino ai giorni d'oggi (quinta grande fluttuazione) accade, grosso modo, quanto segue: un'inversione di tendenza sul piano degli investimenti e dell'andamento del prodotto nazionale, cioè per più aspetti l'economia italiana in questi ultimi anni, pur andando fortemente «a singhiozzo» per l'alternarsi rapido di espansioni e di frenate, vive una certa espansione, retta soprattutto da un'accelerata ristrutturazione economica che si basa sul ricambio (parziale, si badi, appena iniziato e difficile da completare) di tecnologie produttive in vari settori di grandi industrie e sul decentramento produttivo (che riscontra un nuovo forte salto negli anni 70, cioè dopo il '69, l'«autunno caldo», e un più recente ulteriore salto negli ultimi anni). L'effetto sull'occupazione da parte degli investimenti tecnologici attuali è devastante, i padroni avendo potuto erodere molto della rigidità dell'occupazione in questi anni. Lo stesso dicasi per il salario operaio: nell'80 c'è stata una caduta secca del tenore di vita per un terzo delle famiglie italiane. Nella metà dell'80, d'altro canto, l'economia italiana, in sintonia, grosso modo, con le altre economie dell'Occidente, è entrata in una fase recessiva, vi è tuttora e vede la ricaduta degli investimenti e la crisi della stessa industria «decentrata».

8. Riassumendo. Il calo degli investimenti e dell'occupazione negli anni 60 e 70

Vorrei ora riassumere quelle che sono alcune tendenze di fondo interessanti da evidenziare, dopo questa carrellata sulle fluttuazioni che abbiamo avuto, cinque, con l'ultima dal '75 ai giorni nostri, nel dopoguerra.

Si può dire così: inizialmente l'Italia è agevolata nello sviluppo rapido ed elevato del suo apparato industriale dal basso livello di industrializzazione; e ciò vale per gli anni 50, in cui essa prende parte, ma a ritmo più intenso, al grande boom delle economie imperialiste che dura più o meno fino al '63, con una piccola crisi in mezzo, quella del '58. Gradatamente però l'imperialismo, ovvero l'insieme delle economie occidentali sviluppate, entra in una fase diversa; mentre prima aveva avuto boom prolungati e recessioni brevi, ora tende ad entrare sempre più in una fase in cui i cicli sono diversi, sono più brevi, e in più i periodi di stagnazione e di recessione sono lunghi ed intensi, quindi le riprese sono molto brevi, e spesso inoltre debbono essere frenate per far fronte a un'inflazione elevata. Complessivamente, quindi, dal '64 lo sviluppo economico dell'Occidente imperialista ristagna; esso entra in una fase, nell'insieme, di stagnazione prolungata, se guardiamo alla media dei vari momenti e dei vari cicli.

L'Italia, inoltre, appare colpita più accentuatamente degli altri paesi dai vari fenomeni negativi che riguardano l'economia capitalistica mondiale negli ultimi

anni. E cioè: nel '63-64 gli investimenti in Italia vengono frenati dalla politica deflattiva del governo, ma da allora gli investimenti saranno sempre mediamente assai più bassi che negli altri paesi capitalistici; l'occupazione, a sua volta, è in calo e a partire già dal '58; e possiamo aggiungere, infine, che dalla prima metà degli anni 70 si delinea in Italia (è un altro modo, più di classe, di parlare di calo del prodotto nazionale lordo) una vera e propria crisi dell'accumulazione, le cui matrici sono da imputarsi alle caratteristiche compositive generali dell'economia italiana, alla divisione internazionale del lavoro in cui essa si situa, ed ai criteri della classe dominante e del regime D.C. di governo dell'economia e dello stato. Si veda, a questo proposito, il declino continuo della quota italiana di commercio internazionale (dal '75, e in accentuazione oggi).

9. In che senso si può parlare di «crisi», riferendosi agli anni 70? Primo: il declino dell'imperialismo occidentale

In questi ultimi anni la classe operaia ha perso la battaglia apertasi nel '69, o meglio la sta perdendo, e la borghesia la sta vincendo. Non è questo un discorso catastrofico, non c'è nessuna irreversibilità, a tuttora, della sconfitta. Ma è bene, parimenti, non illudersi, se si vuole quantomeno capire le cose. La fase di transizione che si è aperta negli ultimi anni, caratterizzata dalla ristrutturazione accelerata delle tecnologie produttive e dell'organizzazione del lavoro e dalla ripresa del controllo padronale in fabbrica e sul salario rappresentano i primi segnali del passaggio ad una situazione diversa: il capitalismo italiano tenta di rispondere sia all'offensiva di classe degli anni precedenti, sia alle difficoltà economiche indotte dal caro-petrolio, dalla concorrenza giapponese, dall'inflazione mondiale. Se ce la farà (e non è detto, gravissime ne sono le difficoltà, soprattutto con la nuova politica reaganiana), riprenderà, sotto il suo controllo, lo stesso processo di espansione economica. Vedremo meglio queste cose sia nel prosieguo di questa relazione che in altre. Ma prima aprirei una parentesi. In quale senso si può parlare oggi di «crisi» dell'economia italiana, e più in generale di crisi delle economie imperialiste? Questo problema della «crisi» è uno dei più confusi che vengono fuori dal dibattito politico, ed è, in pari tempo, uno degli argomenti più efficaci di tipo terroristico che vengono usati contro la classe operaia, e da un bel pezzo ormai. Io credo che a questo riguardo noi dobbiamo cercare di fare, il più possibile, chiarezza.

Allora sappiamo che le economie capitalistiche si sviluppano secondo un andamento ciclico, hanno momenti alti, momenti di caduta, momenti bassi, momenti di ripresa, ecc.; sappiamo quindi che esistono crisi cicliche. Il penultimo momento basso, di crisi ciclica, che ha vissuto l'economia italiana è stato attorno al '74-75, l'ultimo si è aperto nell'80. Ciò nondimeno di «crisi» si è parlato ininterrottamente almeno dal '73, quindi anche in un quinquennio ('75-79) di espansione, benché difficoltosa. In questo quinquennio, in altri termini, non ha avuto senso parlare di crisi dal punto di vista del ciclo dell'economia.

Da un punto di vista diverso però, quello di problemi di tipo generale, in parte storici, riguardanti l'imperialismo occidentale tutto, si può invece parlare di crisi; ma è questione diversa, è questione che apre immediatamente un problema politico di fondo: può oggi il capitalismo assicurare la ripresa della propria economia senza ridurre pesantemente il tenore di vita proletario? Ma andiamo per ordine.

Constatiamo come prima cosa che l'Occidente è fortemente inflazionato. Qui è in crisi, ma i fenomeni ciclici non c'entrano, il sistema monetario imperialista stabilitosi nell'immediato dopoguerra a partire dagli accordi di Bretton Woods. E' in crisi, cioè, un sistema monetario mondiale basato sul dollaro come moneta delle transazioni internazionali. Cosa è successo, in poche parole? Che gli Stati Uniti, centrale imperiale, hanno dovuto finanziare il grosso delle spese di mantenimento dell'impero (di tipo militare, di sostegno alle economie dei paesi alleati, ecc.), e che queste si sono configurate come spese crescenti e infine incompatibili con lo «stato sociale», «assistenziale» USA, con la crescita del tenore di vita interno, col livello di occupazione, e così via. Per inciso: la ragione principale per la quale gli USA sono stati interessati ad una ripresa economica, subito dopo la guerra, dell'Europa occidentale, è stato che la loro economia aveva esaurito le sue precedenti capacità di forte espansione, aveva grossi e difficili problemi di adattamento da economia «matura», e inoltre era diventata importatrice (da esportatrice, precedentemente) di materie prime; per reggere l'espansione, quindi, per dare sbocco agli investimenti, per non vedere avviato un processo di allargamento a dismisura della disoccupazione e con esso tutta una serie di fenomeni di decomposizione sociale e politica, gli USA non ebbero altra strada che di tentare di operare su una scala di mercato molto più vasta. Di qui appunto l'interesse al rilancio economico dell'Europa, che avvenne inzialmente soprattutto attraverso forti investimenti USA. Investimenti americani all'estero, prestiti americani a sostegno di paesi ai quali poi comprano merci americane ecc. ecc. Chiusa la parentesi. Dicevo che il sistema monetario mondiale fondato sul dollaro alla fine «batte in testa», ovvero l'impero per reggersi ha bisogno di produrre sempre più dollari, sempre più «aiuti», sempre più armi; e alla fine non riesce a reggere questa sovrapproduzione di dollari e di spesa senza che si determini un forte processo inflattivo, che si ritorce contro tutta quanta l'economia mondiale disorganizzandola e dissestandola da più punti di vista. Sono queste, peraltro, le cose che vediamo oggi, le guerre commerciali, monetarie, le crisi oggi di questa e domani di quella valuta, il terremoto continuo dell'economia mondiale. Il fatto che scatena il crollo, che fa esplodere le tensioni accumulatesi nell'economia imperialista nel dopoguerra è la sconfitta USA in Indocina. La sconfitta USA in Indocina non va tanto vista come il fatto che gli americani hanno perso contro i vietnamiti, un po' di poveri contadini affamati forti solo della loro fierezza; va vista essenzialmente come la sconfitta delle finalità politiche e ideologiche del riarmo USA e occidentale nel dopoguerra, della capacità di intervento controrivoluzionario a livello mondiale, e come l'apertura, di conseguenza, di una grossa crisi ideologica e politica negli Stati Uniti e in tutto l'Occidente. Al tempo stesso lo sforzo militare aveva spremuto troppe risorse e aveva aperto grandi varchi ad un processo inflattivo accelerato già in atto da qualche tempo.

L'Europa borghese non si sempre più protetta dall'«ombrello» militare americano, l'Europa borghese si chiede chi glielo faceva fare a finanziare con la sua economia, attraverso gli effetti inflattivi della prosecuzione del ruolo mondiale del dollaro, le spese militari e la politica imperiale USA, quando gli USA non riescono a svolgere adeguata politica di repressione militare. Non solo. Grande effetto politico della vittoria indocinese è di mobilitare ulteriori ondate di lotte di liberazione e, su questa base, di alimentare vari e differenti fenomeni di autonomizzazione in tutto il mondo rispetto al dominio americano ed occidentale: anche da parte di regimi reazionari, in concreto, purché dispongano di qualche carta da giocare. Ed ecco,

allora, che i paesi produttori di petrolio si autonomizzano dall'imperialismo sul terreno della determinazione del prezzo del petrolio. Ed ecco, così, che l'inflazione mondiale esplode selvaggiamente, ed esplode tra i paesi imperialisti ogni sorta di conflitto economico.

Ciò che prima era stato latente o secondario, ora, nel '73-74, esplode e determina il senso attuale dell'economia mondiale.

L'aumento del prezzo del petrolio, per dire, significa molto spesso la quintuplicazione di uno dei più importanti costi di produzione. Non è uno scherzo per un'industria, e quindi per un'economia industriale. E', allora, da questo punto di vista che possiamo parlare effettivamente di «crisi» del capitalismo. Ma, allora, è anche evidente che i sistemi capitalistici non hanno nessuna possibilità di sopperire alla crisi, se non col farla pagare a chi tira la lima, cioè con l'accentuare le politiche di sfruttamento, di disoccupazione, antisociali, di riarmo, ecc. Non ci piove a questo proposito. Si capisce, inoltre, perché il riformismo di destra, moderato, tradizionale non ci dia alcuna analisi della crisi capitalistica: significherebbe dover proporre, per uscirne, misure socialiste, di economia sociale e di potere dei lavoratori. Si capisce anche perché il riformismo europeo viva crescenti contraddizioni interne. E' altresì evidente come i discorsi del riformismo di destra sul «tiriamoci su le maniche perché ci siamo tutti, nella crisi» sono servizi al nemico e al tempo stesso delle sciocchezze, perché il loro effetto, se la gestione della politica e dell'economia rimane in mano al capitalismo, non potrà che essere un'incentivazione forte di tutti i meccanismi dello sfruttamento e dell'oppressione. L'imperialismo (in altri termini) è entrato in una fase di rapido declino storico, cosa che non c'entra niente coi fenomeni di tipo ciclico, declino storico dovuto a fattori di tipo squisitamente sociale e politico mondiale, declino storico che è il motore vero di crisi che si pongono al tempo stesso sul terreno economico, politico, morale, ideologico, ecc., declino storico i cui effetti decompositivi l'imperialismo stesso usa per recuperare dominio, ovviamente al prezzo di un peggioramento crescente delle condizioni di vita popolari e operaie.

10. Secondo: la «crisi strutturale» del nostro paese, il blocco dell'accumulazione e dello sviluppo degli anni 70 della nostra economia. CEE, regime democristiano

Infine, per quanto riguarda specificamente l'Italia, parlare di «crisi» dal '73 ad oggi significa, se non si operano mistificazioni, la conclusione che sotto gestione capitalistica le cose peggioreranno più che altrove perché in Italia unitamente ai fattori e agli effetti della crisi imperialista che adesso ho accennato, giocano anche fattori di crisi specifici, quelli cosiddetti «strutturali». In Italia, cioè, si è accumulata una serie di fattori peculiari che tendono al blocco dello sviluppo economico. Uno di questi fattori è dato dai risultati conseguiti dalle lotte operaie soprattutto dal '69 al '73: la riduzione del profitto, elementi di controllo operaio sulla produzione e sul salario.

Ora, come ho accennato, da parte capitalistica oggi si interviene per rimuovere questi ostacoli, quindi per ridimensionare le capacità di lotta operaia, l'autonomia politica e teorica della classe operaia, l'organizzazione operaia, attraverso sia operazioni politiche e ideologiche sul movimento politico e sindacale e sia peggioramenti

significativi delle condizioni di vita. Ma soprattutto giocano altri fattori, nel senso del blocco dell'accumulazione che dicevo. Poniamo il primo problema. Vi è un dato, di grande importanza, dell'economia italiana a partire dal '64: l'ho già accennato, è la stagnazione degli investimenti produttivi. Per quanto riguarda l'occupazione, la sua stagnazione comincia già nel '58. Il fenomeno di una ripresa recente di investimenti (dal '76) si è già ora esaurito (era legato a processi di ristrutturazione e di decentramento, a modificazioni dell'organizzazione del lavoro, a introduzione di tecniche produttive e amministrative fondate sull'automazione e sulla cibernetica). Quindi, confrontata alla situazione degli altri principali paesi imperialisti, l'Italia appare in una situazione di sviluppo pressoché bloccato; e, svolgendosi selvaggiamente la concorrenza internazionale, ciò significa retrocedere sui mercati, nei rapporti di forza monetari e finanziari, ecc. ecc. L'attuale attacco all'occupazione avviene a partire dagli investimenti del '76-79, ma oggi gli investimenti sono nuovamente fermi.

Quali sono le ragioni a monte di questi fenomeni? Ce ne sono molte. E' tutto quanto, sostanzialmente, il meccanismo economico che si è costituito in Italia soprattutto con l'entrata nel Mercato Comune, alla base della stagnazione degli investimenti nel nostro paese. La cosa può apparire paradossale. L'entrata dell'Italia nel Mercato Comune ha determinato un intenso processo di modernizzazione della nostra economia, vi accennavo prima, e la cosa può apparire contraddittoria rispetto a quello che sto dicendo adesso, stagnazione, basso livello degli investimenti. Bisogna vedere allora in che modo è avvenuto quel processo di modernizzazione della nostra economia.

Esso è avvenuto essenzialmente così: intanto è stato un processo che ha toccato solo una parte dell'industria e solo una parte del terziario (il cosiddetto terziario moderno, grande distribuzione, alcuni servizi, ecc.). Non ha toccato - è questo che voglio dire - l'insieme del nostro assetto economico. Il processo di modernizzazione dell'economia non è avvenuto toccando tutto l'insieme della nostra economia, ma sacrificando drasticamente l'agricoltura (che già prima ad un basso livello di produttività entra poi anche in condizioni di parziale degrado, a parte quei settori, ma nell'insieme di ridotta portata, che vengono capitalistizzati rapidamente) e orientando il nostro meccanismo industriale nel senso di specializzarlo su due terreni: una parte dell'industria, cioè, si pone ad un elevato livello di composizione del capitale ma parimenti a tecnologia standardizzata e poco innovativa (vedi elettrodomestici, vedi la stessa automobile); un'altra parte dell'industria si pone sul terreno di produzioni ad alta intensità di lavoro, ma fortemente competitive (vedi abbigliamento, vedi mobili, ecc.). In breve, quindi, l'industria italiana si specializza sul terreno della produzione di beni di consumo. Gli effetti, da subito e soprattutto via via, saranno sia il declino dell'industria di base (siderurgia, parte della chimica, meccanica pesante, ecc.) sia della ricerca; saranno la dipendenza tecnologica crescente, quindi, ciò che ulteriormente ci «specializza» nel senso anzidetto, e al tempo stesso l'accresciuta concorrenza dell'industria dei paesi «emergenti»; i benefici sul terreno dell'esportazione, «traino» importante della nostra economia (fortissimo dal '59 al '75) e in parte obiettivamente indispensabile per approvvigionarla di materie prime ed equilibrare la bilancia dei pagamenti, tendono a declinare perché via via nella composizione dei costi di produzione il fattore forza-lavoro è maggiore che nella

composizione dei costi della concorrenza internazionale (è questo un effetto dell'arretramento tecnologico), e via dicendo.

Cosa significa, in sintesi, in questa divisione del lavoro imposta dalla CEE, il sacrificio di interi settori della nostra economia, cioè il carattere angusto dello stesso grande sviluppo industriale sino al '63? Appunto il basso livello di investimenti, perché i settori in cui la nostra economia si sviluppa maggiormente possono agevolmente ricorrere all'aumento dei ritmi e al supersfruttamento; la dipendenza crescente del nostro paese sul terreno dell'importazione di beni alimentari, sul terreno dell'energia, sul terreno dei prodotti tecnologicamente avanzati: tant'è che quando nel '74 esplode la crisi energetica, si apre alla nostra economia un deficit della bilancia dei pagamenti più vertiginoso che altrove.

Altra caratteristica dello sviluppo economico dell'Italia a partire dal '58, dalla CEE, è la liberalizzazione dei movimenti dei capitali a livello internazionale. Orbene, una larga parte dei capitali tende a muoversi in direzioni alternative rispetto a quella degli investimenti produttivi: sia in direzioni di tipo speculativo, e vedremo subito cosa significa, e sia in direzione dell'estero. La fuga dei capitali non è cominciata da qualche anno, in realtà è stata innescata nel '58 stesso, e nei primi anni 60 raggiunge punte altissime. Il fatto è semplice: questi impieghi di capitali sono più remunerativi che gli investimenti, e inoltre sono agevolati dalla grande forza che storicamente hanno in Italia le banche rispetto all'industria. Ma veniamo ai fenomeni speculativi interni. La rendita fondiaria urbana, allargata enormemente dallo sviluppo delle città per l'immigrazione di forze di lavoro, ecc. ecc., è un grande punto di impiego di capitali. L'aumento dei prezzi dei terreni urbani, immenso fenomeno speculativo, innesca a sua volta il meccanismo della produzione di case di lusso (non vi è possibilità economica di costruire case popolari, cioè case a prezzi accessibili, se i costi di produzione sono altissimi, e questi sono tali appunto in quanto la terra costa l'ira di dio). Sorge quindi, così, questo fenomeno, tipico dell'economia italiana molto più che di altre economie: da un lato una domanda forte e crescente di case popolari, dall'altro un'offerta fortissima di case di lusso, e le due cose non si incontrano mai. Ecco, così, altri doni alla classe operaia da parte della CEE, ovvero dalla liberalizzazione dei movimenti di capitali, che si apre nel '58.

Un modo tradizionale del capitalismo italiano, che dopo il '58 non poté più essere adoperato, per rifarsi di fronte all'aumento dei costi di produzione (costi della manodopera salariata, costi delle materie prime) era di trasferire l'aumento dei costi sui prezzi (più aumentano i costi, più aumentano i prezzi), recuperando in questo modo il profitto. Questo però era consentito dal fatto che l'Italia era in una situazione di più o meno accentuata protezione del proprio mercato; cioè esistevano barriere di tipo protettivo rispetto alla concorrenza di merci straniere. La liberalizzazione su scala europea dei mercati sottopone l'economia italiana a una concorrenza più intensa: in Italia possono essere importate senza dazi le merci prodotte in Francia, in Germania, negli altri paesi della CEE. E' chiaro che così gli aumenti dei costi di produzione (forza-lavoro, ecc.) che in Italia si determinano non possono essere trasferiti meccanicamente sull'aumento dei prezzi, ma solo in parte, perché altrimenti la nostra economia subisce la concorrenza delle merci straniere.

Questa è una delle ragioni per cui il capitalismo in Italia a partire dagli anni '60,

in particolare nel '62-63 e nel '69-73, non riesce a recuperare attraverso l'aumento dei prezzi tutti quanti gli aumenti salariali dovuti all'intensa lotta operaia; ma se quest'operazione non è possibile, ecco allora che gli aumenti salariali danno luogo alla riduzione del profitto capitalistico, e di conseguenza a riduzioni degli investimenti.

E' così appunto che il meccanismo degli investimenti, che già tende ad essere stagnante per via delle maggiori opportunità speculative, viene a subire in maniera particolarmente consistente gli effetti delle lotte operaie.

Dal che si trae con chiarezza, mi pare, che l'economia capitalistica italiana non soffre già per le lotte operaie, l'«indisciplina» operaia, ecc. ecc., ma di un suo carattere talmente angusto e deviato, da potersi reggere solo sul sottosalario - oltre che sulla disoccupazione di massa. Altrimenti gli impieghi di capitale diversi dall'investimento interno sono di norma più remunerativi.

Benché innovando largamente, mediante soprattutto una più accentuata divisione internazionale del lavoro, le caratteristiche della nostra economia, la CEE ha, per altri versi, semplicemente consolidato le sue tare originarie, tra le quali, appunto, l'ampiezza dei fenomeni artificiali di tipo speculativo.

Proseguiamo. L'industria di stato, che gestisce settori per un verso essenziali (di base) e per l'altro quei settori che la divisione del lavoro imposta dalla CEE all'Italia colloca fuori dall'investimento privato, ossia colloca in perdita e quindi lascia all'investimento pubblico (socializzandone così le perdite), subisce la devastazione crescente e tragica del possesso democristiano. Esso significa furti, storni, operazioni balorde, lottizzazioni, caos organizzativo, al punto che il dissesto è divenuto generale e rappresenta uno dei dati più degradati e rovinosi, dal punto di vista dell'andamento generale, dell'economia italiana. Il passivo dell'industria di stato si aggira infatti sui 40-50 mila miliardi; di 5 o 6 mila è quello che annualmente si aggiunge; il fatto del consolidamento bancario di gran parte del passivo non migliora la situazione, sia perché dilata il passivo corrente degli interessi, sia perché indica il carattere fittizio («sofferente») di larga parte del portafoglio bancario e, con ciò, contiene le capacità del sistema finanziario italiano di esporsi nell'appoggio agli investimenti privati (ecco quindi un altro fattore della dimensione angusta degli investimenti in Italia e al tempo stesso dell'inflazione). Le dimensioni del favoreggiamento di regime sono enormi (le banche, per inciso, sono, infatti, largamente in mano democristiana) anche in relazione al meccanismo concreto del credito ai privati: elargito appunto a partire da relazioni politiche, raccomandazioni, tangenti.

Analoghe cose vanno dette circa il passivo del sistema mutualistico e assistenziale, largamente connesso alla tutela degli interessi delle baronie mediche e dell'industria farmaceutica, e al foraggiamento (pensioni d'invalidità, basso livello dei contributi dei lavoratori dipendenti) delle clientele elettorali dc. Il deficit alimentare della bilancia commerciale è da connettere alla difesa degli interessi corporativi e clientelari, e agli interessi del commercio importatore legato alla DC. E via dicendo.

Aggiungo come ultimo ordine di cose, tra i fattori bloccanti lo sviluppo dell'economia italiana e a sottolineare il carattere angusto dell'industrializzazione nel dopoguerra, il fallimento dei progetti di industrializzazione nel Mezzogiorno. Tutta quanta la politica dell'industrializzazione del Mezzogiorno italiano si è tradotta in realtà in una politica di finanziamento, da parte dello Stato, di condizioni vantaggio-

se per gli investimenti dell'industria privata o pubblica che hanno prodotto poco o nulla, clientele di regime e grassazioni di denaro della collettività a parte. In sostanza, la Cassa ha finanziato i capitalisti privati o pubblici perché questi realizzassero operazioni che molto spesso non si sono tradotte in un'effettiva crescita dell'apparato economico (vi sono anzi settori di piccola industria che vanno in crisi per conseguenza di questo tentativo di industrializzazione), oppure hanno dato luogo a crescite dell'apparato produttivo però a costi pazzeschi, antieconomici; in altri termini, il carattere assistito dell'industrializzazione del Mezzogiorno ha comportato una crescita enorme delle aree di spreco e di inefficienza per un verso, il ristagno della domanda per l'altro, e in ultima analisi ha provocato il fallimento sostanziale dell'industrializzazione stessa. Per esempio: la Cassa è costituita nel '50; nel '75 l'occupazione nel Sud copre il 30% della popolazione, di contro al 38% del Nord (l'occupazione femminile il 15%, di contro al 23%); la disoccupazione esplicita è, a sua volta, il 5,2%, di contro all'1,9%. Anche questo, peraltro, sottolinea il carattere angusto dell'industrializzazione nell'Italia del dopoguerra. D'altro canto la spesa c'è stata, gli investimenti nel Mezzogiorno sono stati fatti a pacchi; e se l'effetto economico non è stato di industrializzare, è stato allora di inflazionare l'economia italiana: ecco un altro fattore specifico d'inflazione della nostra economia.

11. L'andamento del mercato del lavoro in Italia a partire dal '58 (nascita della CEE): occupazione, struttura dell'occupazione, salario, struttura del salario. La crisi del '64-65 e quela del '74-75

Vorrei ora passare all'andamento del mercato del lavoro, soprattutto a partire dal '58.

Sinora ho detto che quelli che sono elementi bloccanti la crescita dell'occupazione: lo sviluppo dell'industrializzazione in Italia incanalato e deviato dalla CEE e incentrato sul risparmio di forza-lavoro; gli investimenti, dal '64 ad oggi, ad un basso livello. Ma le considerazioni sul mercato del lavoro non sono complete neanche a grandi linee: manca, infatti, l'andamento del prezzo della forza-lavoro. Poniamoci un problema: come può avvenire in una situazione di questo tipo, dove cioè l'occupazione non aumenta dal '58 e la popolazione per di più è aumentata, che possano aumentare fortemente la forza contrattuale, la capacità di lotta, la coscienza, l'egemonia sociale della classe operaia? Questo può configurarsi come un mistero, allo stato di quanto detto sinora; e riferirlo a dati politici, ideologici, organizzativi, ecc. è solo tautologia. Ma veniamo al sodo.

Fino al '58 lo sviluppo economico è abbinato a quello dell'occupazione e ambedue sono sorretti da salari molto bassi; dal '58 la crescita della produttività, l'ho accennato, blocca l'aumento dell'occupazione. Quali sono, ciò nonostante, le ragioni che riescono a far sì che la classe operaia non solo riesca a lottare, dopo gli anni neri sino al '58, na recuperi grossi risultati salariali? Con il delinearsi della crisi dei governi centristi e col passaggio alla fase dei governi di centro-sinistra vengono sbloccati alcuni dei meccanismi che impedivano un certo grado di unità d'azione tra i sindacati. Questo, tenendo conto della situazione nera nella quale si era negli anni

50, è un elemento che gioca positivamente. Non intendo fare, con ciò, l'apologia del centro-sinistra; è un dato obiettivo, e tanto più che il centro-sinistra viene fuori perché era andata in crisi anche per la resistenza operaia la politica dei governi centristi. Il fatto è che la stasi dell'occupazione non impedisce, negli anni 50, il costituirsi graduale di una serie di dati obiettivi a favore della classe operaia. Primo dato: la libera circolazione di forza-lavoro all'interno della CEE fa sì che una grande parte della forza-lavoro disoccupata emigri verso la Germania, la Francia, il Belgio, ecc. Questo migliora, diciamo così, la situazione sul mercato del lavoro per gli operai che lavorano qua in Italia. Anche qui, nessuna apologia: questo miglioramento si regge sulla sofferenza degli emigranti. Poi: l'evoluzione tecnologica, che ho accennato, dalla seconda metà degli anni 50 in avanti significa le linee a flusso continuo, le catene di montaggio, ecc., e ciò comporta che non tutte quante le forze di lavoro presenti sul mercato siano parimenti utilizzabili come prima. Questo è importantissimo. Ovvero se prima l'industria, in condizioni tecnologiche più arretrate, poteva impiegare vari tipi di forze di lavoro, adesso tende a chiedere sempre più un tipo specifico di forza-lavoro, data principalmente da operai di sesso maschile e - vengono chiamati così - «nel fiore dell'età», cioè dai 20-25 anni ai 40-45. Questo taglia fuori dall'industria, e rapidamente, grandi masse di forze di lavoro prive di quel grado di «flessibilità» (rapidità di esecuzione, scolarità più elevata, disponibilità psicologica al lavoro intenso e di routine) che è richiesta dalla catena di montaggio, quindi subito taglia fuori una parte delle forze di lavoro immigrate dal Mezzogiorno e dalle campagne e le forze di lavoro più anziane, taglia fuori, dal '64 in avanti e in maniera selvaggia, le forze di lavoro femminili dall'industria, e successivamente taglierà fuori quelle più giovani. Ora vi rendete conto che tutto questo può portare a far sì che la disoccupazione rimane grande, e però che si può anche arrivare, e in concreto si arriva, a condizioni, in pari tempo, di piena occupazione del tipo di forze di lavoro che vengono richieste dalla grande industria. Allora queste forze di lavoro si troveranno, in sede di mercato della forza-lavoro, in condizioni relativamente avvantaggiate. Ancora: sebbene l'occupazione complessivamente è bloccata, non è vero che è bloccata in tutti i settori. Nella grande industria aumenta, e noi sappiamo che la dinamica salariale è principalmente trainata dalla dinamica della grande industria. Poi: l'industrializzazione e l'incremento dell'occupazione toccano soprattutto alcune zone del Nord e, in esse, alcune aree urbane; a maggior ragione quindi qui arriveremo a condizioni di pieno impiego del tipo di forze di lavoro richieste dall'industria. E il fatto che si tratti delle zone di più alta concentrazione della grande industria e della classe operaia significa anche che sono le zone nelle quali gli operai raggiungono più facilmente elevate condizioni di coscienza, di organizzazione, di capacità di lotta, ecc. ecc.

Di converso, inoltre, decresce l'occupazione sia in agricoltura che nei settori dispersi dell'industria, quelli che contano meno dal punto di vista della dinamica salariale: per esempio c'è tutta la ristrutturazione del settore tessile, fortemente disperso. Decresce l'occupazione nel Sud, altra area di industria dispersa, piccola, ecc. A sua volta, il fatto stesso che cominci il fenomeno della flessione dell'occupazione femminile fa sì che gli uomini siano costretti a lottare di più anche perché diminuisce la quantità media di occupati nel nucleo familiare, e soprattutto se operaio, e quindi i bisogni della famiglia tendono a trovare come corrispettivo una

quantità di salari minore. Infine v'è l'aggravamento delle condizioni di vita in città e soprattutto nelle zone di residenza operaie: l'enorme allargamento delle città porta ad un peggioramento dei servizi, al trasferimento degli operai negli hinterland, al peggioramento delle stesse condizioni abitative, vedi la riduzione dei vani per l'aumento dei prezzi della casa, all'allungamento dei tempi di trasporto, ecc., e tutte queste sono ragioni che in un modo o nell'altro tirano nel senso di un forte aumento della conflittualità sociale e della lotta operaia.

Quindi all'inizio degli anni 60 si tocca una situazione di piena occupazione nelle grandi città del Nord, beninteso per quanto riguarda le forze richieste dalla grande industria, non certo in generale. Quindi si sprigiona una forte dinamica rivendicativa, vi sono le grandi lotte operaie nel '62-63, che producono conquiste salariali significative - lasciamo perdere certe loro caratteristiche negative, come la dilatazione dell'area parametrale - e tutto questo, come accennavo prima pur svolgendo un filo di discorso diverso, comporta una pressione sui profitti capitalistici e quindi contribuisce al declino degli investimenti.

Sicché la borghesia reagisce nel '64 con una politica deflattiva incanaglita che porta a una flessione, per alcuni anni, della combattività operaia, tramite una riduzione dell'occupazione persino in Lombardia; c'è una grave crisi dell'edilizia, per esempio, ecc. ecc. E ciò nondimeno gli investimenti non riprendono. La ragione probabilmente è che la lotta, diciamo così, da parte capitalistica alla classe operaia non è sufficiente; il meccanismo dell'unità sindacale, per esempio, è innescato e, più in generale, non vengono smobilitate da parte padronale alcune rilevanti acquisizioni operaie, come, sul terreno contrattuale, la contrattazione articolata, che nasce all'incirca nel '60. La contrattazione articolata, per inciso, gioca soprattutto a livello di grandi fabbriche, preme soprattutto sui profitti delle grandi fabbriche, su quelli delle piccole e medie fabbriche molto meno; e questa è una delle ragioni per le quali dal '64 in avanti comincia da parte capitalistica la politica di decentramento. Inoltre si ha il fallimento politico dei governi di centro-sinistra; il Piano economico Pieraccini, cioè quel piano quinquennale che doveva comprendere alcune riforme, va a carabattole (le sole attuate riguarderanno la scuola), e ciò obbliga i sindacati, in presenza di quelle condizioni che dicevo di peggioramento delle condizioni residenziali, dei servizi, ecc. nelle città che gli operai vivono e che quindi trasmettono ai sindacati, ad ampliare il loro intervento anche a questioni sociali; per esempio il '68-69 è l'anno della riforma delle pensioni, il '70 è l'anno dello Statuto dei lavoratori, nel '68-69 comincia l'abolizione delle «gabbie» salariali che riducevano i salari nelle zone meno industrializzate. E tutto questo si traduce in aumenti della spesa sociale dello Stato ed in aumenti dei costi soprattutto nella grande industria. Per inciso: noi non abbiamo nessun interesse a dire che non è vero che i risultati salariali o sociali della classe operaia non incidono sui profitti e sugli investimenti, anzi proprio il tentativo da parte del PCI di conciliare, nel quadro del capitalismo, il profitto, gli investimenti, gli aumenti salariali, le spese per le riforme sociali è una delle ragioni per cui la sua politica non funziona. Abbiamo invece tutto l'interesse a dimostrare che l'uso delle risorse esistenti è indirizzato socialmente, anziché nel senso degli interessi della maggioranza, nel senso di ristretti interessi capitalistici; e che la classe operaia già solo con le sue conquiste parziali inceppa il meccanismo vigente e ne indica uno nuovo come unica possibilità alternativa di sviluppo che risolva positivamente le aspettative dei lavoratori.

Dopo la crisi del '64-65 abbiamo quindi l'avvio del decentramento, come parte del contrattacco capitalistico; ma soprattutto abbiamo il fenomeno di un aumento della concentrazione industriale. Le due cose non si negano a vicenda, ed è bene capirlo una volta per tutte; anzi sono complementari. Altro aspetto della risposta capitalistica è infatti realizzare nuovi risparmi, per via tecnologica, nell'uso della forza-lavoro aumentando lo sfruttamento, e questo è agevolato anche dalla concentrazione. In pari tempo perciò cresce il peso delle grandi concentrazioni operaie, aumenta ancora il peso del Nord nell'economia industriale. Perciò i capitalisti, agendo, dal '64 al '68, per recuperare profitto con un grosso sforzo di aumento dei ritmi di lavoro degli operai, agiscono anche, in pari tempo , per un rilancio a medio termine della forza obiettiva della classe operaia e delle sue ragioni di rivolta (si pensi solo a cosa significa l'aumento dei ritmi nella catena di montaggio), tramite appunto l'aumento della concentrazione e dello sfruttamento della classe operaia. Inoltre le caratteristiche precedenti non sono venute meno, dalla domanda di forza-lavoro, che continua a privilegiare il settore maschile «nel fiore dell'età». Si riapre così la strada a una ripresa su vasta scala della lotta operaia.

Basta, allora, un rimettersi in movimento dell'economia perché si inneschi il più grosso fenomeno di lotte operaie in Italia nel dopoguerra, e credo nell'Occidente capitalistico: quello che va dall'«autunno caldo» del '69 al '73-74.

Evidentemente in questa situazione non si può parlare seriamente di una possibilità di ripresa effettiva degli investimenti.

A monte del '69 sono da porre anche altri avvenimenti e fattori, relativi sempre al mercato della forza-lavoro. Le riforme della scuola immediatamente precedenti, quelle della scuola media e dell'università, aprono rapidamente un grosso problema a livello di mercato della forza-lavoro. Cioè in Italia più che altrove si manifesta un fenomeno che viene via via a riguardare tutto l'Occidente capitalistico: il fenomeno della produzione di forze di lavoro disomogenee, nella loro composizione, rispetto alla domanda; ossia avviene che il processo di produzione della forza-lavoro, mediato largamente dalla scuola, dà un sovrappiù di forza-lavoro intellettuale di cui l'industria, i servizi, l'economia italiana non hanno bisogno, e dà al tempo stesso una quantità troppo ridotta di forze di lavoro di tipo manuale qualificate. Neanche questo, quindi, della disoccupazione intellettuale (quasi tutta, al tempo stesso, giovanile) è fenomeno recentissimo.

Ora tutto ciò ha effetti importanti riguardo alle lotte del '69 e degli anni successivi, perché la sottoproduzione di forze di lavoro manuali aumenta la forza strutturale della classe operaia, accentuando le condizioni di pieno impiego del suo settore maschile e «nel fiore dell'età», e perché la sovrapproduzione di lavoratori intellettuali, quindi la disoccupazione di giovani scolarizzati, ecc., rende obiettivamente più agevole affermare, alla nuova politica rivendicativa egualitaria imposta dagli operai delle catene di montaggio ai sindacati, alcuni importanti risultati. Certo la ragione principale della politica egualitaria sta in acquisizioni della coscienza di classe e, dietro esse, nelle trasformazioni tecnologiche che hanno affermato il ruolo centrale dei cosiddetti «operai-massa» (mi si scusi per questa formulazione, che odio, ma che uso per brevità), ma probabilmente questa politica avrebbe fatto molta più fatica a realizzarsi se non ci fosse anche, in questi anni, l'indebolimento forte, sul mercato, delle forze di lavoro intellettuali, per via della sovrapproduzione che le riguarda.

Per cui negli anni dal '69 al '73-74 abbiamo la correzione di quel dato che accennavo all'inizio relativo al forte differenziale, in Italia, tra salari e stipendi, incrementato per ragioni di classe dal fascismo e da esso stesso ereditato dal modo di formazione del capitalismo italiano. E' l'unico periodo della storia del nostro paese nel quale gli stipendi anziché allontanarsi verso l'alto dai salari tendono ad avvicinarsi ad essi. E' uno dei grossi risultati della lotta operaia di quegli anni, ma anche un risultato aperto da modificazioni precedenti di tipo economico. Questo non significa, d'altro canto, a ridimensionare tale risultato, che dal punto di vista della ripartizione del reddito tra le classi in Italia il salario sociale cresca in quegli anni più dello stipendio: dobbiamo infatti tener conto di come gli impiegati aumentino molto più rapidamente che gli operai, per cui, appunto, la quantità di reddito sociale che se ne va in salari non tende, in termini relativi, ad aumentare.

Per recuperare questa situazione da parte capitalistica vi sono la svalutazione della lira (nel '73) e le politiche deflattive del '73-75. Le giustificazioni addotte sono di sapore «obiettivo», vedi il pareggio dei conti con l'estero, squilibrati in negativo soprattutto dal rincaro del petrolio; ma la vera ragione principale sta nell'obiettivo della ripresa dei profitti e, con essi, degli investimenti. In realtà, poi, la crisi energetica fa piombare l'economia capitalistica mondiale, nel '74-75, in una violenta recessione, che l'economia italiana subisce in termini pesantemente accentuati per l'intensità delle immediatamente precedenti iniziative deflattive antioperaie. I successivi tentativi di rilancio dell'espansione tendono ad arenarsi sia nelle secche della recessione mondiale, sia nelle decrescenti capacità competitive delle nostre merci, le cui ragioni di fondo già abbiamo visto. Il caro-dollaro, infine, impedisce che con la recessione, com'era stato sinora, si riequilibri la bilancia dei pagamenti.

12. Ancora sul blocco dell'accumulazione e dello sviluppo negli anni 70 in Italia. Lotta operaia, profitto capitalistico, potere di classe

Infine vediamo perché, intorno alla primá metà degli anni 70, in Italia si configura una vera e propria crisi del meccanismo economico in generale, la crisi dell'accumulazione capitalistica e dello sviluppo capitalistico, e non una semplice recessione. La ragione più grossa, comunque una delle ragioni di grande rilievo, è la grande ondata di lotta di classe che si ha dal '69 al '73-74 - e mi pare di essere stato abbastanza esteso su questo. I salari crescono di più della produttività, c'è una forte pressione sul profitto, l'aumento dei costi non riesce ad essere trasmesso sui prezzi interamente per via delle condizioni concorrenziali internazionali, ecc. ecc., e quindi il meccanismo economico è bloccato dalla lotta di classe. Niente di male, sin qui, perché il nostro problema è di far crescere la lotta di classe, e d'altro canto però ci si rende conto agevolmente di come, cresciuta a tal punto, la lotta di classe o si porta sul terreno dei rapporti politici, sul terreno dei rapporti di potere, oppure si configurano situazioni nelle quali alla lunga, poi, predomina chi ha il potere politico in mano, e allora la classe operaia paga con interessi salatissimi; proprio perché la situazione marcisce, le politiche economiche che vengono realizzate da parte del potere borghese debbono ritorcersi con durezza contro tutti gli elementi di forza della classe operaia, strutturali, salariali, organizzativi, politici, teorici. Un'altra ragione per cui il meccanismo di sviluppo economico è bloccato sta proprio nel fatto

che tutto lo sviluppo economico italiano dal '58 in avanti avviene a detrimento di settori di grande importanza economica, come soprattutto l'agricoltura, parte dell'edilizia (quella popolare) e la ricerca. Due di questi settori ad esempio producono beni-salario importanti: la roba da mangiare, la casa dove si abita. Il fatto che ci sia una sottoproduzione o una produzione scadente di queste cose significa una svalorizzazione del salario, quindi un forte incentivo, un ulteriore incentivo alla lotta salariale della classe operaia, all'aumento delle rivendicazioni salariali. La marginalizzazione dell'agricoltura significa, inoltre, un peggioramento della bilancia dei pagamenti, per la necessità da parte dello stato di dislocare sempre più risorse per comprare carne e altri alimenti, e questo porta ad uno storno di risorse dagli investimenti; significa, sempre la marginalizzazione dell'agricoltura, un peggioramento accentuato della situazione nel Sud, per l'importanza che vi ha appunto questo settore; significa, ancora, la prosecuzione, anche in assenza di domanda d

12. Ancora sul blocco dell'accumulazione e dello sviluppo negli anni 70 in Italia. Lotta operaia, profitto capitalistico, potere di classe

Infine vediamo perché, intorno alla prima metà degli anni 70, in Italia si configura una vera e propria crisi del meccanismo economico in generale, la crisi dell'accumulazione capitalistica e dello sviluppo capitalistico, e non una semplice recessione. La ragione più grossa, comunque una delle ragioni di grande rilievo, è la grande ondata di lotta di classe che si ha dal '69 al '73-74 - e mi pare di essere stato abbastanza esteso su questo. I salari crescono di più della produttività, c'è una forte pressione sul profitto, l'aumento dei costi non riesce ad essere trasmesso sui prezzi interamente per via delle condizioni concorrenziali internazionali, ecc. ecc., e quindi il meccanismo economico è bloccato dalla lotta di classe. Niente di male, sin qui, perché il nostro problema è di far crescere la lotta di classe, e d'altro canto però ci si rende conto agevolmente di come, cresciuta a tal punto, la lotta di classe o si porta sul terreno dei rapporti politici, sul terreno dei rapporti di potere, oppure si configurano situazioni nelle quali alla lunga, poi, predomina chi ha il potere politico in mano, e allora la classe operaia paga con interessi salatissimi; proprio perché la situazione marcisce, le politiche economiche che vengono realizzate da parte del potere borghese debbono ritorcersi con durezza contro tutti gli elementi di forza della classe operaia, strutturali, salariali, organizzativi, politici, teorici. Un'altra ragione per cui il meccanismo di sviluppo economico è bloccato sta proprio nel fatto che tutto lo sviluppo economico italiano dal '58 in avanti avviene a detrimento di settori di grande importanza economica, come soprattutto l'agricoltura, parte dell'edilizia (quella popolare) e la ricerca. Due di questi settori ad esempio producono beni-salario importanti: la roba da mangiare, la casa dove si abita. Il fatto che ci sia una sottoproduzione o una produzione scadente di queste cose significa una svalorizzazione del salario, quindi un forte incentivo, un ulteriore incentivo alla lotta salariale della classe operaia, all'aumento delle rivendicazioni salariali. La marginalizzazione dell'agricoltura significa, inoltre, un peggioramento della bilancia dei pagamenti, per la necessità da parte dello stato di dislocare sempre più risorse per comprare carne e altri alimenti, e questo porta ad uno storno di risorse dagli investimenti; significa, sempre la marginalizzazione dell'agricoltura, un peggiora-

mento accentuato della situazione nel Sud, per l'importanza che vi ha appunto questo settore; significa, ancora, la prosecuzione, anche in assenza di domanda di forza-lavoro, dell'immigrazione nelle città, magari nelle città del Mezzogiorno, non solo in quelle del Nord, ecc., e quindi l'accentuarsi del fenomeno della rendita speculativa sui terreni urbani, della produzione di case di lusso, ecc., della sottoproduzione di case popolari.

La marginalizzazione della ricerca a sua volta è alla base del calo della competitività delle merci italiane sui mercati mondiali e delle difficoltà maggiori dell'economia italiana a realizzare il salto tecnologico che oggi sta realizzando l'Occidente, dell'acutezza da noi della crisi energetica, ecc. ecc. E' tutto, in altre parole, un meccanismo a vite.

Ecco, guardiamo soltanto come è questo fatto, che a noi a Milano sembra marginale, del non essere stati effettuati investimenti adeguati, nel dopoguerra, in agricoltura, tesi ad espandere la produzione zootecnica, e così via... e questo è soltanto uno degli esempi che si possono fare... l'effetto finale è l'inceppamento degli investimenti e del meccanismo economico generale, quindi di gravi ripercussioni sulle stesse grandi città, perché il deficit della bilancia dei pagamenti è appesantito dalla dipendenza alimentare dell'Italia dalla CEE. Discorso analogo si potrebbe fare riguardo alla condizione dei servizi sociali, colpiti dal deficit della bilancia dei pagamenti e dall'inflazione nel senso che la borghesia è indotta a spendervi meno: perché se è vero che i servizi peggiorano, ciò significa crescenti diseconomie; cioè non è che siccome non si si investe non vi sono costi, non si investe e quindi vi sono invece costi moltiplicati: soprattutto vi è il caro-casa; e questo è un altro contributo al processo inflattivo. Pigliamo la cosa da un altro lato: la stessa tendenza a risparmiare forza-lavoro, che è caratteristica dello sviluppo capitalistico in generale ma che è stata tale in modo accentuato in Italia dopo il '58, chiedendo un tipo determinato di forze di lavoro, i famosi operai maschi nel «fiore dell'età», rappresenta un incentivo forte e stabile alla lotta operaia sul terreno salariale; quindi, a prescindere dai momenti di caduta del ciclo oppure di ristrutturazione e di sviluppo tecnologico più intensi, che vedono gli operai in difficoltà, si ha anche di qui, per l'elevata combattività della classe operaia che ne consegue, una forte pressione sulla produttività, sui profitti, sugli investimenti, ecc., e quindi anche da questo punto di vista il meccanismo economico capitalistico tende a venire bloccato. Pigliamo ancora gli investimenti nel Mezzogiorno: gli anni 70 si caratterizzano per una spesa dello stato in investimenti maggiore nel Sud rispetto al periodo precedente; ma in parte sono mezzi sbattuti via, dissipati, in parte se ne vanno a condizioni antieconomiche in settori ad altissima composizione organica del capitale.

Quali sono gli effetti di tutto questo, indotti oppure immediati? Sono un allargamento della crisi della piccola industria del Sud, un ulteriore incentivo all'abbandono dell'agricoltura, un ristagno pesante della domanda globale nel Mezzogiorno, il caos urbano nel Sud, ecc. ecc., e da qui disastri per tutti gli altri settori dell'economia e, ancora, la tendenza al blocco del meccanismo economico globale.

In conclusione. Il problema forse riusciamo a capirlo meglio se ne vediamo il motore: non è che l'economia capitalistica si sviluppi, vada avanti, ecc. senza produrre contraddizioni e crisi; se però all'interno di un dato paese l'economia capitalistica vede un ruolo particolarmente intenso delle lotte operaie, economiche

e sociali, e in parte anche politiche, tenderà a configurarvisi una situazione nella quale è impegno materiale crescente recuperare le contraddizioni. Non vi saranno, in soldoni, le risorse per salari relativamente alti, per fare investimenti, per oliare il meccanismo dei servizi sociali, per mettere in pareggio o comunque non risentire dell'andamento della bilancia dei pagamenti, e così via. Ora, caratteristica, più che economia a questo punto politica, del nostro paese è che la classe operaia con il suo movimento di lotta ha strappato sino al '73-74 fette di prodotto sociale troppo elevate dal punto di vista di un'ordinata gestione capitalistica dell'economia, soprattutto per i problemi crescenti che il capitalismo ha a livello mondiale. In Italia si è configurata una situazione in cui, come diceva La Malfa, naturalmente noi usiamo i suoi motti da un punto di vista di classe opposto, si mangia più di quello che si produce. E cioè, fuori dall'ironia: la quantità di risorse prodotta non può andare a beneficio delle aspettative di tutte le classi; o ne beneficia di più una, o ne beneficia di più l'altra. Attraverso la lotta economica la classe operaia ha conquistato una certa fetta di risorse; ma disponendo del potere politico la borghesia ha potuto via via riprendersi, e oggi sta tentando il recupero globale della situazione.

Il problema della ripartizione del reddito sociale secondo gli interessi della maggioranza non è quindi risolvibile sul terreno puramente economico. Alla fine di un forte ciclo di lotte salariali sempre si apre il problema drammatico: o arretra la classe operaia, o arretra la borghesia. La classe operaia arretrerà soprattutto sul terreno economico visto che sul terreno politico sostanzialmente non ha nulla, e tornerà più o meno al punto di partenza. La borghesia invece arretrerà, se arretrerà, sul terreno politico perché è questo il terreno decisivo sul quale si trasferirà lo scontro, se la classe operaia tenterà realmente di consolidare i risultati economici ottenuti.

13. Il ripiegamento della classe operaia dopo il '75 come pre-condizione della ripresa dell'accumulazione capitalistica

In concreto il nostro problema ha già cominciato a trovare soluzione, e in maniera negativa, perché siamo entrati in una fase di ripiegamento, come classe operaia, a partire, grosso modo, dal '75. La situazione di crisi dell'accumulazione capitalistica in Italia che si è configurata nella prima metà degli anni 70 non è un dato acquisito una volta per tutte. Questo va chiarito bene. Non è che l'Italia sia entrata in una situazione di decomposizione definitiva o che tale crisi possa andare avanti all'infinito.

La borghesia infatti ora tenta di recuperare; e benché abbia immense difficoltà, se riuscirà a far arretrare ancora la classe operaia, troverà una via d'uscita ristabilizzante. Ecco il senso vero, per esempio, dell'attacco attuale alla scala mobile. Lungi da noi una riedizione del catastrofismo della 2a Internazionale «classica» o dello stalinismo. Ma questa eventuale via d'uscita borghese non sarà la soluzione dei problemi della società italiana, bensì un peggioramento grave delle condizioni di vita della sua maggioranza. L'irresponsabilità, l'avventurismo dei riformisti nostrani sta tutto qui: nel fatto che, non fornendo alla classe operaia la necessaria strumentazione culturale e politica per conquistare il potere, nell'illusione di evitare alla società scossoni e travagli, in realtà li perpetuano, e dato il declino storico del capitalismo, con un carico di sofferenze umane sempre più accentuato.□

PARTE SECONDA

Economia, mercato della forza-lavoro e composizione del proletariato nell'Italia di questo dopoguerra

Luigi Vinci

1. Introduzione al tema

Chiamiamo «composizione di classe», per comodità, un problema un po' più complesso, che prende dentro oltre a quello basilare della composizione del proletariato anche quello, correlato, della composizione dello strato inferiore delle classi sociali intermedie, dell'area di esse più contigua al proletariato. Non seguendo le mode di questi anni, il problema verrà affrontato avendo a base un punto di vista strutturale, cioè andando a vedere come è venuta evolvendo la composizione di classe in relazione all'evoluzione delle caratteristiche dell'economia italiana. Il periodo è ancora quello, come nella precedente relazione, del dopoguerra, dal '46 ad oggi, e quindi questa relazione può svolgersi in parallelo con la relazione precedente. Cercherò altresì di illustrare come mai per dei comunisti al servizio della classe operaia e non della piccola borghesia pauperizzata e radicalizzata, per dei marxisti il punto di vista strutturale è il solo punto di vista essenziale, autenticamente illuminante in analisi di questo tipo.

Vedremo, in altri termini, come l'evoluzione della composizione di classe segua molto da vicino, lo vedremo nelle vicende italiane ma questo vale in generale, l'andamento del ciclo economico, e come le crisi capitalistiche, che rappresentano uno sbocco necessario, periodico, dell'andamento dell'economia capitalistica, e al cui interno il capitalismo prepara i suoi salti tecnologici, in quanto sono condizione obbligata per uscire dalla crisi, rappresentano quei momenti nei quali viene messa in crisi la composizione precedente del proletariato e vengono elaborati gli «ingredienti» per una nuova composizione.

Partiamo dagli inizi, col '45-'46. La volta scorsa abbiamo visto che vi è un periodo di circa 6 anni, definito periodo della ricostruzione post-bellica, nel quale appunto il compito, il problema essenziale fu quello della ricostruzione dell'apparato economico, che era stato in parte devastato dal conflitto e dalla sconfitta. Abbiamo inoltre visto quali erano le caratteristiche dell'economia italiana all'uscita della guerra.

L'Italia si configurava come un paese a livello intermedio d'industrializzazione, e per molti aspetti arretrato, nel contesto dell'Europa occidentale, per esempio il 44% della forza-lavoro era impiegata in agricoltura - è una quota altissima, per un

paese imperialista si trattava di un livello di industrializzazione relativamente basso; a ciò si accompagnavano livelli di reddito anch'essi bassi, rispetto al resto dei paesi imperialisti, per es. il reddito dei lavoratori in Italia era di un quarto circa rispetto a quello degli Stati Uniti e di poco più della metà di quello degli altri paesi dell'Europa occidentale. Abbiamo visto le caratteristiche dualistiche nel sistema produttivo italiano, in particolare la profonda divaricazione fra Nord e Sud, che altresì comportava un dualismo accentuato del mercato della forza-lavoro. Per quanto riguarda la disoccupazione censita, essa superava i 2 milioni di unità, e in più vi erano oltre 2 milioni di persone sottoccupate, addette a lavori marginali, ai vari tipi del lavoro precario, soprattutto, com'è ovvio, nel Mezzogiorno e nelle campagne. Altra caratteristica significativa, importante per capire un po' tutte le vicende economiche dell'Italia da quando c'è il capitalismo, era quella di un apparato burocratico-amministrativo dello stato assai pesante, impiegante una grossa quantità di risorse e di forze di lavoro e al tempo stesso molto inefficiente rispetto agli apparati burocratico-amministrativi del grosso dei paesi imperialisti; un apparato formatosi nel regime della destra storica, poi in quelli del giolittismo e del fascismo, più fungibile al clientelismo e alla lottizzazione dello stato che alla produzione di servizi e all'amministrazione. Un'altra caratteristica importante del sistema economico e sociale italiano era ed è rimasto a lungo, sino quasi ai giorni nostri, il grosso differenziale tra salari e stipendi; esso peraltro era l'eredità di tutto quanto il processo di industrializzazione del nostro paese, dal suo primo decollo nella seconda metà degli anni 90 del secolo scorso in avanti. Ossia l'Italia si caratterizzava rispetto agli altri paesi dell'Occidente capitalistico per un divario tra il livello dei salari operai e il livello degli stipendi impiegatizi e nello stato che era assai più alto rispetto alla media, alla norma delle situazioni. Queste cose le avevo chiarite l'altra volta. Ora vediamo che cosa significano più specificamente dal punto di vista dell'assetto delle classi dominanti.

2. Il proletariato italiano al termine del 2° conflitto mondiale, e la piccola borghesia

Vediamo dapprima rapidamente il quadro dell'agricoltura. L'agricoltura era, in genere, abbastanza arretrata, vedeva dominare come figura sociale, sul lato del salario, quella del bracciante. Grandi masse di braccianti erano presenti sia nel Nord dell'Italia che nel Mezzogiorno, benché con caratteristiche in parte diverse. Altra figura significativa, di tipo semiproletario, piuttosto consistente, presente soprattutto nell'Italia centrale, cioè dalla Bassa veneta fino alle Marche e al Lazio settentrionale era la figura del mezzadro; nel Mezzogiorno era diffuso l'analogo rapporto di colonia. Si tratta di rapporti agrari tipici dell'economia di transizione tra il feudalesimo e il capitalismo, infatti si formarono nell'ultima fase dell'economia di «ancient régime», in sostanza nel 1700; essi combinano elementi di rapporti capitalistici con residui di rapporti feudali, ma si prestano anche, in tutta l'Europa mediterranea ed orientale, ad una lunga fase del capitalismo. L'essenza del rapporto mezzadrile è il riparto del prodotto del lavoro del mezzadro tra il mezzadro da una parte e l'agrario dall'altra. Lasciamo perdere, infine, quelli che sono altri tipi di rapporti agrari e la configurazione della piccola borghesia, della piccola proprietà, ecc., per non tirarla per le lunghe. Ricordo quindi la dominanza di queste figure dal lato proletario e

semiproletario: i braccianti in primo luogo, e poi i mezzadri.

Le ricordo anche perché tutta la storia del movimento operaio italiano è caratterizzata dal rapporto stretto tra il proletariato industriale e il grosso del bracciantato agricolo e anche la maggioranza dei mezzadri. L'Italia prima del fascismo, poi sul finire della guerra e soprattutto nei primi anni dell'ultimo dopoguerra si caratterizza per imponenti lotte agrarie sia a carattere salariale che, per quanto riguarda i mezzadri, sulle modalità del riparto, che sono condotte in unità politica e sindacale con il movimento operaio.

Per quanto riguarda l'industria vediamo, per prima cosa, quali sono le figure principali all'interno della fabbrica, sempre dal lato del salario. Abbiamo due figure importanti: la figura dell'operaio specializzato e quella del manovale. Nell'inquadramento contrattuale il grosso dei manovali era chiamato «manovali specializzati». Si tratta sostanzialmente delle figure che sin dalla fine del secolo scorso e all'inizio di questo secolo hanno costruito in Italia il movimento operaio: i sindacati, le leghe operaie, i partiti politici, prima il partito socialista e poi il partito comunista, e infine il partito comunista di massa del dopoguerra. Naturalmente la figura «egemonica», tra le due, è quella dell'operaio specializzato: colto, spesso di ascendenza operaia anziché contadina, ecc.

Queste figure sono l'espressione di una determinata composizione tecnica del capitale, ovvero di un processo di produzione che è fondato essenzialmente sulla macchina utensile, e di un rapporto salariale ad incentivo in forma di cottimo individuale. I compagni che hanno cognizione di queste cose sapranno senz'altro che si tratta di figure e di una composizione tecnica del capitale che il nostro paese ha superato da un pezzo.

Inoltre l'Italia dell'immediato dopoguerra, che tecnicamente si caratterizza nell'industria in questo modo e che ha queste prevalenti figure operaie e salariali, per molti aspetti è già allora un paese in ritardo rispetto all'evoluzione tecnologica di altri paesi capitalistici, basti pensare agli sviluppi che hanno negli Stati Uniti, soprattutto negli anni 30, le tecnologie fondate sulle linee a flusso continuo e sulle catene di montaggio, che sono poi le cose che in Italia cominceranno a dilagare intorno alla metà degli anni 50 e si generalizzeranno tra il '58 e il '64, determinando altresì un grosso salto, una grossa modificazione nella composizione di classe. Comunque poi vedremo meglio.

Sempre per quanto riguarda l'industria, riprendiamo un attimo il discorso sul differenziale tra stipendi e salari e vediamone il senso di classe. Intanto come si costituisce questo dato caratterizzante l'economia italiana e l'assetto sociale italiano, che per es. oggi, dopo la scossa del '69-74, il capitalismo italiano sta ricostituendo, con le innovazioni del caso, appoggiato dai dirigenti sindacali confederali che hanno riscoperto la «professionalità»? Lo sviluppo industriale del nostro paese sin dal primo decollo dell'industrializzazione, cento anni fa o poco meno, si fonda, per il ritardo in cui avviene, su un grosso sforzo dello stato. Questo era controllato dal «blocco» degli industriali e degli agrari, che avevano il comune interesse ad una politica protezionistica e che solo «bloccando» potevano tutelare i rispettivi interessi di fronte alle più forti economie estere, da un lato, e piegare i contadini sempre ai rispettivi interessi (supersfruttamento nelle campagne e costituzione di forza-lavoro industriale a basso prezzo), dall'altro. Cioè vi è una particolare configurazione degli

interessi del blocco dominante, con tratti essenziali anche di tipo reazionario (per es., la dimensione delle attività speculative rispetto a quelle produttive, per l'angustia stessa del mercato e dell'industrializzazione), che comporta sia la perpetuazione di enormi riserve di forza-lavoro non occupata, caratterizzanti soprattutto il Mezzogiorno, sia un rapporto con la classe operaia, prima di tutto economico ma poi anche sul terreno politico, di sottosalario, di supersfruttamento, di oppressione in ogni forma. Ma, appunto, il mantenimento di questo sistema di relazioni nell'industria e nella società comporta la necessità di coinvolgervi dalla tua gli stadi intermedi della popolazione; altresì questi necessitano di impieghi, che l'angustia dell'industrializzazione offre in misura troppo limitata. Per concludere, fin dall'inizio dell'industrializzazione italiana la situazione si caratterizza per una politica di privilegiamento retributivo, per condizioni assai migliori di lavoro, ecc. verso quel settore della piccola borghesia che viene via via a costituire la massa impiegatizia nell'industria e nell'apparato statale. Così, per inciso, vengono a costituirsi e a concentrarsi l'inefficienza e il parassitismo del «pubblico impiego»: appunto per la politica di sovraoccupazione e di elargizioni clientelari offerta da quel blocco dominante alla piccola borghesia italiana. Vasta parte del ceto politico è legato ai gruppi agrari, i quali sono interessati all'uso dello stato semplicemente per proteggere dalla concorrenza estera la produzione granaria e come apparato di elargizione di favori, prebende, ecc. in funzione di controllo sociale e per raccogliere voti. Il fenomeno del clientelismo è noto, e non mi dilungo. Questa è la ragione «originaria» dell'inefficienza e al tempo stesso della enormità dell'apparato burocratico e amministrativo in Italia. D'altro canto, l'Italia nonostante il suo carattere imperialista essendo un paese a relativamente basso livello di industrializzazione, la piccola borghesia non può che trovare soprattutto nello stato il luogo dove realizzare l'impiego e parte delle sue aspirazioni sociali; piuttosto che, come succede in paesi più sviluppati, nell'industria e nell'apparato economico.

Perché dico queste cose? Perché è importante capire come l'Italia sia un paese nel quale i processi di proletarizzazione della piccola borghesia avvengono in modo particolarmente ritardato rispetto a quelli di quasi tutto l'Occidente capitalistico. Poi lo vedremo meglio, ma fino a tutti gli anni 50 è abbastanza fuori luogo tentare di assimilare il grosso della massa impiegatizia, inserita nell'industria, e a maggior ragione nel pubblico impiego, al proletariato, e per molte ragioni: condizioni di vita e retributive molto diverse, condizioni di lavoro molto diverse, ideologia e rapporti con la classe dominante di netta collaborazione. Questa massa impiegatizia tende a qualificarsi di più, ancora in quegli anni, come piccola borghesia che come semiproletariato.

Questo è, a grandi linee, il quadro del periodo della ricostruzione, fino al '50-51, ed inoltre, nella sostanza, questo quadro vale ancora per 7-8 anni, ossia fino all'entrata nella CEE.

3. Mercato della forza-lavoro e composizione del proletariato dal '51 al '58

Che cosa avviene, più in generale, in questi 7-8 anni, gli anni della prima grande fluttuazione, cioè del primo ciclo economico del secondo dopoguerra?

Vi abbiamo una crescita dell'occupazione ma, e l'abbiamo già visto l'altra volta, è una crescita inferiore rispetto a quella degli altri paesi che costituiranno nel '58 la CEE.

Abbiamo, d'altro canto, una crescita produttiva superiore. E cioè in questo periodo l'economia italiana comincia a recuperare il ritardo d'industrializzazione e tecnico nel quale si trovava alla fine del fascismo. Questo significa, allora, il forte declino della quantità di forze di lavoro impiegate in agricoltura, che scende verso il 35% circa dell'occupazione nazionale, e un aumento degli addetti all'industria, alle costruzioni, al terziario. Sono altresì gli anni dell'avvio dell'immigrazione di massa nelle città del Nord. Inoltre, sebbene questo periodo '52-58 si caratterizzi per conservare nella composizione di classe, grosso modo, le caratteristiche del periodo precedente, perché la crescita poroduttiva del nostro paese ha ancora carattere prevalentemente estensivo, cioè avviene più per l'aumento degli impianti industriali che per la modernizzazione tecnologica, però alcuni elementi di tale modernizzazione cominciano ad intervenire.

In quale senso comincia a delinearsi il salto tecnologico che poi si generalizza dal '58 al '63? Comincia appunto recuperando quelle che erano le caratteristiche tecnologico-produttive degli altri paesi, essenzialmente le linee a flusso continuo e le catene di montaggio, e quindi le forme di organizzazione del lavoro di fabbrica fondate sull'attività collettiva, di gruppo, degli operai, con la relativa forma di retribuzione, essenzialmente quella del cottimo collettivo. Ma quello che più ci interessa vedere è che questo processo (come sempre, d'altronde, i processi di crescita della tecnologia produttiva, di aumento della composizione tecnica del capitale in un quadro politico-sociale capitalistico) significa un aumento della divisione del lavoro e della dequalificazione operaia; e cioè come in sostanza ci troviamo di fronte a un processo di frammentazione delle mansioni precedenti che assegna agli operai mansioni sempre più monotone, iterative, prive di elementi cognitivi ed intellettivi, e così via.

4. Il ritardo del movimento operaio sull'evoluzione della tecnologia produttiva e dell'organizzazione del lavoro

Ma apro una parentesi. Prima di vedere il periodo di grossissimo salto tecnologico che va dal '58 al '63, vorrei considerare l'orientamento politico del movimento operaio di fronte ad alcuni dei problemi che qui ci interessano. Voi sapete che l'Italia esce dalla guerra con governi di «unità nazionale», e che però nel maggio del '47 le sinistre vengono allontanate dal governo, e inoltre come, ponendosi l'Italia all'interno della sfera di influenza anglo-americana, la politica del movimento operaio vi sia determinata dal rispetto degli accordi tra le potenze vincitrici, di ripartizione dell'Europa in varie zone di influenza: talché le sinistre in sostanza accettano senza reazioni significative la cacciata dal governo; ed anzi qui il discorso dovrebbe essere esteso, vi è già a partire dalla famosa «svolta di Salerno» operata dal PCI nel '44 la rinunzia, in sostanza, ad agire per la conquista del potere; lo sbocco, allora, del '47, tenendo conto della già consolidata collocazione internazionale dell'Italia, è inevitabile. Seguono all'allontanamento dal governo le scissioni sindacali, e si apre così una

fase di ripiegamento ampio e disordinato, gli anni 50 cioè sono di stagnazione grossa della lotta di classe e di grosse sconfitte operaie. Le condizioni di repressione politica e sindacale di allora, per inciso, sono abbastanza inimmaginabili, rispetto alla situazione di oggi. Gli anni 50 sono anni nei quali l'iniziativa borghese riesce ad ottenere dei punti assai consistenti, per quanto riguarda la distruzione di grossa parte del tessuto organizzativo del movimento operaio uscito dalla Resistenza. Ora, mi interessa fare qui questo discorso per capire parte delle ragioni del grosso ritardo politico e teorico del movimento operaio e della CGIL stessa rispetto all'evoluzione delle tecnologie produttive e della composizione di classe negli anni 50 e 60, cioè dello «spiazzamento» nel quale si trova in quegli anni il movimento operaio organizzato rispetto a quanto avviene nella fabbrica e nella stessa composizione della classe operaia. Gli anni 50 sono, in concreto, di espulsione e di emarginazione del Partito comunista e della CGIL dalla fabbrica attraverso il licenziamento di massa degli elementi attivi, attraverso i reparti-confino, attraverso (paternalisticamente) le scuole aziendali per gli operai giovani, attraverso un'opera di repressione e di isolamento quindi molto dura e che ricorre a tutti i mezzi sia dentro che fuori la fabbrica. Il segno più vistoso di questa offensiva padronale e dei suoi risultati è, per es., la sconfitta del '55 alla FIAT, nelle elezioni di Commissione Interna, da parte della FIOM.

La FIOM, che aveva avuto la maggioranza assoluta dei voti sino all'anno precedente, crolla e complessivamente raccatta un terzo scarso dei voti dei lavoratori della FIAT.

E' vero che il '55 segna anche il momento di avvio di una riflessione anche autocritica nella CGIL sul suo rapporto con l'evoluzione avuta dalla tecnologia industriale e dalla composizione di classe, e quindi sul suo distacco dai nuovi settori di classe operaia (e dai tecnici), ma è altresì vero che questo sforzo non porterà subito a grandi risultati, a parte due intuizioni: la necessità di piantarla con le battaglie politiche frontali, per esempio la CGIL veniva mobilitata contro il Patto Atlantico, contro la UEO (l'antenato abortito della CEE), e così via, senza capire la situazione di logoramento dell'influenza del Partito comunista e della CGIL presso grossi e crescenti settori operai, e quindi come queste fossero battaglie di coda che logoravano ulteriormente le sempre più scarse forze mobilitabili conducendole a sconfitte e a nuove repressioni, licenziamenti, ecc., e che la situazione richiedeva di passare ad una capacità di lotta più articolata, che riuscisse questa sì a capitalizzare i punti residui di forza operaia, riuscisse a realizzare elementi di arroccamento, riuscisse a realizzare alcune iniziative sul piano locale, di fabbrica, visto che sul piano generale non era possibile realizzarle, per usare meglio le opportunità di controffensiva quando si fossero ripresentate. Comunque, ripeto, il dato di fondo è quello dell'espulsione delle organizzazioni di sinistra dalle fabbriche; le «intuizioni» autocritiche produrranno solo di lì ad alcuni anni, logorandosi anche l'assetto centralista dei governi. Ma cosa significa questo? Significa appunto una particolare incapacità, da parte della CGIL, che non troveremo per es. nella CISL (la CISL ha altri problemi, dovrà smaltire il fatto di essere nata come sindacato giallo), ad accorgersi di quanto sta avvenendo effettivamente nella fabbrica; c'è una particolare incapacità a cogliere l'evoluzione, che comincia nella seconda metà degli anni 50 e dopo va avanti a ritmo acceleratissimo, nell'organizzazione del lavoro e nella tecnologia

produttiva. Infatti la politica rivendicativa della CGIL (e inoltre teniamo conto che allora la CGIL era più che mai l'espressione sindacale del Partito comunista, anzi che in genere le iniziative in fabbrica di tipo sindacale erano decise e gestite dalle organizzazioni residue del PCI «vestite» da sindacato) continua a rimanere fondata su rivendicazioni salariali valorizzanti la figura dell'operaio specializzato, perché continua, questa figura, ad essere pensata come la figura egemonica nella classe operaia in quanto fondamentale all'interno del processo produttivo e colta, punto di arrivo di un lungo tirocinio, ecc.

La politica salariale della CGIL alla ricostituzione del '44 era stata fondata sulle aspettative, diciamo così, di questo strato operaio; ciò per es. significava una politica di differenziazione salariale marcata tra le categorie operaie, di aumenti in percentuale, di difesa di guadagni elevati di cottimo... sono cose note. Ma in cosa si traduce la conservazione di questa politica, ora che la tendenza muta, muta la composizione di classe, mutano le condizioni di lavoro di fabbrica? In breve, significa una totale disattenzione nei confronti dei problemi, che tendono peraltro ad assumere spesso un carattere esplosivo, dei ritmi, del cottimo trasformato in cottimo collettivo e, in concreto, un mezzo per imporre elevatissimi ritmi di lavoro, delle condizioni di nocività legate ai ritmi. Tradizionalmente il cottimo era stato il cottimo individuale, molto facilmente calcolabile e contrattabile, che quindi entrava dentro alle politiche di aumento salariale abbastanza facilmente. Ora esso non dà più rilevanti incrementi di salario, e spreme al massimo le energie fisiche e nervose degli operai. Non solo. Sul terreno delle categorie, delle qualifiche, in genere la politica della CGIL continua ad essere la rivendicazione della qualifica per l'operaio che ne ha diritto; infatti una delle forme precedenti di supersfruttamento era di assegnare agli operai una categoria inferiore alla mansione svolta. Ora questa politica è quanto meno impotente di fronte al dato obiettivo della parcellizzazione delle mansioni e quindi della dequalificazione operaia reale. A questo va aggiunta, poi, un'ottica molto difensiva, nell'approccio all'iniziativa rivendicativa, cioè un'ottica che in sostanza è fortemente condizionata psicologicamente, oltre che politicamente dalle grosse sconfitte subite dal '48 in avanti dalla classe operaia, e in particolare da quegli operai che la CGIL continua a voler valorizzare, che erano stati il nucleo centrale della classe operaia appunto nel periodo delle sconfitte. D'altro canto, a completare questo ragionamento, la CGIL negli ultimi 50 anni si era ridotta a rappresentare solo una parte di questo strato operaio, che era poi quello che aveva ricostruito la CGIL dopo la guerra.

Quindi tra le ragioni delle sconfitte del PCI e CGIL in quegli anni è senz'altro il fatto che la CGIL non riesce a costruirsi nessun rapporto con i settori nuovi di classe operaia, gli operai dequalificati delle catene e delle linee, e tra le ragioni per cui essa non costruisce nessun rapporto con questi settori nuovi di classe operaia non c'è soltanto o soprattutto che questi magari venivano dalla parrocchia o dalla bergamasca, erano senza esperienza politica, sindacale, ecc., ma c'è che la politica rivendicativa concreta della CGIL non c'entra un fico secco con le loro condizioni di lavoro e con le loro aspettative.

5. Gli effetti della CEE sulla tecnologia produttiva, il mercato della forza-lavoro, l'organizzazione del lavoro

Fatta questa lunga digressione, miriamo ai 5-6 anni abbastanza decisivi che accennavo, introdotti dalla costituzione della CEE e che si chiudono con la caduta economica dell'inverno '63-64.

Che cosa accade in questo quinquennio? Che le nuove condizioni di «mercato aperto» in cui ora viene a trovarsi l'economia italiana costringono, per così dire, il capitalismo italiano a una fortissima ristrutturazione industriale, all'ammodernamento acceleratissimo degli impianti, alla trasformazione generalizzata delle tecnologie produttive e dell'organizzazione del lavoro nel senso che accennavo. Non solo. Al tempo stesso, per realizzare tutto questo c'è, dal '61, un grosso intervento dello stato, con la costituzione del fondo IMI per la ristrutturazione industriale.

Prima di analizzare ulteriormente gli effetti interni alla fabbrica e sulla composizione di classe da parte della ristrutturazione vediamo però, rapidamente, alcuni altri effetti fondamentali della CEE. Si blocca la tendenza espansiva dell'occupazione: fino al '58 circa l'Italia è un paese dove l'occupazione aumenta, si arriva fino a 21 milioni - 21 milioni e mezzo, forse 22 milioni di addetti ai vari settori della produzione, dopo invece l'occupazione comincia a decrescere, oggi saremo sui 18 milioni e mezzo circa, e forse meno. Il calo dell'occupazione globale, si badi, non significa comunque calo di occupazione nell'industria, nell'industria l'occupazione aumenterà (benché ad un tasso abbastanza esiguo, per via dell'ammodernamento tecnologico che consente un grosso risparmio di forza-lavoro). Altresì la CEE ha conseguenze grosse sull'agricoltura perché lancia, con il Piano Verde, nel '61, e successivamente col secondo Piano Verde e con il piano Mansholt una politica su ampia scala di razionalizzazione agraria, che tende a valorizzare l'azienda agricola capitalistica, cioè sia quella di grandi dimensioni che quella di dimensioni cosiddette contadino-capitalistiche, individuale o familiare però dotata della capacità di reggere il mercato, e che perciò sacrifica un grosso strato di aziende e manda in crisi la mezzadria, che in larga parte scompare, in parte evolve (lo strato superiore dei mezzadri viene di fatto assimilato dal settore contadino-capitalistico). La modernizzazione in agricoltura determina, inoltre, il collasso dell'occupazione bracciantile e la sua sostituzione da parte dei salariati agricoli, cioè di operai meccanizzati, la cui quantità è ridicola rispetto alla precedente massa bracciantile.

Venendo al quadro politico, e soprattutto a quello sindacale, il fatto più importante da rilevare è la crisi dei governi centristi, democristiani più i vassalli socialdemocratici, repubblicani e liberali, reazionari e repressivi. Nel luglio '60, non dimentichiamolo, il governo Tambroni, appoggiato dal MSI, che è in sostanza il tentativo di perpetuare il centrismo ormai logoratosi, viene rovesciato da una grande rivolta di operai e di giovani. La crisi del centrismo viene dal fatto, nel fondo, che la ristrutturazione capitalistica in atto (e questo in realtà avviene ogni qualvolta si riproponga nella nostra economia un processo ampio di ristrutturazione) tende a forzare l'assetto politico vigente, in quanto l'assetto politico vigente è la rappresentanza di un blocco di interessi composito del quale i gruppi borghesi interessati alla ristrutturazione capitalistica sono soltanto una componente, certo di grande rilevanza, ma soltanto una componente, mentre altri gruppi di questo blocco di interessi

dominanti sono costituiti da interessi di tipo clientelare e parassitario scarsamente o per nulla interessati, ed anche con interessi opposti alla ristrutturazione. Questa parziale incompatibilità dei blocchi dominanti che via via si costituiscono nel nostro paese con i salti del suo sviluppo economico è all'origine del capitalismo italiano stesso: ove, in altri termini, i blocchi dominanti tendono ad essere dei blocchi statici, e quindi i salti dello sviluppo capitalistico tendono a coincidere con crisi politiche più o meno accentuate, e anche in assenza di lotta di classe. Basti pensare alla situazione attuale, ove tende a delinearsi una contraddizione acuta tra la necessità del capitalismo ad ammodernarsi e le caratteristiche clientelari bloccate dalla spesa, collassate dall'assetto della pubblica amministrazione, ecc. All'inizio, allora, degli anni 60 la situazione tende a richiedere una parziale modifica dell'assetto del blocco dominante, con esso, un nuovo assetto di governo, fondato su nuove maggioranze di centro-sinistra.

Avvengono così alcune misure di razionalizzazione economica generale, come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, nel '62, e altre cose di minore rilievo.

Ciò che è interessante notare, inoltre, è l'effetto contraddittorio, sul terreno sindacale, di questa nuova fase politica. Da un lato, infatti, vengono alimentate le spinte di destra all'interno del sindacato, rappresentate soprattutto dal Partito socialista: il grosso dei sindacalisti socialisti (appartenenti alla maggioranza «autonomista» del partito) sono schierati dal lato dell'ideologia governativa della «programmazione economica» che, sul piano sindacale, significa che la politica rivendicativa deve seguire la crescita del reddito nazionale, non deve superare mai, con gli incrementi di salario, gli incrementi di produttività, cioè significa una politica rivendicativa moderata, subalterna al quadro delle richieste e degli effetti dello sviluppo capitalistico. «In cambio» è l'inizio dell'integrazione del sindacato allo stato (la gestione dell'assistenza, la decisione concertata degli investimenti), che ovviamente ai burocrati sindacali preme moltissimo. Ma, accanto a questi avvenimenti negativi, che spesso paralizzano la CGIL, vi è anche che cominciano a sparire le pregiudiziali, le discriminazioni, ecc. nei confronti della CGIL, perché ci sono dentro i socialisti, partito ora di governo, i socialisti sono dappertutto - com'è noto - come il prezzemolo, e quindi viene in qualche modo aperto un varco nel quale si sviluppano i primi tentativi di unità sindacale. Qui ha inizio la politica di unità sindacale, che è un fatto che viene a rafforzare molto, obiettivamente, i lavoratori.

Va ricordato, inoltre, che all'interno della CGIL in particolare (nella CISL cominciano sì ad esserci i primi sentori di una battaglia di sinistra, ma essa andrà in sordina per tutti quanti gli anni 60, erodendo gradatamente le posizioni gialle, e verrà fuori solo nel '69) si vivacizza molto la dialettica interna. I rapporti che, per il rallentamento della repressione, cominciano a ricostituirsi con la fabbrica, sebbene non conducano ad una particolare capacità di capire cosa vi sta succedendo sul piano dell'organizzazione del lavoro e della composizione di classe, portano al costituirsi di una sinistra fatta da quadri sia del PSI (Foa) che del PCI (Trentin). Però tutto quanto il dibattito degli anni 60 la CGIL lo ha sulle questioni della programmazione economica, che sono certo importanti e dove si tratta di sconfiggere la destra del PSI che vuole subordinarvi la politica rivendicativa, ma sulle quali si finisce per girare a vuoto, perché non si capisce, sinistra CGIL compresa, cosa sta avvenendo sul terreno dell'organizzazione del lavoro, e quindi si va a casaccio sulla politica rivendicativa. Per es. Trentin e i sindacalisti della sinistra socialista (poi del PSIUP) si impegolano in un tentativo di affrontare la ristrutturazione e i cambiamenti nell'organizzazione del lavoro con l'invenzione della necessità di fondare un nuovo assetto di categorie che tenga conto, dicono, delle nuove mansioni operaie introdotte dalla crescita tecnologica; cioè non viene colto il dato di fondo, assolutamente elementare, costituito da una maggiore dequalificazione operaia dovuto e, con essa, dall'emergenza, come settore centrale della classe operaia, di uno strato di operai dequalificati. Ossia si assimila il fenomeno della dequalificazione operaia dovuto alla trasformazione tecnologica, a quella che era stata la politica precedente dei padroni, di non riconoscimento della qualifica all'operaio qualificato che ne aveva diritto. Il brillante risultato è filopadronale: si tenderà in maniera ancor più esasperata a privilegiare le aspettative del settore residuale degli operai qualificati. Il sindacato si contrapporrà in maniera sempre più dura, anche con la repressione burocratica (nella FIOM milanese per es.) allo strato emergente dequalificato che dicevo. Da questo punto di vista è abbastanza interessante vedere quello che fu l'atteggiamento dei diversi sindacati nel '60, vent'anni fa, nella prima lotta operaia che investì l'organizzazione del lavoro così come si veniva configurando, quella del luglio all'Alfa Romeo, nei reparti di montaggio. Qui abbiamo la prima lotta in Italia, per quello che ne so, che riuscì ad ottenere dei risultati importanti contro i ritmi di lavoro, concludendosi con un accordo che aumentava l'organico sulle linee di montaggio, riduceva i ritmi, aumentava le tariffe di cottimo, cioè investiva globalmente i problemi posti dal cottimo collettivo.

Ebbene i risultati consistenti di aumento degli organici sulle catene vennero valutati come negativi da parte della CGIL milanese in quanto inseriti, si disse, tramite l'intervento della CISL in un'ottica di cogestione aziendale. Va però anche detto che la FIM-CISL, diretta all'Alfa da Carniti, chiuse quella lotta con un accordo separato, uno degli ultimi in Italia, secondo il migliore stile giallo, al ribasso rispetto alle possibilità e temendo soprattutto che dal montaggio si passasse a tutta la fabbrica.

Le lotte contrattuali del '59, infine, avevano dato risultati significativi, benché sul piano salariale inferiore alle aspettative operaie e lasciando una certa disillusione.

Invece le lotte del '62-63 portavano grossi risultati salariali, ad aumenti salariali che superavano gli aumenti di produttività; però la ripartizione di quest'aumento era fortemente sperequata. I vari contratti del '63 dei metalmeccanici, per es. (allora c'erano quello delle aziende a partecipazione statale, c'era quello della FIAT, quello dell'Olivetti, quello delle piccole aziende), vedono tutti quanti un forte allargamento del divario parametrale tra categorie operaie e per di più gli aumenti sono in percentuale, e quindi vedono un grosso allargamento del divario salariale tra gli operai.

6. La nuova organizzazione del lavoro nell'industria, e le sue conseguenze sul mercato della forza-lavoro

Torniamo alla ristrutturazione dell'industria, e vediamone anche sia taluni elementi di retroterra, sia taluni effetti. Dicevo della generalizzazione delle nuove

tecniche produttive basate sulla linea a flusso continuo e sulla catena di montaggio. Ciò significa, dal punto di vista della composizione di classe, che la figura centrale nell'attività di produzione diretta tende ad essere un'altra, rispetto a quella di prima dell'operaio specializzato addetto alla macchina utensile; questo ora viene sostituito, nel ruolo di figura essenziale nel processo produttivo, dall'operaio di linea, dequalificato, ecc. - quello che viene spessissimo chiamato «operaio-massa». Questo settore operaio tende ad essere la nuova figura fondamentale del processo produttivo. Altro fenomeno di rilevante importanza è che all'interno delle forze di lavoro operanti nell'industria e del loro aumento tende ad aumentare più che proporzionalmente la massa impiegatizia. Questo fenomeno ha diverse ragioni, ma la fondamentale è, diciamo, di tipo tecnico, voglio dire che in questo periodo il capitale non è in grado di operare politiche di razionalizzazione tecnica a livello impiegatizio analoghe a quelle che avvengono a livello operaio. L'altra ragione è l'aumento più che proporzionale - abbastanza immediatamente - del personale amministrativo, dei funzionari, degli addetti alla gestione, ecc. ecc.: dell'apparato burocratico in senso lato. All'interno della massa impiegatizia che aumenta è bene rilevare, inoltre, l'aumento più che proporzionale dei tecnici; è un dato di grossa importanza, vedremo più avanti che cosa significa.

Prima cosa. Questo passaggio di ruolo centrale nella produzione a un settore di operai dequalificati non faccia pensare che ogni proletario che chiede lavoro a questo punto vada bene al padrone della grande fabbrica moderna. Al contrario. In questi anni invece la domanda di forza-lavoro da parte capitalistica comincia a qualificarsi in modo più selettivo. Fino al '58, all'ingrosso, la domanda di forza-lavoro operaia è di tipo estensivo, a parte quella riguardante la parte più dotata di elevata capacità professionale, e tendono ad essere impiegati nell'industria i vari tipi di proletari che capitano sul mercato del lavoro. La fabbrica è il luogo del tirocinio professionale, accanto alla scuola serale, per i giovani operai; è forte l'incidenza di immigrati non giovani, delle donne, ecc. Le nuove tecnologie che vengono adottate in questo periodo comportano invece la necessità di impiegare sulle linee, sulle catene, operai soprattutto di sesso maschile, per l'organizzazione del lavoro più rigida, e nel cosiddetto «fiore dell'età», ossia operai che dispongono di tutte le risorse, fisiche, di retroterra familiare, ecc. per essere costanti al lavoro e produrre ad un livello di produttività regolare e molto elevato. E' questo il tipo di operai più fungibile rispetto alle nuove tecnologie. Il salto tecnologico quindi significa l'inizio dell'espulsione dal mercato della forza-lavoro, in quantità crescente, degli immigrati non giovani, dapprima, e dopo il '63-64 delle donne e, ancora, degli immigrati non giovani che avevano trovato ancora spazio nell'edilizia, che conosce infatti nell'inverno '63-64 una terribile crisi. Nel '58 l'occupazione in Italia comincia a flettere, perché il suo ritmo d'incremento nell'industria decelera moltissimo per via della crescita tecnologica; l'immigrazione dal Sud e dalle campagne continua; i padroni possono scegliere meglio. D'altro canto, si configura nelle grandi concentrazioni industriali del Nord una situazione di pieno impiego di questa forza-lavoro richiesta dai padroni; cioè viene ad essere impiegata quasi tutta la forza-lavoro maschile «nel fiore dell'età» disponibile sul mercato, ciò che ne rafforza le possibilità di lotta e quindi accelera il processo di riorganizzazione operaia e la ripresa della lotta di classe, che si ha appunto dall'inizio degli anni 60 in avanti.

Nell'inverno '63-64 esplode la crisi, largamente dovuta alla pressione del salario sul profitto, pressione a sua volta determinata dai risultati positivi delle lotte operaie precedenti quantomeno in termini salariali. La risposta politica statale è di tipo deflattivo, selvaggia, di restringimento duro del credito, ciò che colpisce fortemente investimenti, produzione e occupazione. L'effetto di questa politica è evidentemente anche un periodo di parziale stagnazione sindacale, anche se non si registra una regressione confrontabile a quella degli anni 50. Sul terreno della composizione di classe è interessante rilevare che con la crisi del '63-64 comincia il fenomeno dell'espulsione massiccia delle forze di lavoro femminili dalla grande industria. Cioè il fenomeno dell'emarginazione globale delle donne proletarie, che ha tra i suoi fondamenti la discriminazione in fatto di ottenimento di un lavoro nell'industria, tende a delinearsi da noi più di 15 anni fa.

7. Il primo «salto» nella proletarizzazione della piccola borghesia impiegatizia

Seconda cosa. Ho già accennato a come l'Italia sia un paese nel quale la proletarizzazione delle categorie sociali intermedie e della piccola borghesia si verifica con estremo ritardo rispetto ad altri paesi imperialisti. Orbene, la situazione che tende a delinearsi nella seconda metà degli anni 60 è quella di un primo salto, diciamo così, in questo processo di proletarizzazione di una parte della piccola borghesia. Questo è un discorso che va svolto da più lati. Le riforme della scuola tendono a modificare molto le caratteristiche del mercato della forza-lavoro. In che senso? La domanda di forza-lavoro per la grande industria, come abbiamo visto, si scontra con l'esiguità numerica relativa dei famosi «maschi nel fiore dell'età», e quindi strutturalmente la forza della classe operaia, ovvero del suo nucleo decisivo, tende ad aumentare, le capacità contrattuali degli operai crescono. A loro volta, le riforme della scuola tendono invece a sovrapprodurre forza-lavoro intellettuale. Con ciò, quindi, la situazione nuova tende a perequare le capacità contrattuali degli operai a quelle della massa lavorativa a formazione intellettuale. Sicché le riforme della scuola hanno quest'effetto obiettivo di creare le condizioni, sul mercato della forza-lavoro, del grosso della classe operaia si indeboliscono le condizioni, sempre su questo mercato, del grosso della forza-lavoro intellettuale.

Sicché io credo che non riusciamo a capire cosa avviene nel '69, anno che apre il periodo delle politiche rivendicative egualitarie, quindi dell'inversione di tendenza nel differenziale tra salari e stipendi, dell'avvio del periodo di avvicinamento tra salari e stipendi, se non vediamo accanto ad una serie di fattori politici e culturali anche il fatto che si erano venute a logorare le ragioni strutturali sulle quali si appoggiava quel differenziale.

Quindi il primo salto che dicevo nel senso della proletarizzazione di una grossa parte della massa impiegatizia, di estrazione piccolo-borghese, consiste in questo: appunto nell'inversione del differenziale tra salari e stipendi.

Si ha in pari tempo, come portato obiettivo di quelle riforme della scuola degli anni 60, che per tante ragioni vanno valutate positivamente, facilitando l'accesso dei proletari all'istruzione, il costituirsi di un'area grossa e crescente di disoccupazione giovanile intellettuale, e anche di una zona di pauperismo, all'interno di quest'area

disoccupata.

Lo stesso movimento degli studenti nel '68 è difficile da capire, se accanto ai fattori di tipo politico e culturale non si vede anche il disagio degli studenti proletari, o dei settori inferiori della piccola borghesia che non avevano in precedenza un facile accesso all'università, per l'intuizione delle difficoltà crescenti di accesso ad un lavoro secondo le aspettative del ceto da cui provenivano o nel quale, con l'istruzione, venivano a situarsi.

Ad onta di ogni equivoco, non è che voglia ridurre a ragioni solo strutturali movimenti di tipo politico, che hanno una quantità di radici, voglio solo mettere in evidenza, qui, quel dato strutturale, che peraltro la composizione sociologica prevalentemente piccolo-borghese della nuova sinistra rimuove continuamente dalle proprie considerazioni.

8. L'«autunno caldo» del '69

L'insieme delle cose che ho cercato di elencare preparano l'«autunno caldo», l'esplosione operaia del '69. In che senso? Vi è stato ormai l'ammodernamento produttivo, si è generalizzata nell'industria la presenza dello strato operaio costituito dagli operai di linea. Questo strato ha anche acquisito una grossa esperienza di lotta, ormai sono dieci anni che lotta, magari per obiettivi che non condivide, oppure tenta di lottare per i suoi obiettivi ma non ci riesce, ecc., comunque è ormai ricco di un'esperienza di lotta grossa. Tende ad avere anche delle rappresentanze sindacali, settori minoritari della CISL per es. Ormai ha anche i suoi quadri. Infine, con le sue aspettative preme anche, e prepotentemente, sullo strato operaio tradizionale, sindacalizzato, perché politicamente di aspirazioni anticapitalistiche e quindi non «economisticamente» sordo all'egualitarismo. Il '69-73 quindi non è una sorta di emergenza «meccanica» dello strato degli operai di linea, che nel '69 improvvisamente, senza dietro nulla, affermano le loro rivendicazioni egualitarie e i consigli di fabbrica oppure fanno i comitati di base. C'è stato tutto un processo di accumulo di forze e di esperienze. Il '69 inoltre vede anche una parte dei quadri operai tradizionali passare dall'orientamento meritocratico precedente a quello egualitario, perché avverte che il cavallo va cambiato, che tutto l'asse della politica sindacale va modificato se si vuole ritrovare un rapporto sindacale e politico tra le organizzazioni del movimento operaio, le aspirazioni al socialismo, ecc. e quello che è il grosso della classe operaia.

Ma non basta. Il '69 vede anche un'importante, combattiva partecipazione alla lotta da parte di un gran numero di impiegati: soprattutto gli impiegati più giovani, e con un ruolo rilevante da parte di quelli tecnici. Quest'ultimo è uno strato molto cresciuto numericamente, è divenuto crescentemente rilevante nel processo produttivo, in ragione dell'evoluzione tecnologica anche a livello di progettazione e di controllo e dell'aumentata dimensione delle imprese, è più omogeneo agli operai perché strato produttore e spesso anche per origine sociale (è fatto di figli di operai). Ma sono anche gli impiegati in genere ad essere mobilitati, in realtà, per via del processo di proletarizzazione delle forze di lavoro piccolo-borghesi a cui accennavo, cioè, in concreto, dalla lenta ma reale caduta retributiva, in termini relativi, che li colpisce, e colpisce soprattutto i giovani; i giovani e i tecnici sono i loro strati

trainanti (spesso, in realtà, coincidono). Quando, peraltro, si pensa all'unità che si realizza nella lotta nel '69 tra forze di lavoro diverse, non si dimentichi che l'egualitarismo ne fu sì il cemento ideologico per tutti, ma fu cemento in sede materiale solo per gli operai, mentre per gli impiegati il cemento materiale furono gli aumenti molto elevati per tutti, in cui si annullavano, per così dire, le loro velleità di ceto. Ricordo, tra parentesi, che la proletarizzazione degli impiegati è tutt'altro che un fenomeno limpido e tantomeno compiuto. E' dubbio che tale processo abbia possibilità di esaurirsi nel quadro del capitalismo; ma senza andare sul futuribile, si veda come in Italia ragioni di controllo politiche e sociali continuano a proporre ai capitalisti di privilegiare materialmente gli impiegati. E' vero che il mercato del lavoro oggi li protegge meno, è vero che la loro massa è aumentata relativamente più che quella operaia, e ciò li fa costare «troppo»; ma a parte che la tecnologia risparmiante forza-lavoro oggi arriva anche negli uffici, il padrone può tentare di conseguire sia i suoi obiettivi di compressione retributiva che quelli di controllo sociale differenziando più marcatamente le condizioni dei vari strati di impiegati. Analoga operazione padronale è peraltro in atto tra gli operai. Con ciò, quindi, il processo di proletarizzazione degli impiegati si disarticola, toccando a fondo o quasi la loro maggioranza e conservando invece o addirittura migliorando la collocazione piccolo-borghese, con le relative gratificazioni materiali, gerarchiche, morali, ideologiche di una corposa minoranza.

L'esplosione operaia del '69 è infine agevolata dalla precedente esplosione studentesca del '68, che nella fabbrica ha un effetto mobilitante sia sullo strato degli operai giovani, che, e soprattutto, su quello dei giovani impiegati, socialmente e culturalmente affini agli studenti.

Come sempre in qualsiasi paese capitalistico, e in particolare come sempre in Italia e con accentuazioni particolarmente reazionarie, l'ondata di lotta e i suoi risultati hanno come reazione da parte della borghesia l'avvio di una politica monetaria di tipo deflattivo, che con la produzione colpisce l'occupazione.

Il problema è di che cosa accade con questa crisi. Infatti, se la crisi del '63-64 non aveva innescato un processo di ristrutturazione, invece quella del '69 avvia anche un processo di ristrutturazione capitalistica, che poi comincerà a generalizzarsi con la crisi del '74-75 all'insieme dell'industria.

La crisi del '69-70, per intanto, amplifica nel capitalismo italiano la tendenza, già sorta nel '63-64, al decentramento produttivo, e in ambedue le sue caratteristiche (noi spesso parliamo di decentramento produttivo in termini tali da confondere due lati molto diversi del fenomeno): si accentua cioè la presenza della fascia piccola e media dell'industria, perché lì è inferiore la forza della classe operaia, minori sono i risultati delle lotte operaie, più controllabile da parte capitalistica la classe operaia, ecc. (i risultati delle lotte di quel periodo avevano costituito grosse rigidità operaie all'interno della grande fabbrica: alcune forme di controllo sull'organizzazione del lavoro, sull'occupazione e sul salario); e si delinea il fenomeno del decentramento della grande industria. Le ragioni sono numerose, di questo processo di decentramento della grande industria. Una buona ragione, dal punto di vista capitalistico ovviamente, è senz'altro l'obiettivo di disperdere gli operai. Ma questa politica per realizzarsi richiede a sua volta rilevanti sviluppi tecnologici, e segnatamente dell'informatica, cioè senza l'informatica, senza una strumentazione molto migliore del

controllo sull'apparato produttivo, un decentramento industriale molto esteso in questa seconda forma non sarebbe neanche ipotizzabile.

9. Digressione. Per un concetto attualizzato di proletariato

Ma ora, prima di proseguire su questo discorso, è opportuna una digressione. Si tratta di questo: come definire oggi, alla luce di queste trasformazioni nei rapporti di produzione, la categoria di proletariato? C'è da noi molta confusione, per una certa subalternità all'ideologia borghese che, per negarne il ruolo rivoluzionario, lo riduce agli strati più tradizionali e concentrati, «dimostrando», così, che è una classe in declino.

Cos'è il proletariato? E', dal punto di vista di Marx, la classe che nella società borghese industrializzata produce il grosso della ricchezza sociale (altre quote sono prodotte da contadini ed artigiani). Si tratta di una classe il prodotto del cui lavoro, in pari tempo, è alienato da parte capitalistica, è utilizzato da parte capitalistica. Il proletario è venditore di forza-lavoro; viene ingaggiato, prende un salario, ecc. ecc.

Queste sono cose arcinote. Su questa condizione alienata si fonda il suo antagonismo al capitalismo. Il fatto che l'operaio sia il produttore della ricchezza sociale è poco sottolineato, spesso, da noi, sempre in ragione di una composizione sociologica prevalentemente piccolo-borghese. La piccola borghesia per valorizzarsi politicamente deve rimuovere il fatto di non produrre nulla. Ma è proprio sul fatto di essere produttore della ricchezza sociale, che si fonda la concretezza del contrapporsi operaio al capitalismo in vista di un sistema socializzato della produzione, in cui le attività degli uomini siano sottoposte al controllo degli uomini e non del capitale. In altri termini, il proletariato, proprio per il fatto di essere produttore della ricchezza sociale, non è portatore semplicemente di rivolta contro il capitalismo, rivolta che può avere implicazioni persino di tipo reazionario oppure che ha solo carattere utopistico, non ha sbocchi in avanti, ma è portatore di una possibilità concreta, reale di rovesciamento del capitalismo e di socialismo. In questo, per esempio, il proletariato si differenzia da altre classi sfruttate nell'antichità, e questo lo dice Marx, però oggi noi potremmo agevolmente dire: per questo il proletariato si differenzia, oggi, dalle spinte anticapitalistiche di strati sociali più o meno di collocazione piccolo-borghese, che nel declino mondiale del capitalismo se ne distaccano e nutrono crescenti prospettive anticapitalistiche, ma che per la loro specifica collocazione sociale, ossia per non essere produttori di alcunché, non riescono ad andare al di là dell'aspettativa utopica, del volontarismo, del verbalismo messianico, delle mode, della rivolta anche molto generosa, in una parola, dell'estremismo, però tutto sommato dell'inconcludenza e delle sue successive crisi che travolgono leve intere di confusi piccolo-borghesi rivoluzionari.

Questa però della funzione produttiva rappresenta soltanto uno dei lati dell'analisi marxiana del proletariato. Quando Marx parla di quelli che sono i meccanismi dell'accumulazione capitalistica, delinea quella che definisce la legge fondamentale dell'accumulazione capitalistica, accenna a come il capitalismo per sua necessità produca (vale a dire che altrimenti l'accumulazione si blocca), accanto ad un settore del proletariato addetto ad attività produttive, anche un settore di proletariato

permanente disoccupato a un settore di proletariato «fluttuante», che viene usato oppure licenziato a seconda dell'andamento del ciclo economico, ecc. ecc.

Ora questi due basilari aspetti della teoria di Marx sul proletariato ai tempi in cui questa teoria fu prodotta si univano reciprocamente senza problemi, nel senso cioè che le figure di proletari che venivano addetti alla produzione, venivan lasciati permanentemente disoccupati o erano fluttuanti, erano sempre figure di operai. La figura dell'impiegato, voglio dire, era una figura tipicamente piccolo-borghese che godeva di privilegi, in sostanza era di un funzionario della produzione capitalistica, di un addetto all'amministrazione capitalistica, e si trattava peraltro di uno strato abbastanza esiguo, nelle condizioni dell'industria e dello stato del tempo. Quindi per Marx ha scarso senso, sebbene vi siano in lui intuizioni, porre il problema del proletariato come di un'area sociale composita nella quale la forza-lavoro manuale è componente grossa sì, ma non è l'unica. O meglio, le figure transitorie si ponevano tra il proletariato, da un lato, e, dall'altro, i contadini o gli artigiani in via di espropriazione e di pauperizzazione da parte del capitalismo emergente. Ma nello sviluppo successivo del marxismo necessariamente vi è la constatazione, con tutta una serie di riflessioni, del fatto che, soprattutto nell'Occidente capitalistico, lo sviluppo economico porta alla costituzione di varie figure semiproletarie di tipo diverso. Per es. Lenin dice come l'Occidente capitalistico, e in questo a differenza dalla Russia, accanto al proletariato industriale in senso «proprio» oppure alle masse disoccupate però costituite da operai in senso stretto, siano più o meno adiacenti varie figure intermedie, tutto un proliferare complesso di figure intermedie tra il proletariato e la piccola borghesia.

Il problema che abbiamo posto: cos'è il proletariato? non è per noi, allora, di facile soluzione, in presenza di quelle figure di venditori di forza-lavoro che però il capitalismo non impiega nell'attività produttiva diretta e manuale. E' facile vedere in una parte di queste figure, cioè in una grossa parte dei cosiddetti tecnici, in realtà figure nuove di operai, in quanto esse svolgono un'attività comunque di tipo produttivo.

E questo è uno dei dati più scontati nell'analisi marxista contemporanea. Lo stesso dicasi della ragazza che nella dittarella specializzata passa 8 ore a perforare schede: è un'operaia, in concreto, che produce schede perforate. Ma la massa impiegatizia amministrativa oppure il grosso degli impiegati dell'amministrazione dello stato, a parte i settori medi e superiori che possono essere in qualche modo assimilati alla piccola borghesia o allo strato manageriale, che dispongono di privilegi materiali e non solo materiali tali da allontanarli consistentemente dal proletariato, come si disloca? Il grosso di questa massa impiegatizia ha condizioni retributive, nell'Occidente capitalistico da tempo, in Italia un po' da meno, abbiamo visto prima perché, sempre più assimilabili a quelle della classe operaia e da questo punto di vista, così come dal punto di vista del fatto che vende la sua forza-lavoro sul mercato, è assimilabile al proletariato. Non è però assimilabile al proletariato se si tiene conto delle funzioni che svolge all'interno della fabbrica, di tipo burocratico-amministrativo, tutto sommato inquadrabili nella gestione capitalistica, benché totalmente subalterne e assai parcellizzate; la divisione capitalistica del lavoro colloca quindi gli impiegati fuori del proletariato, al servizio della gestione capitalistica. Altri strati di questa piccola borghesia in trasformazione sono costituiti da forza-lavoro intellet-

tuale in via di formazione, oppure da forza-lavoro intellettuale disoccupata: la cui collocazione è perciò resa incerta dal fatto che possono essere impiegati in più maniere; oppure, se si vuole, nel senso che si tratta di sacche di proletariato disoccupato o di proletariato fluttuante, in parte secondo l'analisi marxiana, ma a differenza della tradizionale analisi marxiana sono forze di lavoro intellettuali. Ebbene cosa significa tutto questo? Significa che è meno facile di un tempo, cioè non è immediato, comporre, oggi, le diverse «parti» dell'analisi marxiana del proletariato, perché appunto c'è questo fenomeno massiccio della proletarizzazione della piccola borghesia che colloca vaste masse di lavoratori in una posizione incerta, intermedia, in movimento.

Credo, d'altronde, che un'unità di punto di vista si possa recuperare (certo, è una mia opinione, benché sia confortata da vari studiosi marxisti occidentali), se l'analisi marxiana viene «forzata», e cioè se nella definizione del proletariato si pone l'accento di più sul lato della vendita della forza-lavoro che sul lato delle modalità dell'utilizzo. Mettere di più l'accento sul lato della vendita della forza-lavoro significa peraltro tener conto meglio dei fenomeni in termini di tendenza, e cioè cogliere il fatto della proletarizzazione, mentre mettere l'accento sull'impiego concreto nel processo produttivo significa non cogliere il dato processuale, cioè la tendenza alla proletarizzazione storicamente in corso degli strati in questione. Però al tempo stesso (anche supponendo di accettare questo mio punto di vista, dove l'elemento dominante è appunto quello della vendita di forza-lavoro, ciò che assimila l'impiegato all'operaio) non bisogna perdere di vista ugualmente quelle che sono le differenze rilevanti. Si tratta di una tendenza alla proletarizzazione, ossia di un processo non compiuto, e anzi contrastato dal capitale stesso che per altri versi lo promuove; che il grosso degli impiegati non produca ma svolga compiti di gestione capitalistica è un lato della realtà riguardo al quale è da conservare intatta tutta la complessità dell'analisi marxiana, ed è inoltre la base obiettiva del condizionamento ideologico degli impiegati non-produttori da parte borghese; ossia è importante tenere presente quella differenza di utilizzo, se si vuol cogliere al fondo la ragione delle diverse propensioni politiche e culturali tra operai e impiegati, questi ultimi conservando largamente mentalità ed aspirazioni piccolo-borghesi e modi «conciliatori» di reagire nel rapporto col capitale. Soprattutto, ripeto, non va accantonato che il proletariato fonda le sue aspettative di classe rivoluzionaria concreta, non velleitaria, sul fatto di essere il produttore della ricchezza sociale. Sicché, in breve, anche qualora assimilassimo largamente gli strati impiegatizi che si diceva al proletariato, all'interno del proletariato si porrebbe, comunque, per la realizzazione del processo rivoluzionario, la necessità di un ruolo egemonico dei settori direttamente addetti alla produzione, ossia del grosso degli operai più probabilmente di una parte dello strato dei tecnici.

10. Digressione. Proletarizzazione della piccola borghesia e modalità della sua partecipazione alla lotta di classe

A questo punto ci pare utile una seconda digressione. Come, con la proletarizzazione della piccola borghesia, questa tende a situarsi nell'arena dello scontro di classe?

Con il movimento studentesco del '68 si delinea in Italia il primo fenomeno di movimento politico-rivoluzionario centrato su un gruppo sociale a composizione prevalentemente piccolo-borghese. Abbiamo visto come la radice strutturale fosse appunto in una proletarizzazione di settori sociali intermedi connessa all'evoluzione del mercato della forza-lavoro, e come ciò a sua volta dipendesse dalle riforme della scuola, ossia dalla sovrapproduzione di forza-lavoro intellettuale. Naturalmente il movimento studentesco fu anche determinato dalla crisi ideale e politica che l'imperialismo attraversa in quegli anni (l'aggressione al Vietnam ne mette a nudo i moventi reali e le reali dinamiche, le vittorie popolari in Vietnam e a Cuba indicano nuove vie entusiasmanti) e dalla Rivoluzione Culturale in Cina che appare come un grande tentativo, di cui sono protagoniste grandi masse giovanili, di evitare i processi degradanti, burocratici e autoritari, del cosiddetto socialismo reale. Ma tentiamo una generalizzazione: quali possono essere, in via appunto generale, gli effetti ideologici del processo di proletarizzazione della piccola borghesia, oggi, nel periodo del declino dell'imperialismo a livello mondiale? Ci pare possano essere i seguenti: primo, una caduta delle prospettive di affermazione sociale nel quadro del capitalismo; una caduta, allora, del suo «credo» tradizionale, morale, politico, culturale, ecc. e della prestigiosità delle istituzioni portatrici di detto «credo», dalla scuola alla famiglia, dal sistema politico al riformismo. Secondo, una fortissima carica di antagonismo a livello giovanile (rifiuto morale, rivolta), a carattere sovente pre-politico, che segna appunto l'assenza di prospettive in questo quadro sociale, e non solo di affermazione sociale, ma anche solo di lavoro. La crisi dello «stato sociale» erogatore di servizi e di posti di lavoro tende, inoltre, ad allargare l'emarginazione giovanile-intellettuale. Terzo, l'avvicinamento, quando siano in corso lotte di popoli oppressi o estese azioni di classe del proletariato, a queste forze, col tentativo di assumere gli orientamenti ideologici e politici (in genere di tipo marxista), ma in pari tempo orientandosi verso le varianti più radicali e più immediatamente antagoniste ed «attiviste» di quegli orientamenti.

Questi fenomeni di movimenti a composizione prevalentemente piccolo-borghese e giovanile sarebbe interessante, altresì, analizzarli nella loro «cittadella», gli USA, dove sono nati, dove hanno avuto grandi dimensioni e dove ideologicamente si presentano come meno «contaminati» dalla classe operaia. Ne potremmo trarre delle lezioni che ci insegnerebbero sia che si tratta di fenomeni inevitabilmente destinati a presentarsi e ad allargarsi nell'arena della lotta di classe contemporanea, quindi di fenomeni di grande rilevanza obiettiva per la lotta di classe del proletariato, per il suo sviluppo e la sua affermazione (essi ripropongono in termini innovativi i problemi sia dell'unificazione del proletariato, poiché parte della piccola borghesia è semiproletariato e parte diviene proletariato disoccupato, e i problemi delle alleanze politiche e sociali), e sia che occorre che i comunisti e il nucleo centrale di maggiore tradizione politica, culturale e organizzativa del proletariato si diano compiti moltiplicati di battaglia politica e culturale. Le ideologie anticapitaliste dei movimenti a matrice piccolo-borghese rappresentano infatti, quando non vi è approccio empirico al marxismo (come nel '68), accanto a nuclei di denuncia e di lotta contro i rapporti di oppressione (l'«autoritarismo» a danno dei giovani, la «società maschile», ecc.), generalizzazioni artificiose, estremizzazioni e rifiuti di rapportarsi alla classe operaia che in genere spingono il movimento ad opporsi al

vissuto delle grandi masse (anche piccolo-borghesi), al riflusso e alla dispersione. Accordarsi quindi, come abbiamo fatto noi nel '77 di fronte alla cultura del femminismo, non solo non ha aiutato il femminismo a evitare le secche e la crisi in cui si è infilato (v. la posizione errata sulla normativa sull'aborto e il suo isolamento susseguente dalle grandi masse femminili), ma ha contribuito sino quasi all'irrecuperabile alla crisi del grosso della sinistra rivoluzionaria. Ma vediamo appunto, pur rapidamente, l'esperienza statunitense. Nel '66 si ha un grande movimento studentesco contro la guerra in Vietnam. Prevalgono successivamente le concezioni circa il deperimento, nella lotta anticapitalistica, del ruolo della classe operaia, che sarebbe definitivamente «integrata», ecc. Qui sono presenti, in forma radicalizzata, sia i tradizionali pregiudizi antioperai del piccolo-borghese, che il tentativo di ridare ruolo centrale alla propria classe; naturalmente il retroterra è la passività reale del proletariato USA; nel '68 in Italia infatti il movimento studentesco si orienta diversamente, per via della diversa storia del proletariato italiano. Pertanto (siamo sempre negli Stati Uniti) prevalgono le concezioni circa il ruolo trainante, nel processo anticapitalistico, del gruppo sociale sito nella contraddizione dalla quale si è direttamente più toccati.

Le donne parleranno allora di «società maschile», i neri di «società bianca», gli omosessuali di «società eterosessuale», i giovani disoccupati di «prima e seconda società», i giovani tutti di «società autoritaria». E' tutto vero, ma ciascuno oppone la sua verità a quella degli altri, e tutte queste culture bloccano l'identificazione dell'unità fondamentale del tessuto oppressivo della società capitalistica nello sfruttamento del proletariato. Non ci si meravigli, tra parentesi, di sentire formule comparse da noi dieci anni dopo: molte delle nostre cosiddette novità sono solo l'eco della produzione culturale d'oltre oceano, che ci arriva con quel ritardo che si conviene alle colonie periferiche dell'impero. Continuiamo, e sempre a proposito degli USA. La prospettiva rivoluzionaria assume, nella disgregazione dell'unità degli oppressi e dell'analisi sociale stessa, carattere sempre più confuso e utopico, oppure vi si rinunzia teorizzando la chiusura sul proprio gruppo sociale, l'autodeterminazione del medesimo, disinteressandosi di tutto il resto, o addirittura la chiusura sul «piccolo gruppo», autoriforme morali, ecc. Parte delle forze, benché esigua, è spinta in direzione del terrorismo, delle «azioni esemplari». Infine un guazzabuglio di fenomeni settari in crisi convulsiva e autodistruttiva, di manifestazioni di irrazionalismo, di apologie della follia, di tentativi tutti psicologici (all'ingrosso) di andare al fondo dell'analisi sociale. Ripeto: non sto parlando dell'Italia, ma degli USA di 9-10 anni fa. Poi tutto si placa; e dopo un po', i sopravvissuti, un po' cresciuti, scoprono il marxismo. Se son rose, fioriranno.

Mi pare, con ciò, di avere anche illustrato, di fatto, come mai è necessario un altro modo di rapportarsi, da parte rivoluzionaria, ai movimenti in questione, e cioè effettivamente dialettico, non privo delle necessarie valenze critiche e di lotta culturale, e teso a facilitare l'approccio di questi movimenti al marxismo e all'unità con la classe operaia. Evitando, con ciò, che grandi forze e grandi entusiasmi si autodistruggano; potenziando, con ciò, lo schieramento di classe. Torniamo, quindi, al filo centrale del nostro discorso.

11. Blocco dello sviluppo, nuovo «salto» tecnologico, disoccupazione crescente, problemi attuali della composizione di classe

Ora vediamo l'ultimissimo periodo del capitalismo italiano, così si capisce anche il senso di queste digressioni.

L'ultimo decennio comprende una fluttuazione che chiude nel '75 (con la crisi del '74-75) e poi un'altra che si sta chiudendo con questa crisi (partita nell''80). Le metto assieme perché è un decennio caratterizzato in modo abbastanza omogeneo, soprattutto dall'angolo visuale che qui ci poniamo. Le devastazioni antioperaie dell'irruzione del fattore Reagan sono, certamente, un fatto qualitativo nuovo, ma tutto a venire.

La prima parte degli anni 70 è caratterizzata dalla stagnazione economica, mentre l'ultimo quadriennio - stando agli ultimi dati - è caratterizzato da un elevato tasso di investimenti (dal '76 al '79), che poi però ricadono. Il '76-79 è anche periodo di espansione produttiva; se andiamo a vedere, però, i fattori di questo recupero troviamo che esso è dovuto essenzialmente alla vitalità della piccola e media impresa, che poi, d'altronde, entra in crisi grave nell'80, e al fenomeno della cosiddetta economia sommersa. Nella scorsa relazione, per es., avevo parlato di come in Italia ci sia probabilmente quella che può essere definita una crisi globale del meccanismo di accumulazione, e non credo che il fatto che il '76-79 abbia avuto un certo sviluppo del reddito per opera della piccola e media industria, o dell'economia sommersa, contraddica questa valutazione; il fenomeno della crisi della grande industria è sufficientemente preoccupante dal punto di vista delle prospettive anche di breve periodo; il fatto stesso che l'economia italiana per non regredire sia stata costretta a ricorrere in maniera crescente a forme di decentramento selvaggio, quali appunto la cosiddetta economia sommersa, rappresenta un altro degli indicatori, in realtà, del fatto che tendiamo ad una situazione bloccata, ove cioè l'economia deve cercare delle vie insane, dallo stesso punto di vista capitalistico, dotate di poca vitalità nel medio periodo, per venir fuori dai suoi guai, mentre quelli che sono gli anelli fondamentali dell'economia capitalistica sono bloccati, e mentre soprattutto è bloccato il meccanismo istituzionale, capitalistico e finanziario di stato che invece dovrebbe oliare tutto il meccanismo economico. In che senso la situazione, quindi, può essere delineata di blocco del meccanismo di accumulazione? Bisogna soprattutto pensare a questo: a come tutti gli anni 70 rappresentano nell'Occidente capitalistico un periodo in cui si prepara una nuova transizione, un nuovo salto sul terreno della tecnologia produttiva, e quindi dell'organizzazione del lavoro. E' in cantiere, in questi anni, in tutto l'Occidente capitalistico un salto della tecnologia produttiva, con la generalizzazione di due cose: l'uso della cibernetica e l'uso di tecniche di semiautomazione e di automazione. E ormai l'Occidente capitalistico è abbastanza avanti su questo terreno; ha preparato molto le condizioni di questo salto, con prime sperimentazioni in alcuni settori dell'economia, predisponendo mezzi finanziari, tecnici, legislativi. Ma in Italia questo processo non è così avanti, e fondamentalmente perché il meccanismo istituzionale, finanziario e capitalistico di stato è bloccato e rovinato dalle disfunzioni di regime, dalle caratteristiche di tipo parassitario e clientelare dell'apparato statale. Questa situazione non solo non aiuta il capitalismo a realizzare in Italia il salto tecnologico in questione, mettendo risorse

a sua disposizione paragonabili alle immense risorse che lo stato sta mobilitando all'uopo in altri paesi (vedasi per es. proprio la politica Reagan), ma lo paralizza.

Più precisamente: l'incidenza grande nel blocco dominante degli interessi di tipo parassitario e clientelare è la ragione che inibisce, blocca le possibilità per l'economia capitalistica italiana di realizzare il salto che viene compiendosi negli altri paesi imperialisti con la medesima estensione e il medesimo ritmo. Anche da questo punto di vista il fatto che l'economia italiana sia riuscita a trovare il sentiero dell'economia sommersa, non poteva non rappresentare che un palliativo di breve periodo. L'economia italiana, per usare una metafora ricorrente, è a metà guado; ma siccome il fiume si sta allargando, essa ormai beve e rischia di annegare.

Ora quali sono i problemi che si aprono davanti a noi sul terreno della composizione di classe, tornando al filo del nostro discorso, che si delineano alla luce delle cose che comunque sono state realizzate nell'economia italiana dal punto di vista del salto tecnologico in questione? Abbiamo da qualche tempo, e avremo probabilmente per un certo periodo, per prima cosa, il fenomeno di una certa disgregazione di quelli che sono stati gli elementi di tradizionale unificazione tecnica e politica del proletariato.

Al momento attuale non è chiaro in quale modo il capitalismo italiano tenderà a conformare la classe operaia al salto tecnologico in atto, e proprio perché ancora fatica ad approntare tutta quanta la strumentazione per questo salto tecnologico. Ma da quello che si vede altrove, ove si è più avanti, e anche per quello che sta accadendo in Italia in alcuni settori della grande industria, avviene fondamentalmente che il capitalismo tende ad utilizzare quei settori della classe operaia che è stata centrale fino ad adesso nel processo produttivo, riadattandoli. D'altronde, appunto, l'occupazione operaia è da tempo bloccata, grandi fenomeni di ricambio generazionale analoghi a quelli della metà degli anni 50 e dell'inizio degli anni 60 non ve ne sono, le assunzioni sono assai esigue; negli anni 50 si trattò anche di sostituire una generazione operaia degli anni 30 e 40, invecchiata, oggi invece gli operai hanno, per lo più, 30-40 anni; oggi la forza-lavoro operaia chiesta sul mercato è sempre costituita, anche in relazione alle nuove tecnologie, dai famosi «maschi nel fiore dell'età», e così via. Quindi nel periodo medio-lungo probabilmente avverrà che ci sarà una utilizzazione, nella ristrutturazione della classe operaia, nel delineare quelli che saranno i nuovi strati operai centrali, sia di una parte del loro nucleo centrale precedente (operai delle linee, delle catene, ecc.), sia di un'aliquota di operai nuovi, la cui quantità dipenderà da vari fattori, ma che non credo, comunque, sarà molto estesa.

Comunque sia, le poche cose che sono avvenute sino ad oggi hanno avuto effetti disorganizzativi di una certa consistenza. La ristrutturazione, come sempre d'altronde, ha facilitato al capitalismo un recupero di controllo sull'organizzazione del lavoro e sul salario, e con ciò si sono verificati vari fenomeni di disorganizzazione e di disorientamento, e naturalmente il completo sbandamento da parte delle organizzazioni del movimento operaio, in primis del sindacato, le quali di fronte all'incipiente trasformazione tecnologica di nuovo, come negli anni 50 e 60, invece di intuire come essa conduca ad un nuovo salto all'indietro sul terreno della qualificazione operaia, per via di una nuova frantumazione delle mansioni, partono di nuovo a caccia di farfalle sul terreno del tentativo di valorizzare quelli che sarebbero i nuovi o futuri

strati qualificati dei lavoratori: e così, in un momento in cui sarebbe particolarmente necessario, per ritentare di unificare la classe operaia, il rilancio delle politiche rivendicative egualitarie, si procede in senso esattamente opposto: la meritocrazia, i quadri, ecc. L'effetto di ciò è disgregante, analogamente alla ristrutturazione in atto, così come disgregante fu, assieme alla repressione capitalistica, la politica della CGIL nella seconda metà degli anni 50.

Questo è un problema estremamente preoccupante, la situazione soggettiva del movimento operaio delinea prospettive estremamente preoccupanti, che richiedono una grossa attenzione politica da parte nostra.

A queste cose si aggiungeranno altri fenomeni, e soprattutto l'aumento della disoccupazione. L'aumento della disoccupazione è in atto, e in termini impetuosi e spaventosi, in tutto l'Occidente capitalistico. Essa è in parte l'effetto delle difficoltà economiche dell'imperialismo in questi anni, però è anche, anzi soprattutto, l'effetto dell'aumento della produttività del lavoro che consegue alle trasformazioni tecnologiche.

Nel capitalismo, caratterizzato da una ripartizione antagonistica del prodotto sociale, l'aumento della produttività del lavoro non avviene a pro, ma contro chi produce.

All'interno dell'aumento della disoccupazione, particolarmente significativo è l'aumento della disoccupazione intellettuale e di quella giovanile, che poi sono la stessa cosa o quasi. Anche qui opera una tipica contraddizione del capitalismo; ossia in tutto l'Occidente, Italia compresa, si vede l'accentuarsi della divaricazione tra una capacità crescente della società di produrre forze di lavoro scolarizzate, colte, ecc. ecc. e la capacità e il modo di impiego ridotti e barbarici (scissioni tra lavoro manuale e intellettuale, ecc.) di uso di queste forze di lavoro, e della forza-lavoro in generale, da parte dell'economia in mano al capitale. E' questa una delle forme assunte oggi dalla più generale contraddizione del capitalismo tra potenzialità e realtà dello sviluppo economico e sociale. Così si accentua una situazione del mercato della forza-lavoro ormai marcatamente dualistica, ma in forma nuova rispetto al dualismo tradizionale del mercato della forza-lavoro di 20 anni fa, e non solo in Italia ma in tutto l'Occidente capitalistico: infatti esiste uno specifico mercato della forza-lavoro per quei settori operai, impiegatizi, ecc. che vengono addetti a settori fondamentali dell'industria, dei servizi e dell'amministrazione, e poi esiste un altro specifico mercato della forza-lavoro marginale, semifluttuante. E quindi, con ciò, la marxiana forza-lavoro fluttuante tende a scindersi in due aree, entrambe inserite in zone marginali, però consistenti al tempo stesso, di piccola industria, nell'economia sommersa, nel lavoro nero, ecc. ecc.: i giovani scolarizzati, da un lato, e, dall'altro, forze di lavoro semianziane e anziane, e donne. Per quanto riguarda, poi, la tendenza circa la dimensione globale dell'occupazione, la prospettiva è che sarà in flessione celere, a meno di una ripresa, nella migliore delle ipotesi, della lotta di classe, e cioè che l'occupazione in Italia, oggi intorno ai 18 milioni di addetti, cali verso i 17, e se Reagan devasterà l'economia della CEE, addirittura verso i 15. Ma anche nelle ipotesi meno negative, emerge ancora tutta la centralità del problema, da noi, dell'occupazione.

Siamo in un paese dove infatti l'occupazione ha sempre riguardato una quota relativamente esigua di popolazione, rispetto agli altri paesi capitalistici. Abbiamo

oggi oltre 2 milioni di persone disoccupate, più 2 milioni e mezzo e forse 3 milioni di disoccupati non ufficiali o di persone largamente sottoccupate. E' quindi da prevedere, soprattutto se la disoccupazione, come pare, crescerà, un periodico ripresentarsi di movimenti di lotta a carattere «territoriale», cioè sulle questioni dell'occupazione, della casa, di vari servizi, in generale per via degli effetti materiali negativi nella riduzione dell'occupazione nella famiglia proletaria o della marginalizzazione del lavoro delle donne, dei semi-anziani, di molti giovani; e animate soprattutto da settori giovanili di estrazione semiproletaria o piccolo-borghese, per via della caduta al tempo stesso delle prospettive ideologiche e di quelle materiali, di occupazione e di rango sociale nella società borghese contemporanea. L'occupazione ha anzi già cominciato a fungere da terreno unificante di lotta di aree giovanili di diversa estrazione sociale, e anche, più in generale, di «base» di edificazione di atteggiamenti comuni (quindi, dobbiamo con forza proporci di agire sia a sostegno di questi movimenti, e sia per un'egemonia proletaria, di contro ai preoccupanti aspetti di ideologia piccolo-borghese, v. il violentismo, il nichilismo, il rigetto della cultura e del lavoro, l'esaltazione dei portati dell'emarginazione stessa con vari fenomeni di autoemarginazione come la droga, ecc.). Proseguiamo. Altro dato facilmente prevedibile della nostra situazione, la tendenza infatti è già in atto da alcuni anni, ma continuerà, è che si blocchi l'esodo dall'agricoltura, che ci sia una stasi dell'occupazione in agricoltura. Cioè il fenomeno migratorio dall'agricoltura e anche dal Mezzogiorno, in larga parte esauritosi da alcuni anni, presumibilmente non riprenderà; oggi siamo al 15% circa di forza-lavoro in agricoltura, negli ultimi 10 anni è calata solo di un 3%, e bisogna tener conto del fatto che l'agricoltura, oltre ad essere rammodernata dove è sopravvissuta, costituisce anche una delle zone più vistose sia della sottoccupazione che dell'economia sommersa, è infatti molto più alta la percentuale di doppio lavoro nell'agricoltura che nell'industria; certo poi bisogna vedere anche cosa è questo doppio lavoro, molto spesso son due lavori da poveracci supersfruttati, provvisori; in ogni caso, però, essa è una delle zone, così come il Mezzogiorno, di più significativo sostentamento dell'economia nera. Infine, e questo ci pare di importanza particolare, se non altro per la sua novità, va notato come si sia in vista, ci sono tutti i segnali internazionali necessari, e inoltre c'è qualcosa a livello nazionale, di un secondo «salto» nella proletarizzazione degli impiegati.

Mi spiego: si sono create le condizioni tecniche che consentono la meccanizzazione di una grossa parte delle mansioni impiegatizie, e quindi una divisione più accentuata del lavoro impiegatizio e un suo risparmio maggiore. Attraverso la cibernetica soprattutto, ma non solo, per la prima volta nella storia del capitalismo il lavoro impiegatizio viene ad essere investito da processi molto ampi e devastanti di divisione del lavoro, di parcellizzazione, di dequalificazione, di meccanizzazione, ecc. ecc., che sono poi i processi che necessariamente (nel capitalismo) e tradizionalmente investono la classe operaia, da sempre, da quando, nel capitalismo, è nata; processi che vedranno un peggioramento consistente delle condizioni di lavoro del grosso degli impiegati e probabilmente, anche in sintonia con l'abbondanza dell'offerta di forza-lavoro intellettuale, vedranno una forte spinta obiettiva ad un nuovo abbassamento del differenziale tra salari e stipendi. Naturalmente, e già lo si è visto, una parte minore, sebbene consistente, della massa impiegatizia continuerà ad essere

collocata «in alto».

Credo con questo di aver delineato, per concludere, una specie di fotografia problematica di come si configurano adesso le situazioni e le principali tendenze della composizione di classe. Per di più per quanto riguarda l'Italia, lo richiamo ancora, siamo in una situazione di grave strozzatura del processo economico, che trova difficoltà grandi e crescenti nel compimento del salto tecnologico, i cui ingredienti peraltro sono tutti approntati, che è largamente in via di realizzazione all'estero. Ciò getta un'ombra, un'interrogativo non solo sul ritmo della ristrutturazione e sulla sua estensione, ma sulla posizione che l'Italia assumerà nella divisione internazionale del lavoro, più precisamente su quanto e su come la precedente posizione uscirà alla fine ridimensionata, e quindi l'interrogativo si allarga alla possibilità o meno che tutti quanti i settori industriali rilevanti della nostra economia realizzino il salto in questione. E a questo punto gli interrogativi si moltiplicano, poiché evidentemente la partita si giocherà tutta quanta in bracci di ferro generali tra forze politiche e sociali, e, peraltro, in un quadro internazionale che si carica di ogni sorta di gravi difficoltà e tensioni, e sia in sede economica che politica.

Reaganismo, nuove tecnologie e tendenze nel campo dell'occupazione e della composizione del proletariato

Franco Calamida

Quella che segue è quasi l'intera prima parte della relazione svolta dal compagno Franco Calamida al convegno pubblico promosso da DP a Milano il 26 febbraio 1983 sul tema "I costi del capitalismo".

1. Introduzione

La politica reaganiana, centrata sulla demolizione dello "stato sociale", sulla caduta del salario reale e su quella dell'occupazione ha raggiunto negli USA alcuni dei suoi principali obiettivi: una nuova ripartizione del reddito sociale a maggior vantaggio della borghesia, un forte calo dell'inflazione. Non ha raggiunto invece, l'obiettivo della ripresa produttiva; l'economia USA e con essa l'insieme dell'economia mondiale, a cui manca il volano USA, sono in fase stagnante o addirittura recessiva. Anzi la recessione appare oggi dovuta al reaganismo stesso. Il discorso è analogo per l'economia britannica, governata dai conservatori con i medesimi criteri ed obiettivi.

Sono falliti, al tempo stesso, i tentativi dei governi riformisti dell'Europa occidentale (RFT, Francia) di conservare le precedenti capacità di erogazione di servizi collettivi da parte dello stato e di mantenere i livelli di occupazione e salariali: nella RFT ciò ha scontentato soprattutto le classi medie, paralizzato il governo ed infine determinato il passaggio della socialdemocrazia all'opposizione; in Francia il governo delle sinistre ha dovuto programmare la riduzione del salario reale; in ambedue i paesi la disoccupazione ha avuto una forte crescita. L'inflazione dopo una forte impennata in Francia, è calata in ambedue i paesi, ma la produzione ristagna.

I governi Spadolini, e successivamente Fanfani, hanno tentato l'applicazione di alcune fondamentali ricette reaganiane allo specifico tessuto del blocco dominante e allo specifico sistema politico del nostro paese; ma al tempo stesso con il mantenimento del finanziamento delle clientele e delle aree elettorali del regime democristiano, a partire dall'evasione fiscale, coniugando il massimo di misure antisociali con un elevatissimo livello di deficit del bilancio statale e di inflazione.

Nell'attuale crisi dell'economia mondiale si sono dunque praticate, in occidente, sia politiche di attacco diretto alle condizioni di vita dei ceti popolari, che tentativi di difenderle, e nessuna di esse è riuscita a rimettere l'economia mondiale sui binari della ripresa. Sia le politiche neoliberiste che quelle neokeynesiane appaiono prive dei requisiti necessari ad una uscita dalla crisi attuale.

Né appare in grado di determinare la ripresa il formidabile processo di riconversione tecnologica portato avanti in questi anni: producendo decine di milioni di disoccupati è anzi fattore esso pure di contrazione della domanda e di stagnazione.

In breve, quali che siano o possano essere gli schieramenti ed i programmi di governo emerge che, nel quadro degli attuali rapporti di forza politici tra le classi, delle attuali direttrici dell'attività produttiva e della crescita tecnologica, delle attuali istituzioni e norme che nazionalmente ed internazionalmente regolano l'occidente si incontrano crescenti difficoltà nella difesa del salario reale, dei servizi sociali, dell'occupazione dalla crisi economica.

Ammesso che abbia luogo, la ripresa dell'espansione dell'economia mondiale, prevista per il 1984, non porrebbe comunque fine alla caduta del tenore di vita dei ceti popolari, principalmente per via dei nuovi ridimensionamenti dell'occupazione. Inoltre molti paesi sono destinati a rimanere indietro, in ragione della più accentuata concorrenza capitalistica, con ridimensionamenti più o meno consistenti della base produttiva, e quindi con nuovi gravissimi peggioramenti del tenore di vita, e l'Italia rischia di essere tra questi paesi.

In realtà una vera espansione produttiva è prevedibile solo per alcuni paesi (Giappone, USA, RFT); e senza che ciò comporti un elevato utilizzo degli impianti produttivi attuali (l'utilizzo USA è oggi sul 60%, la media CEE è attorno al 70%). Questa espansione infine dovrà fare rapidamente i conti con il ristagno della domanda a cui si appoggia. L'occidente si è ormai lasciato del tutto indietro l'epoca dei boom prolungati; i cicli si accorciano, i periodi di recessione e di stagnazione sono più lunghi che quelli di ripresa ed espansione. Il trend globale che ne risulta è negativo.

Più in generale, per la prima volta nella storia del capitalismo, un grande salto tecnologico-produttivo dà luogo principalmente, anche nel lungo periodo, ad effetti di arretramento della base produttiva globale. Dalle sue crisi storicamente il capitalismo ha teso ad uscire ad un tempo con una formidabile distruzione di forze produttive (esseri umani, impianti produttivi, merci invendute, ecc.), ma al tempo stesso con una ancor più formidabile spinta in avanti grazie al rivoluzionamento tecnologico. Oggi non solo siamo in presenza di una tremenda caduta dell'occupazione (12 milioni di disoccupati negli USA, 12 nella CEE, quasi 12 nel resto dell'OCSE), ma viene comunemente previsto che i prossimi anni, benché di ripresa, vedranno grandi crolli ulteriori dell'occupazione aggiungersi a quelli di questi tre anni. Il raddoppio o poco meno della disoccupazione nella OCSE nei prossimi tre anni è estremamente probabile. Si aggiungano a tutto questo le condizioni di disastro economico (indebitamento altissimo e inflazione al galoppo) e di tracollo dell'occupazione nell'insieme dei paesi in via di sviluppo.

Tutto ciò configurerà inoltre, una situazione di ancor maggiore marasma commerciale, finanziario e monetario, ovvero di ulteriormente inasprita concorrenza capitalistica di cui faranno le spese, ancora, i paesi più deboli (che sono ripetiamo quasi tutti i paesi) e l'occupazione mondiale. I passivi della bilancia dei pagamenti cresceranno per molti paesi e con essi crescerà il loro indebitamento. Ciò imporrà nella maggior parte dei paesi politiche recessive durissime. L'occupazione, e quindi la domanda, ne risentiranno ulteriormente. Cresceranno in pari tempo i tentativi di ricorrere a politiche protezionistiche; essendosi ristretta la domanda interna, e non

potendo che essere del tutto parziali, data l'elevata integrazione delle economie a livello mondiale, non risolveranno granché.

L'improbabilità che l'economia italiana eviti nei prossimi anni una contrazione della base produttiva, fermi restando gli attuali assetti di governo e le attuali modalità di relazione a livello internazionale, è resa molto elevata non solo dalla sua debolezza finanziaria e dalla dimensione enorme delle risorse distrutte dai settori parassitari del blocco dominante e dalle loro clientele, ma anche dalle caratteristiche specifiche del "modello di sviluppo" italiano. Esso è storicamente centrato sul sottosalario, appunto per il mantenimento delle rendite parassitarie e delle aree di egemonia sociale del blocco dominante, costituite da gran parte della piccola imprenditoria commerciale e agraria e da consistente parte della piccola borghesia dipendente, e dunque un ruolo particolarmente incisivo vi ha l'esportazione. Alla possibilità di esportare nella CEE è stato inoltre sacrificato "in cambio" lo sviluppo agricolo.

Il mezzogiorno ha risentito in termini globali a sua volta di questi orientamenti basati sul sottoconsumo interno e sulla crisi agraria in permanenza. La contrazione della domanda mondiale dunque colpisce e continuerà a colpire l'Italia assai più duramente degli altri paesi sviluppati dell'occidente. Essa inoltre avverte, su vari mercati, la concorrenza crescente dei paesi di recente sviluppo...

Ciò che va colto al fondo dei processi appena riepilogati, in sostanza, è che la crisi che attraversa l'economia mondiale è dovuta alla crescente impraticabilità dei rapporti capitalistici. Troviamo infatti alla radice di questa crisi fattori tuttaltro che episodici o congiunturali.

Essa al fondo segnala, in termini sostanziali, che:

— sta esaurendosi il "modello" di ripartizione dei prodotti del lavoro dell'uomo a livello mondiale, centrato sui prezzi crescenti dei prodotti industriali forniti dai paesi sottosviluppati (dal "nord" del pianeta) e sui prezzi invece stagnanti delle materie prime fornite dai paesi sottosviluppati (dal "sud" del pianeta), per la più o meno accentuata emancipazione politica di questi ultimi

— sta esaurendosi il "modello di sviluppo" centrato sull'uso delle risorse (materie prime, ambiente naturale) come se queste fossero senza fine e ne potesse essere consentito lo spreco senza danni crescenti e senza, infine, il blocco dello sviluppo stesso.

Il "caro-petrolio" dell'ultimo decennio è dunque, a nostro avviso, solo il primo degli shock da scarsità di risorse, in ragione della maggiore scarsità di materie prime energetiche, della capacità di organizzarsi in monopolio da parte dei paesi produttori e degli ostacoli in occidente alla ricerca di surrogati (l'ostacolo principale sono state le "sette sorelle"). Né l'attuale flessione del prezzo del petrolio contraddice il nostro ragionamento, essendo soprattutto un riaggiustamento dovuto all'attuale aspra recessione mondiale...

Accanto al grande "costo" mondiale dello spreco capitalistico delle risorse e dell'ambiente, ne va collocato un secondo che gli è intimamente connesso: quello dello "spreco" della vita dell'80% degli esseri umani, condannato a condizioni sempre più degradate. L'olocausto in Nigeria degli immigrati clandestini ne è un drammatico esempio.

Esaminiamo i vari lati e conseguenze di questo secondo spreco. Esiste tutta una

letteratura sui limiti tecnici dello sviluppo: ma non è vero. La crisi delle risorse non deriva tanto dai limiti delle risorse, ancora largamente disponibili, ma dalla loro appropriazione e dalla loro dissipazione, dall'approvvigionamento senza limiti del nord del mondo, da quello che Kalecki chiama "il malsviluppo".

La realtà è questa: benché in larga misura emancipandosi politicamente, il sud del pianeta subisce dal nord il blocco del proprio sviluppo ed il progressivo degrado.

Il sud è immiserito ed affamato; è "lottizzato" dai grandi blocchi imperiali ed obbligato a spendere gran parte delle proprie risorse nell'acquisto di armi prodotte dal nord; è periodicamente obbligato a guerre per procura tra est e ovest.

Ma basterebbe, all'opposto, che le risorse che attualmente vengono spese negli armamenti venisse ricollocata come spesa per lo sviluppo del sud del mondo, per avviarne l'uscita dal sottosviluppo. Con conseguenze tutte positive: emancipazione dell'80% della popolazione mondiale dalla miseria; fine delle guerre, forte riduzione, se non fine, dello spreco delle risorse e dell'ambiente. Vi sono al mondo, tanto per fare un esempio, circa 50.000 testate nucleari; la spesa militare annua è attualmente nell'ordine di 550 miliardi di dollari, aumenta a ritmo crescente, mentre è diminuita in termini reali l'assistenza allo sviluppo del terzo mondo. In un raffronto relativo al 1981 realizzato da World Military and Social Expenditures viene evidenziato che l'andamento delle spese militari è inversamente proporzionale a quello degli investimenti negli altri settori.

2. Rivoluzione tecnologica e "concorrenza" tra operaio e robot

In questo quadro di rapporti nord-sud, di aspra guerra commerciale e di tendenza alla guerra vanno analizzati le caratteristiche e gli effetti dell'attuale rivoluzione tecnologica.

Le nuove tecnologie, in particolare quelle a supporto dell'informatica, sono alla base di questo processo ampio, da tempo avviato ed in fase di accelerato sviluppo, che ormai tutti definiscono una vera e propria nuova "rivoluzione industriale", sebbene sia operante ben oltre i confini della fabbrica e della impresa. Il processo cioè si estende all'insieme della società, investe o investirà, l'organizzazione della città e della casa, dei servizi, della sanità, i sistemi educativi, l'utilizzo del tempo libero e lo spettacolo, lo stesso sistema politico e dell'informazione, le forme e gli spazi delle libertà collettive e dell'individuo.

Cadute le illusioni sulla nuova "era felice", naturale sbocco dello sviluppo dell'automazione, in tutti i paesi dell'occidente capitalistico si pone oggi drammaticamente il problema della "disoccupazione tecnologica". Sebbene recenti studi, ad esempio del BIT di Ginevra, si sforzino di confutare ogni spiegazione "deterministica" dell'impatto della tecnologia sul lavoro e, dall'altro capo del mondo, il padronato giapponese abbia definito "del tutto infondata" l'analisi riportata dallo stesso quotidiano "Japan Times" sugli effetti di distruzione di posti di lavoro prodottisi con l'avvento dei robot industriali, appare indubbio che l'uso capitalistico delle nuove tecnologie disponibili ha non solo come portato, ma come obiettivo la sostituzione di quote crescenti di forza lavoro con macchine. Uso tradizionale che si esplica in forme del tutto nuove, sotto l'aspetto quantitativo e qualitativo.

L'automazione è strumento capitalistico di nuovi traguardi di produttività, imposti dalla competizione internazionale, e di recupero rispetto alla tendenziale caduta del saggio di profitto. La disoccupazione di massa consente infatti di imporre l'arretramento del potere d'acquisto del salario. L'"Economist" in un editoriale che è tutto un programma, dal titolo "Lavorare a salario ridotto" calcola che nei cinque maggiori paesi capitalistici del mondo i salari reali andrebbero ridotti in percentuali comprese tra l'8% e il 24% per riportare i profitti alle quote degli anni '60.

In concreto sinora gli investimenti in tecnologie e processi di automazione, finalizzati al risparmio di forza lavoro, hanno consentito incrementi di produttività molti
differenziati da settore a settore, da area a area: per fare un solo esempio, a noi vicino, alla FIAT (dichiarazione di Annibaldi, dirigente della Confindustria), si è passati da 14 a 21 vetture/anno per operaio negli ultimi tre anni e si prevede di arrivare negli anni '80 a 50 mila lavoratori per una produzione di 1.5 milioni di vetture (dunque con un impiego di forza lavoro ridotta ad un terzo rispetto agli anni '70).

Tempi di produzione di alcuni prodotti in Italia (in ore)	**1976**	**1982**
Automobile Alfa Romeo (media)	170	118
Televisore a colori	8	2.20
Macchina da scrivere Olivetti (1976: meccanica; 1982: elettronica)	14	5
Telex Olivetti (1976: meccanica; 1982: elettronica)	80	20
Abito da uomo	3.10	2.30
Jeans	0.40	0.15

(Fonte: L'Espresso, 6.2.83)

Ma va anche osservato che complessivamente il prodotto orario nell'industria manifatturiera non è in forte crescita.

Da uno studio per la CEE ("evoluzione della produttività oraria del lavoro nella CEE, USA e Giappone, 1950/80") di Raymond Hara, novembre 1981, riprendiamo questa tabella (semplificata):

Prodotto orario nell'industria manifat. 1950/80 (1977-100)	**1950**	**1978**	**1979**	**1980**
USA	49.5	100.9	101.9	101.4
Giappone	8.9	106.8	115.5	122.7
Francia	25.5	104.9	109.8	113.4
Germania Occid.	22.0	103.8	110.3	109.5
Svezia	29.7	104.2	115.5	114.7
Gran Bretagna	47.3	103.2	105.8	104.4
Italia	20.9	103.1	112.4	115.6

(Fonte: US Departement of Labour, Bureau of Labour Statistics)

La produttività dunque è praticamente stabile nei maggiori paesi capitalistici europei e negli USA e in costante crescita solo in Giappone. L'enorme nuovo potenziale produttivo disponibile non traina una nuova forma di "sviluppo" ma principalmente costi sociali di disoccupazione, elevatissimi ovunque (in Francia, ove sono stati quantificati in termini di perdita di produzione, ammontano a 340 miliardi di dollari, cioè alla metà del prodotto interno lordo). A questa situazione, la risposta, differenziata nei diversi paesi, ma con fattori di omogeneità dettati dai vincoli del mercato internazionale, consiste in massicci investimenti proprio in tecnologie e progetti destinati, in realtà, ad aggravare drammaticamente la già grave realtà oggi esistente.

Nel 1982 il Giappone ha avviato un programma (dal costo dell'ordine di 30 miliardi di Yen) per la produzione di robot "intelligenti" da impiegare in particolare nei settori aerospaziale, nucleare e dell'industria oceanica. Il mercato robotico, oggi pari a 2 miliardi di dollari, salirà a 5 miliardi entro il 1990.

Non è più sperimentale la fase della fabbrica ad automazione integrale, controllata e diretta dal computer centrale, che invia ordini all'ufficio progettazione; alla produzione, fondata su sistemi di macchine a controllo numerico servite da robot, al magazzino, a sua volta automatizzato, fino all'imballaggio e al trasporto, incorporando inoltre il processo di controllo della qualità. E' assai utile al riguardo, per esaminare le conseguenze sociali di tutto ciò, un raffronto tra il costo del lavoro e i prezzi dei robot in Giappone.

Costo del lavoro e prezzi dei robot in Giappone (in milioni di yen)	**1970**	**1976**	**1977**	**1978**
Costo del lavoro	0.989	2.504	2.938	3.038
Prezzo medio per ogni tipo di robot	4.580	3.860	4.670	5.230
Prezzo dei robot playback	11.790	11.010	11.900	11.100
Equivalente uomo/anno per i robot playback	11.9	4.3	3.8	3.7

(Fonte: Umetani-F.T. 16.7)

Se dunque nel 1970 il costo di un robot era di 12 volte circa superiore a quello dell'equivalente uomo, il rapporto è sceso a 3.7 nel 1978 e non è difficile prevederne la tendenza.

L'attuale popolazione robotica mondiale supera di poco le 20 mila unità, è perciò numericamente assai ridotta rispetto alla grande massa dei lavoratori; ma già si determinano, in alcuni settori e aree, le condizioni che pongono l'operaio in competizione con il robot...

Ma non occorre guardare lontano o troppo avanti per individuare le forme in cui le tecnologie sono finalizzate ad un disegno di nuovo olocausto operaio.

Nel nostro paese è in larga misura superata la fase di "accerchiamento" del comparto operaio della grande fabbrica, attraverso i processi tradizionali di decentramento produttivo. I sistemi integrati di produzione e gestione dell'informazione consentono nuove forme di controllo e di formazione delle decisioni; una nuova stratificazione dunque dei livelli decisionali ed operativi, dal centro (nazionale o internazionale) verso la periferia. Questo nuovo modo di essere del decentramento, definito "decentramento stellare", è in realtà un processo di accentramento del potere decisionale e di redistribuzione selezionata e selettiva dell'informazione, che attraversa tutto il sistema di impresa, in tutti i comparti e a tutti i livelli, dalla ricerca alla progettazione, dall'amministrazione e contabilità fino alla produzione. Non diversamente, esso opera nei sistemi dell'intermediazione, della distribuzione, delle banche e dell'assicurazione, dell'informazione di massa, dell'amministrazione pubblica. Per dare una dimensione di quest'ordine di problemi basti ricordare che in Giappone, ancora una volta, imprese monofamiliari già nel 1980 hanno cominciato ad utilizzare robot ed entro il 1990 questo livello di produzione potrebbe assorbire il 70% dell'intera popolazione robotica mondiale. Una banca americana, anche questo è un esempio significativo, ha stipulato un contratto con una coppia di coniugi che ricevono a casa, tramite terminale, le indicazioni relative al lavoro da svolgere.

Attualmente i calcolatori da ufficio hanno un mercato pari a 1256 milioni di dollari, i personali di 1400, i casalinghi di 168, si prevede, proprio per i "personal computers", una crescita del 40% annuo fino al 1986. Il mercato dei microcalcolatori inoltre è orientato a crescere nell'Europa occidentale con ritmi del 20% annuo.

Da questo quadro, sebbene assai sintetico, di profonde trasformazioni, si potrebbe dedurre che ormai è superato il ruolo, politico e produttivo, del proletariato "forte" organizzato nella grande fabbrica. Molte sono le teorie che vanno in questa direzione. Ma i fatti, la realtà concreta, materiale e strutturale testimoniano il contrario: la fase in atto, e di periodo non breve, è quella dell'attacco politico per rimodellare la composizione, i valori, le disponibilità, verso il "consenso" e lo "spirito di collaborazione" in rapporto alle nuove forme di organizzazione dell'impresa. L'operazione tende ad imporre un "modo d'essere" alla classe finalizzato alla distruzione stessa del suo tradizionale ruolo politico. Da questo scontro politico (che riguarda la classe lavoratrice nella sua accezione più ampia, gli operai, gli impiegati, i tecnici, i lavoratori dei servizi, del commercio e della pubblica amministrazione) dipende, dunque, l'arretrare in avanti nel tempo verso un "modello di società" avviato a spirale nella sua crisi, oppure, in alternativa, il procedere di una strategia di controllo operaio e sociale verso la rottura degli attuali assetti di classe. E' dunque decisivo capire cosa accade ma anche cercare obiettivi di lotta al livello adeguato.

La tecnologia dei calcolatori consente di governare il ciclo produttivo superando le precedenti rigidità delle sequenze, attraverso l'utilizzo di diversi programmi in rapporto al prodotto richiesto, i controlli in tempo reale, il trasferimento istantaneo al centro delle informazioni relative al funzionamento della linea o del sistema di macchine. Ne consegue, ove questa tecnologia viene inserita, un salto qualitativo di flessibilizzazione degli impianti, che non implica, come necessaria conseguenza tecnica, la rottura dell'organizzazione operaia. Implica certo trasformazioni profonde, rende indifendibili rigidità operaie costruite in difesa di un'organizzazione del lavoro che oggi non c'è più o che comunque cambierà. Ma l'uso "flessibile" della

forza-lavoro richiesto da parte padronale è innanzitutto politico e investe i rapporti di forza in fabbrica.

La "flessibilità", per esempio, imposta ai lavoratori delle banche dal recente contratto cos'altro è, se non rigidità padronale? Dunque non una legge superiore imposta dalla neutralità della tecnica ma suo uso capitalistico. Anzi una diversa concezione, e finalizzazione, della computerizzazione potrebbe produrre risultati di segno opposto, positivi per i lavoratori. Si può citare, come supporto a questo ragionamento, l'esempio di un grande magazzino tedesco, ove, a seguito di un vasto processo di computerizzazione i lavoratori hanno ottenuto di poter decidere quante ore al mese, in media, lavorare ed in quali giorni.

La dura lotta condotta dal padronato contro le rigidità operaie non è dunque il semplice portato di esigenze tecniche, ma, in forme del tutto nuove, l'applicazione dell'antico disegno di subordinazione della classe lavoratrice. L'obiettivo è l'imposizione di condizioni funzionali a continui rivoluzionamenti dei modi di produzione, di una più "elastica" disciplina dell'uomo alla macchina e al sistema. Dalla scienza dell'"organizzazione del lavoro altrui", il taylorismo, con l'operaio vittima, ma almeno oggetto di studio come lo sono le api, si passa alla scienza della centralità del sistema impresa, con l'operaio sempre vittima (tutto è nuovo, tutto è antico) ma marginale, quasi da non parlarne più (cosa, una delle poche, che il sindacato fa benissimo). Il controllo burocratico sui modi e sui ritmi di lavoro, in passato attuato dalle gerarchie intermedie (non a caso in profonda crisi di ruolo e portatrici di culture residuali persino dal punto di vista di quell'efficientismo aziendale che hanno da sempre, grigiamente, servito) è trasferito alle tecniche di organizzazione e all'automazione come sistema di governo...

L'uso capitalistico delle nuove tecnologie non comporta infatti solo la distruzione quantitativa di aree di forza-lavoro, ma anche e soprattutto qualitativa; ad alcuni miglioramenti per le condizioni di lavoro più faticose e nocive, che riguardano le fasce più basse, corrisponde un profondo decadimento del contenuto del lavoro di vasti settori operai qualificati. Con l'introduzione del controllo numerico applicato alle macchine utensili, l'esperienza operaia, tramandata da generazioni ed accumulata in decenni, viene trasferita altrove, nelle tecniche e nei linguaggi di programmazione, conservata nella memoria di un calcolatore, oppure, più semplicemente, trasferita all'ufficio di programmazione, ove nuove figure di tecnici se ne appropriano, per venire a loro volta espropriati da stadi più avanzati e centralizzati dell'automazione.

Tutte le tradizionali mansioni, non solo quelle più faticose, tendono a trasformarsi in funzioni elementari di controllo, essendo le macchine via via più capaci di oggettivare il lavoro, in un continuo processo di dequalificazione di massa.

Nascono nuove forme di alienazione, prodotte da mansioni ridotte all'interpretazione di simboli e di segnali automatici, astratti, incomprensibili nel loro significato.

Potrà quindi accadere che l'operaio sia ridotto a funzione ausiliaria del computer, un terminale umano che solo può eseguire senza nulla capire. Sostituibile, appunto, con un robot e viceversa. Del resto anche Ford, in via sperimentale, per carità, mandò in linea alcune scimmie; e si sorprese della immediata risposta di lotta dei lavoratori.

Inoltre, un processo di trasformazione ben più consistente che nei reparti di produzione è in corso negli uffici, sia dei settori industriali che del terziario e dei servizi.

Questi settori, in crescita numerica rispetto a quello degli operai della produzione dei beni, non beneficia più di uno "status" superiore (da "colletto bianco") che lo protegga dalle tecniche neo-tayloristiche. Al contrario, proprio la introduzione di processi di automazione deve essere preceduta da riorganizzazioni del lavoro che parcellizzano ulteriormente le mansioni di massa, le scompongono, le riducono a sequenze semplici e frazionate di operazioni elementari, dequalificando al limite estremo; l'obiettivo è rendere l'organizzazione del lavoro quanto più prossima a quella considerata ottimale per l'introduzione non solo del computer, ma di un insieme di nuove tecnologie.

Le trasformazioni dunque avvengono, e avverranno, ad ondate successive: è vicino il futuro in cui la segretaria-dattilografa sarà sostituita da una macchina automatica, come l'operaio alesatore specializzato lo è, oggi, già dal controllo numerico.

E anche nel settore impiegatizio si determina una rottura delle vecchie stratificazioni, una caduta di ruolo delle gerarchie intermedie, una crescente polarizzazione tra tecnici, con margini di responsabilità, e strati esecutivi, nel quadro di una complessiva operazione di accentramento del potere decisionale e del controllo. Anche in questo settore si sviluppano nuove alienazioni e problematiche, relative al rapporto uomo-macchina ed uomo-sistema con ampie aree di sovrapposizione rispetto alla condizione operaia.

Quindi la classe operaia sta scomparendo? In realtà si assiste all'opposto, ad un nuovo grande processo di proletarizzazione sociale.

Leggendo, altresì, le analisi di sociologi e futurologi americani, si sarebbe portati a pensare che in futuro la metà dei lavoratori saranno programmatori e l'altra metà psicanalisti. L'estraneazione dell'operaio rispetto al lavoro si estende infatti a nuove aree sociali, con nuove patologie psichiche che costituiscono la tradizionale nocività fisica.

Il quadro, solo tratteggiato, degli effetti dell'evento delle nuove tecnologie e del loro utilizzo in termini di dominio sui mercati e di potere borghese nella società, pone dunque al movimento operaio problemi di difesa tattica e di costruzione di prospettive strategiche, che non hanno riscontro per complessità in fasi precedenti.

3. Andamento e composizione dell'occupazione in Italia

Sbaglieremmo, d'altra parte, nel considerare la crescita dei tassi di disoccupazione come unicamente riferita ai recenti e moderni processi di automazione.

E' invece opportuna una più approfondita analisi dell'intreccio tra gli aspetti generali del problema occupazione e le condizioni peculiari del nostro paese.

In Italia, vi erano 19.900.000 occupati nel 1951, i quali sono via via aumentati sino a 20.650.000 nel 1958: sono rimasti più o meno a questo livello sino al 1962; dal 1963 al 1972 calano fortemente, scendendo, nel 1972, sotto i 19 milioni; successivamente, sino all'anno scorso, si riscontra una ripresa "ufficiale" la quale però,

depurata dal significato della cassa integrazione (circa 400-500 mila disoccupati mascherati), significa che gli occupati in Italia l'anno scorso erano sui 20.300.000 circa. Prescindendo dalle più recenti cadute, tutto questo vuol dire che in termini assoluti l'occupazione in 25 anni è calata di 300 mila unità. Al tempo stesso, però, la popolazione residente è passata da poco meno di 48 milioni e mezzo di persone a 56 milioni e mezzo: vale a dire che il rapporto tra forza-lavoro occupata e popolazione è stato fortemente decrescente, in 25 anni: dal circa 42% nel 1959 al circa 35.5% del 1982. Sono sei punti e mezzo in meno. Si tenga conto che nel frattempo si è anche esaurita la "valvola di sfogo" costituita dall'emigrazione di forza-lavoro in vari paesi dell'Europa occidentale.

Il 1959 è il primo anno di vita della CEE. Da quanto il nostro paese fa parte di una situazione, per così dire, di mercato capitalistico più libero, più aperto, il tasso dell'occupazione non ha fatto che arretrare.

In altri termini, la crescita tecnologica, dominata dal capitalismo, e quindi centrata sull'obiettivo del risparmio di forza-lavoro, sta producendo da 25 anni disoccupazione, senza alcuna soluzione di continuità.

E' interessante, al riguardo, confrontare l'andamento degli investimenti con quello dell'occupazione.

Il periodo che va dal 1951 al 1958 vede decrescere gli investimenti fissi lordi dal 14% di incremento del 1951 rispetto al 1950, sino al 3% di incremento del 1958 sul 1957. Il tasso medio di incremento annuo è, in questo periodo, dell'8%. E qui riscontriamo, in effetti, una correlazione positiva tra andamento, che è in crescita, degli investimenti, ed andamento, in crescita esso pure, dell'occupazione. Gli investimenti infatti, oltre ad essere tesi a risparmiare forza-lavoro, sono anche tesi, in misura consistente, ad allargare la base produttiva.

Il periodo sino al 1960 vede nuovamente crescere gli investimenti (l'incremento del 1960 sul 1959 è del 12%); il periodo dal 1961 al 1965 ne vede invece il crollo (nel 1965 sono addirittura il 6.5% *in meno* rispetto al 1964). Il tasso di incremento medio annuo dal 1959 al 1964 è del 6.8%. Un andamento dunque, ancora sostenuto, benché spezzato da una recessione dura, che fu la risposta padronale e governativa alle lotte operaie, che ripresero appunto nei primi anni '60 e ottennero aumenti retributivi d'una certa rilevanza. L'occupazione, però, in questi anni cala di circa 400 mila unità. Dunque la relazione tra investimenti ed occupazione è ora negativa, o quanto meno gli investimenti non producono occupazione. Essi in effetti cominciano già in questi anni ad essere centrati soprattutto sull'obiettivo di risparmiare forza-lavoro.

Gli anni 1965-1967 vedono nuovamente crescere gli investimenti (12% nel '67 in più rispetto al '66); gli anni 1968-1971 invece li vedono cadere (sino al calo del 3% nel 1971 rispetto al 1970). Nel periodo 1965-1971, nel complesso, l'incremento medio annuo è solo del 2.9%. L'occupazione cala di circa 300 mila unità. Gli investimenti sono bassi, ma ciò produce più o meno la disoccupazione del periodo precedente, a più alti investimenti. E ciò indica, dunque, che ormai qualsiasi politica economica capitalistica produce disoccupazione; gli investimenti perché sono tesi soprattutto a risparmiare forza-lavoro, la stagnazione perché riduce l'uso della base produttiva.

Nel 1972-1975 gli investimenti crescono ancora (8.5% in più nel 1973 rispetto al 1972); nel 1974-75 crollano (calo dall'1.4% nel 1975 rispetto al 1974); quindi sino al

1980 crescono, benché a ritmo abbastanza modesto (la punta più alta è l'incremento del 5.3% nel 1979 rispetto al 1978); nel 1981 crollano nuovamente, ed il fenomeno negativo è tuttora in atto. L'incremento medio annuo è, nel periodo 1972-1981, del 2.8%, più o meno come nei 6-7 anni precedenti. L'occupazione cresce, nei dieci anni dal '72 al 1981, di 1.300.000 unità circa. Dunque al basso livello d'investimenti corrisponde un aumento dell'occupazione. Come ce lo spieghiamo? Non è forse l'effetto delle lotte di un decennio contro l'organizzazione capitalistica del lavoro? Queste lotte, da più parti condannate, sono state in realtà, per una fase, un efficace strumento per far crescere la occupazione.

Il periodo recentissimo vede invece andare in porto gli effetti degli investimenti del 1979-80; vede cioè svilupparsi un formidabile attacco all'occupazione: si rischia di perdere nei prossimi tre anni 1 milione e mezzo, forse oltre, di unità. La relazione, cioè, tra gli investimenti di questi ultimi tempi e la occupazione è negativa.

Una correlazione positiva la si può trovare, dunque, tra andamento degli investimenti ed andamento dell'occupazione, solo per il periodo *prolungato* di investimenti *elevati* che precede l'entrata dell'Italia nella CEE. Successivamente invece la correlazione si fa sempre più negativa, e sono solo le lotte operaie degli anni '70 che difendono l'occupazione. E oggi gli investimenti sono fonte di un formidabile tentativo di smantellamento dell'occupazione, e con essa delle conquiste di quegli anni.

Confrontando, inoltre, i dati sull'andamento degli investimenti in Italia a quelli degli altri paesi dell'occidente, emerge che dal 1958-59 gli investimenti sono da noi più bassi che altrove. Lo spostamento di vaste masse di lavoratori dall'agricoltura all'industria, la scarsità di forze di lavoro operaie nelle grandi concentrazioni operaie a fine anni '50/primi anni '60, dunque la ripresa dello scontro sociale e le conquiste salariali dei lavoratori aprono infatti la strada ad una massiccia fuga delle risorse (dei "capitali") a disposizione della borghesia dagli impieghi produttivi verso ogni sorta di impiego speculativo e parassitario. Questo nonostante il livello salariale italiano rimanesse assai più basso che negli altri paesi dell'occidente. Qui è, in sostanza, una delle grandi peculiarità del sistema capitalistico italiano: la possibilità maggiore che altrove, per i "capitali", di impieghi altamente lucrativi a carattere non produttivo, a volte legali e non di rado illegali, in ragione delle specificità tradizionali del nostro sistema politico (regime democristiano, ma prima fascismo, giolittismo, destra storica), della forza tradizionalmente elevata del sistema finanziario, delle specifiche relazioni tra politica ed economia nel nostro paese.

L'occupazione merita inoltre di essere analizzata anche in relazione alla sua composizione, sebbene in forma sintetica.

Dal punto di vista del sesso, l'incidenza delle donne occupate sull'insieme dell'occupazione era, nel 1959, il 31.2%; ed oggi è tornato pressappoco al medesimo livello, dopo la caduta dell'occupazione femminile che si ha per un 15 anni, dal 1962 in avanti.

Questo dato della relativa staticità dell'occupazione femminile cela però vari fenomeni: l'impiego soprattutto femminile in attività marginali (terziario ed agricoltura); l'impiego soprattutto femminile nelle attività più precarie, sicché in presenza di difficoltà economiche sono le donne a perdere il lavoro più facilmente; il fatto che la disoccupazione femminile è cresciuta a dismisura, essendo cresciuta la quota di

popolazione femminile che desidera uscire dalle mura domestiche e lavorare altrove; ed infine il fatto che dal 1959 ad oggi le donne occupate sono passate, essendo aumentata la popolazione, dal 25.4% di tutte le donne al 22.6%. I dati sulla disoccupazione riflettono solo pallidamente questa realtà. Le donne risultanti in cerca di occupazione erano, nel 1959, 617.000, pari al 40% delle persone in cerca di occupazione, nel 1980 erano 982.000, pari al 57.8% dei disoccupati, e nel frattempo sono ulteriormente aumentate. Ma in realtà questi dati non ci dicono niente dell'enorme massa di donne facenti parte dell'area della "disoccupazione scoraggiata", ossia di quelle persone che, pur desiderando un lavoro, hanno rinunciato a cercarlo, e a qualificarsi come disoccupate, perché sanno di non poterlo trovare. La realtà è dunque che vi sono diversi milioni (quanti: 4 o 5 milioni?) di donne escluse forzatamente dal lavoro, che si assommano ai milioni di donne sotto-impiegate, a lavoro nero, sotto-salariate.

Il discorso è analogo per quanto riguarda altri comparti della forza lavoro desiderosa di lavorare. Uno degli aspetti più noti dello sviluppo tecnologico è la crescente disoccupazione giovanile, che tende ormai, nell'insieme dell'occidente, a superare il quarto della popolazione giovanile attiva.

Nel 1952 il sud impiegava il 32.9% della forza-lavoro nazionale; nel 1958 il 31.7%; nel 1980 il 30.5%. E inoltre anche il sud concentra "disoccupazione scoraggiata".

Infine un accenno al grandissimo problema dello spreco degli anziani. A 55 o 60 anni essi in genere vanno in pensione. Con ciò sono esclusi, in un meccanismo di emarginazione che è globale, dai loro circuiti abituali di interazione sociale, sono "declassati" in famiglia, cade il reddito, tutto concorre, insomma, a sottolinearne l'"inutilità" ed il fatto che sono a carico della società. Questo mentre sono nel pieno, in genere, delle capacità intellettuali, hanno accumulato grande esperienza, sono fisicamente in grado di agire. In sostanza anche qui si può vedere come il capitalismo ha sempre meno lavoro e prospettive da offrire all'*insieme* della popolazione.

Sono, tutti questi, fenomeni ben noti. Se li riprendiamo è per affermare quanto segue:

1. l'inaffidabilità totale delle promesse di "affrontare", nei prossimi anni, il problema della disoccupazione giovanile. Si tratta anche qui di un fenomeno, quello della crescente difficoltà giovanile di reperimento di una attività lavorativa, organico a questo "modello di sviluppo". Lo sviluppo della disoccupazione nei prossimi anni sarà, largamente, ulteriore disoccupazione giovanile;
2. la drammatica situazione delle donne, per le quali le possibilità di trovare lavoro sono sempre più scarse;
3. la falsità delle passate promesse, e l'inaffidabilità delle nuove, sull'occupazione al sud, nel quale non a caso il regime dc viene provvedendo al rilancio delle tradizionali pratiche clientelari-assistenziali;
4. l'emarginazione degli anziani da ogni ruolo sociale attivo ed utile, lo "spreco" dell'esperienza lavorativa e di relazione che essi hanno accumulato, che potrebbe essere, opportunamente impiegata in attività sociali e anche produttive, una grande ricchezza collettiva.

Questo spreco di esseri umani è altresì accentuato dalle caratteristiche dell'impiego della forza-lavoro. La questione va considerata sotto due profili: quello della

crescita degli impieghi inutili, che non producono né beni né servizi, e neppure sono di gestione o di controllo nel quadro dei rapporti capitalistici di produzione e dell'organizzazione capitalistica del lavoro; e quello dello spreco di cognizioni, di esperienze e di potenzialità creative in genere che crescentemente caratterizza l'organizzazione capitalistica del lavoro.

Per quanto riguarda gli impieghi "inutili", basti riferirsi, a titolo esemplificato, ai più recenti dati CENSIS. Apprendiamo qui, ad un tempo, varie cose:

- nel 1971 il pubblico impiego occupava 2.965.397 persone, e, nel 1981, 3.903.000, con una crescita del 31.6%;
- dal 1970 al 1981 i "carichi di lavoro", in alcuni comparti presi a campione, ossia, grosso modo, la "produttività" è calata del 28.6%;
- quanto speso dallo stato nel pubblico impiego andava a produrre servizi, nel 1973, per il 74.7% e, nel 1981, per il 61.9%;
- più specificatamente, rispetto alle entrate della pubblica amministrazione la sanità è passata dal costare il 17.8% nel 1985 al 14.8% nel 1981; la previdenza dal 41.7% al 40%; l'assistenza dal 5% al 3.5%.

Consumiamo dunque, benché l'occupazione nel pubblico impiego sia così fortemente cresciuta, sempre meno servizi. O meglio, sempre meno ne consumano i più bisognosi: malati, anziani, portatori di handicap a basso reddito.

E' evidente, in sostanza, che quell'incremento di occupazione è il prodotto congiunto del clientelismo e di una politica di regime tesa, con l'elargizione di lavoro inutile, a contenere gli effetti politici e sociali della caduta di occupazione nell'industria. E' interessante, sotto questo profilo, osservare che nel 1977 le donne nel pubblico impiego erano il 41.1% del totale, nel 1981 il 66.1%; e la popolazione del Mezzogiorno nel 1980 era arrivata ad essere il 73% degli occupati nel settore.

Ecco dunque un terreno importante di lotta: una "razionalizzazione proletaria" che porti questa grande massa di lavoratori e queste strutture a produrre servizi reali, ciò che corrisponde alle aspettative della stragrande maggioranza del pubblico impiego, frustrato e avvilito dalla disorganizzazione programmatica e dallo spreco che caratterizzano il suo attuale assetto.

Finanza e spesa pubblica come strumenti di iniqua redistribuzione del reddito

Franco Calamida

Il testo che segue è quasi l'intera parte centrale della relazione svolta dal compagno Franco Calamida al convegno pubblico promosso da DP a Milano il 26 febbraio 1983 sul tema "I costi del capitalismo".

Un importante terreno d'analisi della situazione economica e sociale interna, riguarda il ruolo della finanza pubblica. La politica finanziaria interviene assicurando il sostegno alla accumulazione ma anche operando, attraverso una diversa incidenza del prelievo e dei trasferimenti nei confronti dei diversi gruppi sociali, una redistribuzione dei redditi come strumento di gestione del consenso e di controllo sociale. E' quindi proprio partendo da un esame delle peculiarità della politica finanziaria italiana che possiamo analizzare la composizione e gli interessi del blocco sociale al potere.

Il livello della spesa pubblica italiana in rapporto al Prodotto interno lordo (PIL) è omogeneo a quello degli altri paesi europei o addirittura inferiore ove si consideri la consistente presenza di economia sommersa (43% o 35% rispettivamente).

Emerge invece una profonda anomalia della situazione italiana se esaminiamo la composizione della spesa e la sua evoluzione.

L'incremento di 20 punti delle uscite complessive della Pubblica amministrazione nel periodo dal '60 all'81 (dal 30 al 51.6% del PIL) è interamente dovuto ad una identica espansione delle spese correnti, che sono giunte a coprire i quattro quinti della spesa complessiva. Sono invece rimaste invariate nello stesso periodo le spese di investimento, attorno al 5%. Le entrate hanno avuto invece una dinamica più contenuta, passando dal 29 al 39%.

La forbice fra entrate stazionarie e spese crescenti coincide con la riforma fiscale del '73 che determinò il raddoppio del disavanzo annuo, limitando il prelievo a salari e pensioni e diminuendo fortemente la pressione fiscale sugli altri redditi.

Negli anni successivi si ha un riequilibrio fra entrate, fortemente cresciute ed una spesa stazionaria al netto degli interessi. Ma sono proprio questi interessi contratti per il finanziamento del debito che divengono un fattore di crescita patologica dell'indebitamento pubblico, passando nel periodo dal '75 all'82 dal 34.05 al 58.33% dell'intero disavanzo, un valore molte volte superiore alla media europea.

Il debito di parte corrente al netto degli interessi resta al di sotto della media europea, mentre quello complessivo assume un andamento esplosivo, con un incremento annuo del 33.2% nel decennio '70-'80, di gran lunga superiore ad ogni altro paese occidentale. Nell'82 il debito corrente ammonta a 72.000 miliardi e quello pregresso a 370.000 miliardi pari al 73% del PIL. Il debito corrente aumenta in modo costante più del tasso di inflazione, cioè si accumula e non viene smaltito (più del

20% annuo dal '76, 26.8% nell'82). L'impegno mensile a fronte del debito in scadenza e di quello corrente supera i 20 mila miliardi.

Si determina così una profonda distorsione della spesa pubblica, progressivamente assorbita dalla copertura del debito. Ma il peso crescente degli interessi è anche determinato dal peggioramento qualitativo degli strumenti di finanziamento del disavanzo. Si riducono le forme di credito a basso costo, come le anticipazioni di Bankitalia al tasso dell'1% ed il risparmio postale, mentre crescono i titoli del tesoro, BOT e CCT a tasso reale attivo, e soprattutto l'indebitamento presso le banche a tassi crescenti. Gli interessi si moltiplicano ulteriormente per l'accorciamento delle scadenze di rimborso: il 57.31% è entro il semestre per i titoli del tesoro e la quasi totalità entro l'anno, con un forte effetto inflattivo.

E' possibile rilevare una stretta connessione fra espansione del disavanzo e flessione dei tassi di sviluppo, mentre i periodi di maggior sviluppo mostrano una tendenza al riassorbimento. Le politiche recessive, caratterizzate da alti tassi e da riduzione dell'occupazione, portano ad una riduzione delle entrate ed alla espansione del debito, per il crescente peso degli interessi, di interventi a sostegno della riconversione produttiva ed il finanziamento della cassa integrazione.

Le stangate hanno quindi l'effetto di moltiplicare il deficit pubblico. Al contrario una politica di contenimento dei prezzi amministrati determina inizialmente un maggior esborso finanziario che, però, viene poi abbondantemente recuperato da un maggior introito fiscale derivante dall'espansione produttiva.

Anche la spesa sanitaria, previdenziale e assistenziale, ha in Italia un'incidenza inferiore alla media europea (22.8% contro 25.9% nell'80), e subisce un costante declino (la spesa nel 1979 è pari al 61.1% di quella del 1971 in rapporto al PIL). Le entrate contributive della sanità superano le uscite nel 1982 (28.000 contro 26.000 miliardi), determinando un sovrapprezzo politico sul servizio che viene del resto gestito come una vera e propria rendita di posizione per le imprese private. E' l'applicazione operativa, già in atto da tempo, della privatizzazione dei servizi sociali, cioè la loro distribuzione per censo. Aumentano invece i trasferimenti alle imprese di interventi a favore del processo di accumulazione, un vero e proprio "protezionismo interno", attuato con diverse modalità. Contributi in conto interessi, trasferimenti in conto capitale, fiscalizzazioni.

Il credito industriale interamente gestito dallo stato attraverso agevolazioni è stato utilizzato, anche attraverso esplicite previsioni di legge, per finanziare l'espulsione della forza lavoro o per mantenere mafie e clientele politiche.

Dall'esame della struttura delle entrate dal prelievo fiscale ne emerge in tutta evidenza l'uso politico, in funzione redistributiva, del reddito: concentrazione del risparmio nel ceto medio, ai fini del controllo sociale.

L'anomalia italiana non traspare dal livello complessivo della pressione fiscale che si è mantenuta per tutti gli anni '70 ben al di sotto della media europea, realizzando però un forte recupero negli ultimi anni, con una dinamica assai maggiore della crescita del PIL: la pressione fiscale è salita dal '70 ad oggi dal 26 al 41.4% del PIL. La composizione delle entrate risulta invece profondamente anomala rispetto agli altri paesi occidentali. Esiste una profonda disparità di trattamento per uguali livelli di reddito, secondo la loro diversa natura, che configura il fisco italiano come creatore di rendite a favore di classi sociali che vengono legalmente sgravate o a cui è

concesso di evadere. Non si tratta solo di incapacità o limiti operativi. L'intera struttura normativa è stata organicamente costruita per operare il trasferimento progressivo dalle aree deboli a quelle forti, una sottrazione di reddito ai lavoratori dipendenti su cui è quasi esclusivamente concentrato il prelievo attraverso il carico fiscale e parafiscale.

Basta esaminare del resto gli effetti della riforma fiscale del '73 che ha portato ad una profonda redistribuzione del prelievo sui diversi soggetti, facendo poi esplodere il disavanzo. Dal '73 al '78 i lavoratori dipendenti sono passati dal 41 al 75% del gettito totale, gli autonomi dal 18 al 2.3%, le imprese dal 23 al 19.3%, le rendite dal 18 all'8.4%. Il gettito dell'IRPEF gravava, nell'80, per il 70% sui lavoratori dipendenti che dispongono del 53% del reddito dichiarato e quindi meno del 30% di quello effettivo.

Il recente condono fiscale è una enorme truffa ai danni dei lavoratori, perché cancella tutto il pregresso, oltre 50 mila miliardi di evasioni, una vera e propria agevolazione, un incentivo ad ulteriori evasioni.

E' interessante inoltre esaminare la composizione del prelievo nella sua ripartizione fra imposte dirette, indirette e contributi sociali. Il loro effetto è infatti profondamente diverso. Solo le imposte dirette sono progressive e riequilibratrici del reddito; quelle indirette sono inversamente proporzionali, gravando sui redditi più bassi, limitando i consumi di massa e determinando una forte spinta inflattiva.

Per tutti gli anni '70 l'imposizione diretta in Italia è stata la più bassa in Europa, mentre dal lato opposto i contributi si collocavano ai livelli più alti. Una struttura sperequativa ed inflazionistica, profondamente regressiva. I dati degli ultimi due anni sembrano delineare una inversione di tendenza, ma la realtà è, nella sostanza, diversa. Le imposte dirette sono aumentate dal '76 all'81 del 424% sorpassando quelle indirette. Ma non hanno avuto un effetto perequativo, perché pesano in modo sempre maggiore sui lavoratori dipendenti, che hanno accresciuto la loro quota di contribuzione dal 58.4% al 70% del totale. Le imposte indirette sono invece aumentate solo del 260% anche per la diffusa evasione, ma al loro interno l'IVA è passata dal 49 al 562% del totale, gravando maggiormente su salari e pensioni, diminuendo i consumi di massa, accentuando il carattere recessivo ed inflazionistico del fisco italiano. Vi è un decremento della quota dei contributi sociali per effetto delle successive fiscalizzazioni; ma la differenza non viene coperta con imposte dirette, bensì posta a carico dell'INPS, gravando così ancora una volta su pensionati e lavoratori.

Ma è profondamente ingiusta la stessa struttura dei contributi. Hanno carattere previdenziale, cioè sono destinati per legge alla solidarietà collettiva dei lavoratori con rapporto di lavoro omogeneo. Assistiamo invece alla continua espansione di prestazioni improprie ed illegittime, per cui il lavoratore paga un contributo superiore al servizio, un sovrapprezzo politico. Infatti i fondi vengono stornati ed utilizzati come prelievo fiscale per l'assistenza a lavoratori indipendenti, come artigiani, commercianti, coltivatori diretti, che ricevono una erogazione spesso superiore ai contributi versati, per motivi di consenso politico. In questi settori si annida un'enorme presenza di pensioni di invalidità erogate in termini clientelari. Va inoltre rilevato l'uso improprio dei contributi sanitari, incamerati da un servizio che i lavoratori pagano così due volte: con la contribuzione propria e con il fisco, in

quanto si tratta di un servizio gratuito per le altre categorie di reddito. Assistiamo inoltre ad una progressiva presenza dei ticket, un prelievo ancora una volta inversamente proporzionale al reddito. Vi è inoltre un uso delle tariffe non commisurate ai costi di esercizio, ma destinate ad una elevata capitalizzazione a sostegno degli investimenti attraverso un prelievo obbligatorio sui bassi redditi che riduce contemporaneamente la possibilità di utilizzo del servizio per i ceti popolari. Il taglio dei trasferimenti agli enti locali costringe ancora una volta ad un aumento delle tariffe e ad un taglio delle prestazioni per censo.

L'erosione fiscale consiste in una differenziazione del trattamento secondo la natura del reddito, cioè la concessione di un privilegio, di una immunità fiscale a determinate categorie di contribuenti. Si verifica così normalmente che per uno stesso reddito l'imposizione legale può variare fino a 10-20 volte tra un contribuente e l'altro. Ciò è dovuto al fatto che, nonostante il sistema fiscale italiano sia impostato su di una progressività nominale del tutto teorica, non esiste una imposta generale progressiva sul reddito, perché manca una condizione essenziale, l'unicità del soggetto contribuente.

Il segreto bancario opera come strumento di vero e proprio occultamento del reddito e di larga parte delle attività economiche sottratte così, tranne casi eccezionali, ad ogni controllo fiscale. Inoltre enormi privilegi sono concessi ai redditi da capitale. Sono infatti esenti da tasse: i titoli di stato, le obbligazioni emesse prima del '74, le cartelle postali, i prestiti internazionali, mentre sono soggetti a ritenuta d'imposta definitiva, e quindi non entrano nel prelievo progressivo sul reddito, i depositi bancari e postali, i dividendi, le obbligazioni posteriori al '74, i certificati di credito.

Ciò significa un trattamento privilegiato, non progressivo per i redditi d'impresa, che diviene un incentivo alla costituzione di società di comodo per occultare i redditi di artigiani, liberi professionisti, commercianti. L'esclusione dei guadagni di capitale, mancando un'imposizione patrimoniale, per cui l'emissione di azioni gratuite in luogo dei dividendi dà luogo ad una totale esenzione fiscale. La tassazione privilegiata delle società finanziarie per consentire mascheramenti di profitti delle società collegate, che vengono così tassati solo al 7.5%. Agevolazioni sulle rivalutazioni patrimoniali che non trovano riscontro in nessun altro paese, con la concessione di plusvalenze per le valutazioni di impianti e scorte a prezzi di mercato, che consentono successivi ulteriori ammortamenti e quindi occultamento di profitto. Agevolazioni e sgravi fiscali per banche ed assicurazioni. Un trattamento di largo favore per i redditi immobiliari ad un valore catastale del tutto irrisorio.

Tutti questi sgravi ed agevolazioni, cui vanno aggiunte le fiscalizzazioni, ormai indicizzate con il recente accordo tra le parti sociali, non hanno determinato alcun aumento del tasso di attività dell'economia.

Anche i lavoratori autonomi sono soggetti ad una imposizione progressiva, ma questa resta del tutto teorica. Infatti si autogestiscono la denuncia che viene pagata solo l'anno successivo, detraggono alla fonte gli oneri deducibili e le spese documentate per la formazione del reddito, abbattendo così imponibile ed aliquote, sottraendosi al drenaggio fiscale. Le detrazioni consentono un forte abbattimento dell'imponibile, giungendo persino a redditi negativi, o comunque contenendo il reddito a livelli estremamente inferiori al reale, attorno ai 3-4 milioni in media. Sono consenti-

te detrazioni per interessi passivi, spese mediche, istruzione, donazioni, assicurazioni, leasing, acquisto di beni strumentali, spese documentate per la formazione del reddito, che si aggiungono al 3% di oneri non documentati.

Il basso livello di reddito denunciato consente poi di utilizzare la forfettizzazione, consentita per un ricavo al netto dell'IVA fino a 12 milioni annui: evitando l'obbligo di registrazione diviene praticamente impossibile ogni controllo fiscale, una via maestra per l'evasione, largamente utilizzata. A ciò va aggiunto che tale procedura consente un ulteriore abbattimento del reddito dichiarato, al 70% per professionisti e lavoratori autonomi, al 60 per tabaccai e rappresentanti, al 30 per pubblici esercizi, artigiani, trasportatori, al 25 per dettaglianti.

Esiste poi il problema dell'evasione che è un fattore di redistribuzione del reddito a favore dei livelli più alti, meno facilmente accertabile.

E' rilevantissimo, anche se difficilmente stimabile, per l'IVA, con il rigonfiamento acquisti, l'occultamento delle vendite, lo spostamento delle registrazioni su merci con diverse aliquote: basti pensare allo scandalo petrolifero che ha coinvolto i vertici della guardia di finanza attuato proprio con questo sistema. Le evasioni IRPEF non da lavoro dipendente, di cui è impossibile la verifica. L'occultamento degli utili con i prezzi di trasferimento delle multinazionali o delle aziende aventi rapporti con l'estero. L'evasione dei contributi previdenziali e dei sostituti di imposta facilitata dall'esiguità delle sanzioni, che consentono comunque di lucrare sugli interessi bancari più elevati, nel lungo periodo che intercorre tra accertamento ed oblazione. La convergenza di interessi tra contraenti per i redditi da fabbricati. L'apologia del sommerso come "area di attività" finanziata dal denaro pubblico attraverso l'evasione fiscale e contributiva. Anche il meccanismo del contenzioso incentiva le evasioni fiscali. Il rischio penale interviene in proporzione inversa al reddito evaso: c'è denuncia penale per una evasione di 130.000 lire su 4 milioni, ma non per un'evasione di 63 milioni su 400. La deroga al segreto bancario è consentita solo oltre ai 100 milioni, e con reati penalmente perseguibili e già provati. Mancano controlli efficaci con l'estero. La legge persegue corrotto e corruttore che è spesso in realtà concusso: scatta perciò il meccanismo di connivenza reciproca, che impedisce la denuncia degli illeciti. La pregiudiziale amministrativa trascina la procedura di contenzioso amministrativo su quattro diversi livelli, con anni di ritardo, mentre l'evasore pagherà alla fine il dovuto con un interesse del 5%, ben inferiore all'inflazione. Il sistema di sanzioni è quindi privo di un'operatività e di un'efficacia effettiva, funzionale alle scelte politiche che l'hanno costruito.

Esiste quindi una fondamentale disparità di trattamento giuridico del tutto incostituzionale, a danno dei lavoratori dipendenti, gli unici sottoposti ad un prelievo progressivo sul reddito, ed incapaci di sfuggirvi con l'evasione perché il prelievo avviene attraverso il sostituto di imposta, che non sempre lo versa allo stato.

Molte sono le discriminazioni rispetto agli altri contribuenti. Ad esempio la trattenuta alla fonte rispetto al pagamento posticipato su autodenuncia prevista per gli altri redditi. Per la legge fiscale il salario non ha costi di produzione, a differenza di tutti gli altri redditi, compresi i lavoratori dipendenti: è consentita solo una detrazione forfettaria convenzionale. Ma anche tale onere deducibile non viene calcolato a detrazione del reddito imponibile come avviene per gli altri, ma solo come detrazione d'imposta. Ciò significa che i lavoratori pagano le tasse anche sulle

detrazioni, ed il prelievo è indicizzato sulla crescita del salario nominale, per effetto dell'inflazione, a causa dell'incremento delle aliquote, anche nel caso di una diminuzione del salario reale.

I lavoratori divengono così i soli grandi pagatori con un vero e proprio esproprio fiscale del salario. Ma restano le differenze gerarchiche anche al loro interno. Le aliquote sono progressive soprattutto nei primi scaglioni, cioè per i redditi più bassi, poi la curva diminuisce. Oltre ad un certo reddito intervengono i redditi misti che consentono l'abbattimento del prelievo complessivo. I quadri d'azienda abbattono il loro reddito attraverso i pagamenti in natura, i "fringe benefits": assicurazioni, pensioni private, carte di credito, cure mediche e termali, telefono, affitto, auto, ristorante. Tutto al netto del prelievo fiscale, non solo per il dipendente, ma anche per l'azienda, che detrae tutto dai costi di produzione del reddito.

La struttura del prelievo e della spesa in Italia tende così a delineare una chiara separazione fra contribuenti netti ed utilizzatori netti della finanza pubblica. Cioè chi più paga meno riceve in servizi e trasferimenti. Mentre chi meno paga, grazie all'erosione ed all'evasione incentivata dallo stato ottiene una maggiore elargizione di spesa pubblica.

Il risparmio viene concentrato con l'alleggerimento fiscale, e lo spostamento del prelievo sui consumi in termini regressivi, nel ceto medio, e nelle imprese. Cioè nell'area tradizionale di rappresentanza e di consenso della DC e dei partiti a lei alleati, con un patto sociale tra capitalismo, rendita e corporazioni che si regge sul trasferimento di risorse dai lavoratori ai ceti privilegiati.

Ma non solo il prelievo, anche la spesa pubblica diviene un canale di valorizzazione monetaria di tale risparmio che verrebbe altrimenti eroso dall'inflazione. Interviene così lo stato con l'emissione di titoli esentasse con un tasso reale attivo, assai più onerosi delle anticipazioni della Banca d'Italia, ma necessari ad alimentare il consenso. Mentre il risparmio marginale dei ceti meno abbienti, viene eroso dai tassi bancari, negativi in termini reali, cioè inferiori all'inflazione.

Nella stessa logica si muove la riduzione dei servizi e trasferimenti alle famiglie - pensioni, indennità ed assistenza - e l'incremento dei trasferimenti alle imprese, con agevolazioni creditizie e fiscalizzazioni non finalizzate, che non pongono alle aziende nessuna condizione sul loro utilizzo. I destinatari degli interessi sul debito, ad alti tassi, sono gli stessi che percepiscono credito agevolato e trasferimenti: cioè prestano a se stessi, ma si arricchiscono nell'operazione, lucrando l'enorme differenza di tasso. Per questo la spesa assume un carattere prevalente di redistribuzione finanziaria, non incide nell'evoluzione dell'economia reale, se non con una sottrazione di risorse, una spinta recessiva ed inflattiva.

L'esplosione del debito è un prezzo della governabilità sociale. Anche gli aspetti inflattivi prodotti dal debito improduttivo sono funzionali ad un ulteriore prelievo sul salario per l'esistenza di meccanismi automatici di indicizzazione del prelievo fiscale; ciò consente di alimentare le entrate e redistribuirle sui propri obiettivi di consenso. Ma questo modello di controllo sociale presuppone una involuzione antidemocratica, principi autoritari e gerarchici, una solidarietà di corporazione, i meccanismi clientelari di interessi organizzati. La specificità italiana risiede nel sovraccarico assistenziale della spesa pubblica, e nel suo degrado qualitativo a spesa corrente, ad intervento unicamente redistributivo ed improduttivo.

E' una situazione assai fragile specie in un momento in cui la concorrenza internazionale coinvolge interi sistemi sociali nazionali. L'impresa Italia non è oggi in grado di rispondere in termini qualitativamente diversi, e ciò può far esplodere pesanti contraddizioni all'interno del blocco di potere finora unificato nell'attacco contro i lavoratori: la coperta non riesce più a coprire tutte le esigenze...

Abbiamo finora esaminato l'attività economica dello stato nei suoi aspetti redistributivi e finanziari. Ma non va dimenticato l'intervento diretto dello stato nella sfera produttiva, attraverso le imprese pubbliche e le partecipazioni statali.

Certo non si può dire che abbiano dato buona prova. Il loro ruolo è stato di supplenza agli interessi privati, di socializzazione delle perdite e di privatizzazione dei profitti.

Si è parlato di "azionista politico occulto", per descrivere l'intreccio di interessi partitici, di legami clandestini o illegali che hanno legato i partiti di governo alla P2, alle clientele finanziarie ed ai circuiti sommersi e criminali della finanza. Traffici valutari legati al petrolio di stato, scandali, esportazione di capitali, fondi neri: basti ricordare Crociani, Cefis, Di Donna, la vicenda Petromin, i legami dell'Ambrosiano, i salvataggi clientelari di Monti e della SIR per coprire le responsabilità e le connivenze politiche. Il modello tuttora attuale è quello della inefficienza lottizzata e clientelare, coperta dalla disinformazione e reticenza.

Ciò ha comportato il progressivo degrado di un settore che copre tutt'oggi solo con IRI, ENI, EFIM il 30% del Prodotto interno lordo italiano. Le difficoltà derivano dalle scelte produttive errate, su produzioni a basso valore aggiunto e con una forte sovrapproduzione internazionale, determinando un lungo elenco di situazioni di crisi: acciaio, alluminio, chimica di base, ecc.

Le perdite raggiungono nell'82 i 4.299 miliardi e l'indebitamento netto i 54.579 miliardi, con un incremento del 54% sull'anno precedente, dovuto al crescente peso degli oneri finanziari per la sottocapitalizzazione delle imprese che lo stato non aveva provveduto a ricapitalizzare.

Si parla ora di investimenti per 40 mila miliardi. Prevale la logica della privatizzazione, cioè di un'efficienza legata al recupero del profitto. Ad esempio le aziende erogatrici di servizi a tariffa controllata accumulano utili ai danni dell'utenza: la SIP, ad esempio, con 255 miliardi di utili ufficiali nel 1982. La privatizzazione è anche lo strumento per indebolire le già fievoli tutele normative che regolano le attività delle imprese.

La strada è necessariamente diversa. Il problema dell'efficienza infatti non coincide con la redditività in termini di profitto, ma con la capacità di raggiungere gli obiettivi prefissati, definiti anche su valutazioni sociali, legati ad occupazione e qualità dello sviluppo.

Chi ha paura di Visentini?

Paolo Giussani

Articolo pubblicato nel marzo 1985 su «Democrazia Proletaria»

Molto rumore per nulla. Così andrebbe definito il cumulo di inutili sproloqui che un po' dovunque continuano ad essere versati a proposito della riforma fiscale di Visentini. Questo provvedimento, nel migliore dei casi, potrà recuperare il 5% dell'ammontare complessivo delle imposte evase, principalmente dalla eterogenea e gigantesca massa della piccola borghesia italiana. Tuttavia, data la presente fase storica di depressione economica a livello mondiale, la faccenda è assai seria per il capitalismo italiano, e di riflesso lo è anche per il proletariato, sicché servirà a qualcosa cercare di comprendere tanto il nesso generale fra sistema fiscale ed accumulazione di capitale quanto le condizioni concrete tipiche del nostro paese.

Dal punto di vista marxista, le imposte costituiscono una frazione del plusvalore creato dai lavoratori salariati produttivi, che invece di venire appropriata dai capitalisti viene trasferita allo Stato, il quale si occupa di impiegarla per assolvere alcune funzioni necessarie alla continua riproduzione dei rapporti capitalistici. Le più notevoli di queste funzioni sono:

- Mantenimento di una forza armata, degli apparati dei vari poteri e delle connesse strutture materiali, nonché dei rappresentanti politici delle varie classi sociali.
- Riproduzione ed estensione di quelle strutture ed infrastrutture (ad es. strade, ponti etc.) che, pur essendo assolutamente indispensabili al funzionamento dell'economia, non si prestano ad essere prodotte e commerciate capitalisticamente.
- Formazione della forza-lavoro, riproduzione e sviluppo dei vari gradi e suddivisioni del sapere sociale (scuole, biblioteche, ricerca etc.).

Oltre a queste funzioni, piuttosto ovvie e tradizionali, il plusvalore incassato con le tasse serve altri propositi, più complessi e talvolta più urgenti, comunemente etichettati sotto la denominazione di «intervento economico dello Stato», di cui i pilastri essenziali sono:

- Gestione e sviluppo di produzioni e servizi necessari al capitale sociale, ma che presentano investimenti in capitale fisso troppo grossi per i capitalisti privati (ad es. ferrovie, poste, energia etc.).
- Controllo del credito e dell'emissione delle varie forme di denaro (Banca centrale).
- Sovvenzioni dirette ed indirette, palesi e non, ai capitali e/o settori in difficoltà. Incentivi ai settori che debbono venire sviluppati ad un tasso più alto. Orientamento della domanda complessiva di merci.

Quantunque le imposte pagate dai capitali costituiscano *prima facie* una sottrazione ai profitti disponibili e null'altro che questo, esse per molti versi ritornano direttamente e indirettamente ai capitalisti, tanto sotto forma di riduzione di costi quanto sotto forma di crediti oppure di sovvenzioni e trasferimenti. In particolare, se il totale delle imposte non raggiungesse una certa grandezza minima, lo Stato non avrebbe alcuna possibilità di intervento economico effettivo nel processo di accumulazione, col risultato generale che ogni singola crisi produrrebbe effetti molto più profondi e rovinosi. Non si deve ovviamente credere che lo Stato, come il mago Merlino, possa eliminare o ridurre le condizioni di crisi, può però distribuirle su di un periodo più lungo, capacità che, benché decresca col procedere dell'accumulazione, gioca un ruolo chiave per la sopravvivenza e lo sviluppo del capitalismo contemporaneo. Non può quindi meravigliare che la quota del prodotto nazionale appropriata dallo Stato aumenti ininterrottamente in tutti i paesi capitalisti sviluppati, come la tabella 1 espone.

Praticamente di pari passo con le entrate vanno le spese pubbliche prese in proporzione al prodotto interno lordo. Le prime debbono crescere affinché le seconde possano a loro volta aumentare, e queste ultime debbono aumentare, come detto, per fronteggiare condizioni potenziali *crescenti* di crisi.

Tabella 1 - Reddito dello Stato in % del Prodotto Interno Lordo (Pil)

	1960	1965	1970	1975	1980	1982
Usa	27.2	27.4	31.3	31.0	31.5	34.2
GB	29.6	31.5	38.4	38.0	41.7	42.2
Germania	35.0	36.1	37.1	40.0	42.8	43.8
Francia	34.9	38.2	39.8	40.1	45.0	46.0
Spagna	17.5	19.5	22.3	24.5	28.1	29.3
Svezia	27.1	36.1	41.5	46.2	55.3	58.1
Italia	30.1	30.3	31.5	30.8	34.6	35.1

Tabella 2 - Spese pubbliche in % del Pil

	1960	1965	1970	1975	1980	1982
Usa	29.6	28.5	31.4	33.0	31.5	35.2
GB	32.5	33.3	35.1	44.0	43.0	41.5
RFT	33.0	36.0	36.5	45.2	45.0	45.2
Francia	33.9	36.9	39.5	42.0	45.1	46.2
Spagna	n.d.	19.0	21.8	23.5	30.0	31.0
Svezia	26.8	34.8	42.3	45.9	55.6	58.4
Italia	30.6	33.7	34.0	40.0	44.5	48.1

Fonti: Oecd Report on the Role of the Public Sector, Paris 1983.

In linea generale il deficit pubblico ha un andamento ciclico, e non tendenziale, oscillando approssimativamente attorno allo zero o appena al di sotto di esso, come la figura 1 mostra per vari paesi capitalistici sviluppati, eccezion fatta per l'Italia.

Il secondo quesito è ora: chi paga le tasse? Poiché le imposte sono una parte del plusvalore prodotto, esse in parte provengono dai profitti delle imprese industriali, commerciali e finanziarie; nondimeno prelevare le imposte *solo* dalle società ossia dai capitali individuali contrasta con la necessità di sostenere l'accumulazione. Di qui vengono i numerosi accorgimenti, adottati in parecchi paesi, di non tassare i profitti reinvestiti e di consentire un artificioso gonfiamento degli ammortamenti a fini fiscali, che consente la riduzione sensibile dei profitti tassabili.

Un'altra parte delle imposte proviene dai lavoratori salariati, ma si tratta a ben vedere di una finzione giuridica poiché ciò che il lavoratore riceve è il salario netto. La finzione giuridica diviene però rilevante quando l'aumento del carico fiscale sui lavoratori dovuto all'incremento dei salari nominali conduce alla diminuzione del salario reale ed alla creazione di un fondo supplementare a disposizione dello Stato. Fenomeno ben conosciuto in Italia. Ora, è vero che il salario reale tende a cadere in tempi di crisi, e questo può anche durare alquanto a lungo, ma in generale è altrettanto vero che tende a salire, di modo che riesce chiaro che non è dai lavoratori salariati che può venire il contributo determinante per la formazione del reddito dello Stato, almeno finché si ragioni di un modello puro di sistema capitalista.

Alla fine della fiera, la classe che, riguardo alla formazione della massa delle imposte, deve giocare il ruolo decisivo è esattamente la *piccola-borghesia*. Da un certo punto di vista, si può considerare il sistema fiscale borghese nella sua variante moderna della imposta progressiva per espropriare la piccola-borghesia mediante lo Stato nell'interesse superiore dell'accumulazione del capitale.

Come definire più precisamente la piccola-borghesia? Sotto il profilo economico si tratta di una classe eterogenea, che confina superiormente con la borghesia capitalistica ed inferiormente con il proletariato. Il tratto distintivo comune dei ceti piccolo-borghesi è la proprietà di mezzi di produzione o scambio e, magari, anche un limitato impiego di forza-lavoro salariata, il tutto congiunto con un contributo diretto e assai consistente dato al lavoro totale nell'impresa da parte del padrone. Ma questo non basta. Ciò che realmente contraddistingue la piccola-borghesia è l'impossibilità e la «libertà» dalla necessità di accumulare capitale produttivo a causa della piccolezza del business tipico del piccolo-borghese, sia esso commerciante, artigiano o industrialetto brianzolo, oppure coltivatore diretto veneto. Perfettamente equipollente alla piccola-borghesia è la categoria dei professionisti, che, in virtù di un grado di qualifica professionale superiore alla media, riesce a vendere servizi di varia specie ad un prezzo tale da garantirsi un reddito parecchie volte superiore al salario medio di un lavoratore. I professionisti non possiedono dei veri e propri mezzi di produzione, tuttavia la loro stessa qualifica agisce come un piccolo capitale produttivo analogo a quello del commerciante o del riparatore di auto.

Nonostante le chiacchiere degli ideologi piccolo-borghesi, è sufficiente uno sguardo superficiale ai dati economici dei principali paesi capitalisti per scoprire che la piccola-borghesia è quasi sparita con lo sviluppo del capitalismo. Calcoli sommari del peso relativo della piccola-borghesia rispetto al totale del forza-lavoro occupata per differenti paesi danno i seguenti valori: Usa 15%, Gb 8%, Rft 13%, Svezia 6%,

Figura 1 - Deficit pubblico in percentuale del Pil

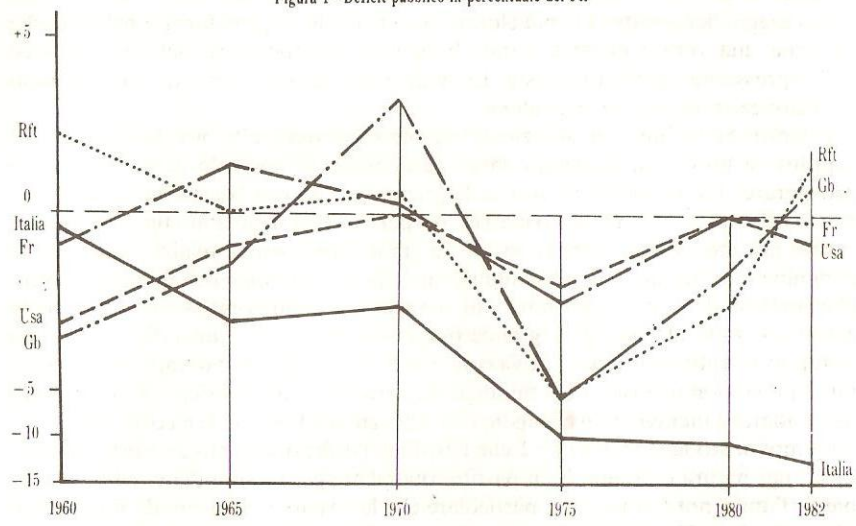

Figura 1 - Deficit pubblico in percentuale del Pil

Fonti: Oecd Report on the Role of the Public Sector, Paris 1983.

Spagna 24%, Italia 37%.

La funzione che oggi la piccola-borghesia svolge all'interno dell'economia capitalistica è quasi interamente parassitaria e regressiva. Un tempo la piccola produzione aveva anche il compito del pioniere in parecchi settori nell'introdurre e sperimentare nuove tecniche, oggi serve solo a mantenere in vita tecniche superate, poiché per i nuovi investimenti l'ammontare minimo *iniziale* è cresciuto durante questo secolo circa 15 volte più del prodotto totale lordo. Un analogo discorso si applica alla sfera commerciale, dove la sopravvivenza del piccolo commercio ostacola la riduzione dei costi di distribuzione (e quindi dei prezzi) nonché del tempo necessario ai lavoratori per la spesa. Nell'agricoltura la piccola proprietà impedisce l'applicazione dell'agronomia moderna, anche se va notato che nei paesi più sviluppati essa non esiste praticamente più, tranne in Italia, Francia e Giappone.

Le particolarità dell'economia italiana nel contesto dei paesi capitalistici sviluppati fanno tutte capo ad uno smisurato peso relativo della piccola-borghesia. Questo tratto peculiare marchia così profondamente ogni aspetto della vita sociale in Italia, che non è esagerato affermare che si ha a che fare con il paese più piccolo-borghese del mondo.

La concentrazione capitalista in Italia è relativamente bassa, come è mostrato dalla figura 2, che confronta la concentrazione di capitale in Italia con quella in Germania.

Alla scarsa concentrazione si accompagnano naturalmente un basso rapporto fra capitale fisso e numero di lavoratori ed una produttività media modesta, tutte cose assai note. Se ci si aggiunge che i settori più concentrati sono quelli dove lo Stato

possiede e gestisce le maggiori imprese le quali simultaneamente realizzano il più basso saggio del profitto e le più elevate perdite medie, è giocoforza concludere che in Italia una vera e propria grande borghesia monopolistica, nel senso classico dell'espressione, quasi non esiste. La definizione data da Lenin di «imperialismo straccione» resta più che mai valida.

Entro certi limiti, la situazione impone e permette alla piccola-borghesia di supplire la borghesia fungendo da classe dominante, non solo di sopravvivere e prosperare. La debolezza storica della grande produzione basata sul capitale rese necessario in Italia l'intervento massiccio e permanente dello Stato fin dalla fine del secolo passato. Mussolini nel corso della grande depressione realizzò una sorta di congiunzione fra una borghesia industriale che si era totalmente abituata a vivere alle spalle dello Stato e gli interessi di una massa piccolo-borghese, la stessa che lo aveva condotto al potere. La grande borghesia privata, ben lungi dal cercare uno sviluppo e profitti autonomi, priva com'era di vere tradizioni e di capacità, completamente ignorante e vacua e letteralmente terrorizzata dal pensiero della rivoluzione, si adattò a meraviglia al triangolo con la borghesia di Stato e la piccola-borghesia. Ai tempi nostri la Dc altro non è che l'estremo perfezionamento di questo sistema. Essa, per natura e origini, è un partito totalmente piccolo-borghese, dalla testa ai piedi; l'unica nota stonata è il particolare che le è stato consegnato di dirigere uno Stato che dovrebbe essere borghese ossia *grande*-borghese. Concedere e mantenere privilegi spagnoleschi alla piccola-borghesia è stato ed è tuttora per la Dc una questione di vita o di morte, ma quali sono le conseguenze a lungo termine?

Figura 2 - Concentrazione di capitale in Italia e Germania

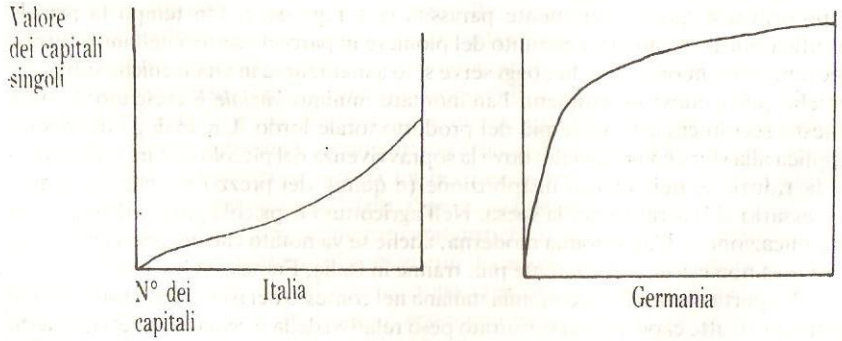

Figura 2 - Concentrazione di capitale in Italia e Germania

Fonti: Istat, Compendio statisti nazionale, 1983.
Zensus im Produzierenden Gewerbe des Brd, 1979.

Parte fondamentale dei privilegi della piccola-borghesia italiana consiste nella quasi totale esenzione dal pagamento delle imposte. Una ragionevole stima del livello dell'evasione fiscale di questa classe dà una cifra di circa 150 mila miliardi annui al valore del 1983, una somma superiore al deficit pubblico corrente. Che ne è

di questi soldi? Non è una *boutade* affermare che, per varie ragioni, questa massa monetaria è una delle travi portanti dell'economia italiana. Essa finisce con l'affluire in tre direzioni: mercato dei beni di lusso; mercato immobiliare di lusso e semilusso; risparmio ed investimento in titoli di Stato e privati.

La produzione industriale ed i servizi in Italia sono in larga parte orientati dalla produzione di lusso, ed il rapporto fra spese di lusso e Pil è il più elevato dell'intera area Ocse. La domanda di merci possiede caratteristiche differenti per le differenti classi di reddito e quindi per le differenti classi sociali, la domanda globale di beni di consumo riceve un'impronta decisiva della domanda di lusso della piccola-borghesia, a netto detrimento dei lavoratori salariati.

La grande borghesia industriale sa perfettamente di dipendere grandemente dalla domanda e perciò dai redditi della piccola-borghesia; ecco perché, mentre desidererebbe i salari ben al di sotto della pura sussistenza, giuridica — sono le parole del noto Walter Mandelli, specializzato in dichiarazioni ottuse — «demagogia ogni discorso sull'aumento delle entrate dello Stato, sono le uscite che debbono calare!». La stessa Fiat — alfiere italico della grande impresa capitalistica — è in grado di sostenere la sua politica di prezzi interni relativamente elevati in virtù della tipica domanda di auto creata dalle classi medie, e non può avere pertanto un interesse diretto a smantellare le loro fraudolente fortune. Soltanto i produttori di beni di investimento, e soprattutto di capitale fisso ad alta tecnologia, hanno in Italia un diretto interesse a ridurre la domanda della piccola-borghesia per incrementare il saggio generale di accumulazione. Costoro però rappresentano una porzione alquanto esigua del capitale industriale, e sanno peraltro assai bene che una simile operazione, dovendo aver luogo per il tramite dello Stato in gran parte controllato dalla piccola-borghesia, è poco credibile comunque.

Parti considerevoli delle somme evase vengono impiegate dalla piccola-borghesia come capitale monetario fruttifero attraverso l'acquisto di Cct, Bot, obbligazioni, fondi vari e via discorrendo. Il meccanismo è pressappoco il seguente. La necessità di sostenere l'accumulazione di fronte a crescenti condizioni potenziali di crisi portano all'accrescimento del rapporto fra spese pubbliche e Pil, tendenza che in Italia *non* è però basata su di una parallela adeguata espropriazione dei ceti medi attraverso — ma non solo — le imposte. Ne deriva logicamente una crescita nel lungo periodo del rapporto Deficit pubblico/Pil, caratteristica che contraddistingue l'Italia nell'area Ocse (vedi fig. 1). Il decifit viene, almeno in parte, finanziato dallo Stato prendendo a prestito dalla piccola-borghesia quegli stessi denari che esso non ha potuto ottenere gratuitamente. Il peso totale dell'indebitamento cresce così a dismisura, fornendo alla piccola-borghesia un reddito supplementare e rendendo necessario comunque un saggio di inflazione superiore alla media dei paesi sviluppati.

Molti difensori reazionari della piccola-borghesia e della natura profondamente piccolo-borghese dell'Italia, argomentano che le spese pubbliche da noi aumentano troppo. Un semplice confronto con gli altri paesi Ocse, con i quali la borghesia italiana si picca sempre di confrontarsi, dimostra subito la falsità dell'asserto. La crescita del rapporto Spese pubbliche/Pil è in Italia inferiore a quella di tutti i paesi Cee e perfino alla tendenza Usa, se si prende in considerazione l'intero dopoguerra. Per certi tipi di spesa pubblica l'Italia sta addirittura al di sotto di alcuni paesi

considerati appartenenti al Terzo mondo, ad esempio la formazione di capitale fisso medico-sanitario per abitante oppure la spesa in capitale fisso per istruzione e ricerca per abitante. E' un risultato necessario dell'immane peso relativo della piccola-borghesia nell'economia italiana.

L'Italia ha tradizionalmente avuto, e continua ad avere uno dei più elevati rapporti fra risparmi e Pil; anche questo è spiegabile con la grandezza della piccola-borghesia e l'alto tasso di evasione. Poiché questa classe in generale non ha bisogno di capitale monetario per accumulare capitale produttivo, oltre ai consumi di lusso può mantenere anche un buon livello di risparmi, cosa che consente alle Banche una certa disponibilità di depositi e di quattrini da indirizzare verso i propri titoli, e quindi una relativa sicurezza nella apertura di crediti ai capitalisti. Il che mantiene alta la quota di Banche, Assicurazioni e Finanza sul Pil.

Non diversamente vanno le cose per il mercato immobiliare. Terminata l'epoca in cui l'accumulazione di capitale era associata ad un aumento della popolazione occupata, l'attività edilizia si è orientata verso le abitazioni di lusso e semilusso, attività sostenuta dalla domanda della classe media. Col risultato che l'Italia mostra un rapporto fra proprietari di case ed abitanti che è tra i primi nel mondo, nonché un aumento iperbolico tanto degli affitti quanto dei prezzi di mercato delle abitazioni a partire dal 1973, aumento relativamente superiore a quello in pari tempo verificatosi negli altri paesi capitalistici.

Una domanda interessante è: che accadrebbe se, per ipotesi, lo Stato riuscisse a far pagare alla piccola borghesia quanto dovuto secondo le stesse leggi borghesi e capitaliste? Naturalmente, molti esponenti dei partiti politici — quasi tutti, Pci compreso — in difesa degli interessi di commercianti e dentisti paventano più o meno gravi disastri. Vediamo di separare il vero dal falso. Supponiamo che i 150 mila miliardi finora evasi fossero appropriati dallo Stato ed impiegati per sostenere l'accumulazione e i servizi sociali. Ad una domanda di beni di consumo per una certa frazione di questi 150 mila miliardi si sostituirebbe una domanda di beni di investimento, alcuni settori (produzione di lusso e affine) si ridimensionerebbero ma altri (mezzi di produzione, impianti, apparecchi vari, etc.) si espanderebbero col risultato netto di un innalzamento del tono di crescita e quindi dell'occupazione. Non è affatto vero che la domanda effettiva di merci produce i medesimi effetti indipendentemente dal *tipo* di merce verso cui si indirizza. La domanda di beni improduttivi (di lusso e simili) tende a ridurre il saggio di crescita del sistema economico poiché non crea direttamente alcuna nuova capacità produttiva, mentre la domanda di beni produttivi (macchinari, impianti, energia, merci consumate dai lavoratori) tende ad aumentare il saggio di sviluppo in quanto crea direttamente capacità produttiva che prima non esisteva.

Gli economisti keynesiani questo non lo sanno o fanno finta di ignorarlo, in compenso ne sono ben coscienti molti borghesi pratici, e cercano di agire di conseguenza, forti del fatto inossidabile che una maggior quantità di plusvalore disponibile per l'accumulazione vuol dire maggior chanches di riuscire vittoriosi nella concorrenza internazionale. Ad esempio personaggi come Visentini e La Malfa stanno cercando di creare un fondo di accumulazione («per gli investimenti») a spese della piccola-borghesia. Non sono certo esempi di vero coraggio, comunque sanno che una grandezza addizionale di tasse riscosse equivale ad una massa di profitti caduti

dal cielo.

Un argomento comunemente addotto contro la riforma fiscale concerne il certo fallimento di molte piccole e piccolissime imprese, molti commercianti non ce la farebbero più e la via sarebbe aperta per le grandi catene commerciali capitaliste. E' verosimile? E' estremamente dubbio, visto che Visentini in realtà tende a recuperare una modesta frazione dell'evasione legale o illegale. D'altro canto sono i pericoli sociali stessi — per la borghesia — di una riforma fiscale radicale a impedirgliela.

Infatti nella presente fase storica del capitalismo una completa razionalizzazione, ovvero capitalizzazione, di agricoltura, artigianato e commercio avrebbe in Italia conseguenze rivoluzionarie. Il saggio ufficiale di disoccupazione si aggira attualmente attorno al 10-11% ma non ci dà l'esatta misura di quello che Marx denominò «l'esercito industriale di riserva», che è composto, oltre che dai disoccupati veri e propri, da tutti quei lavoratori e produttori indipendenti che sono impiegati in settori con produttività sensibilmente inferiore alla media internazionale, e perciò anche da una consistente parte della piccola-borghesia: artigiani, commercianti e coltivatori diretti e perfino professionisti, facilmente soppiantabili dai grossi studi organizzati su base capitalistica e talvolta incorporati nelle imprese stesse.

Perciò una concreta razionalizzazione capitalistica della piccola produzione e del piccolo scambio trasformerebbe una parte dei ceti medi, sicuramente la parte inferiore, in disoccupati effettivi, portando il saggio di disoccupazione anche oltre il 25%, vale a dire ad un livello ben superiore alla media Ocse o Cee. E' evidente che questa circostanza ostacola il processo di razionalizzazione, che comunque ben difficilmente potrebbe aver luogo «spontaneamente», senza la cooperazione attiva dello Stato, a causa della generale scarsezza di profitti reinvestibili che tormenta il capitale mondiale e nazionale. Questa stessa penuria di risorse accumulabili rende però assolutamente indispensabile ed urgente l'intervento statale *contro* la piccola-borghesia (e contro i lavoratori naturalmente, ma questa è una faccenda separata) per salvaguardare tutto il futuro dell'accumulazione di capitale in paesi che, come l'Italia, sono deboli nell'arena della concorrenza internazionale e necessitano di rinnovare profondamente l'esistente capitale fisso. Questo dilemma amletico è il fattore che ha scisso parecchi partiti (esempio il Psi, ma anche il Pci) dinnanzi alla riforma Visentini ed alla serrata dei commercianti, dimostrando come vi siano casi in cui gli interessi politici immediati dei partiti borghesi o riformisti compromettono gli interessi strategici della borghesia capitalista: perdere i voti o perdere tutto? Ma per i partiti politici borghesi e riformisti perdere i voti è perdere tutto quanto!

La contraddizione è angosciante per davvero, ma in mezzo a tutto il baillamme certo è che il deficit pubblico in proporzione del Pil (fig. 1) non può più aumentare ma deve di nuovo tendere verso lo zero, pena un collasso catastrofico del sistema creditizio e la riduzione drastica del plusvalore accumulabile come capitale, e di conseguenza la necessità di una superinflazione. Date le condizioni, la piccola-borghesia verrà sicuramente espropriata di una parte del suo reddito, la misura di questo esproprio dipenderà parecchio da fattori politici e dalle lotte tra e dentro i partiti borghesi e riformisti.

Quali sono la politica e l'atteggiamento consigliabili ai rivoluzionari verso la piccola-borghesia nella presente congiuntura? Specialmente nella sinistra italiana è invalso il dogma secondo il quale la classe operaia ed il proletariato in generale non

possono fare a meno di alleati fra le altre classi. Sfortunatamente questo principio, mai da alcuno dimostrato, è sempre servito, né ad altro poteva servire, a rendere la classe operaia alleata con le classi piccolo-borghesi per scopi che non avevano niente a che fare con gli interessi strategici del proletariato.

Perché mai il proletariato nel capitalismo sviluppato dovrebbe avere bisogno di alleati fra gli strati della piccola-borghesia? In tutti i paesi capitalistici i lavoratori salariati sono da tempo la stragrande maggioranza della popolazione attiva, ed in tutti i paesi sviluppati da un pezzo ormai la questione della riforma agraria non esiste più. Un'alleanza purchessia con la piccola-borghesia o parte di essa oggi serve soltanto a *rallentare* lo sviluppo ulteriore del capitalismo ed anche la sua decadenza storica già in atto. Perfino ragionando secondo i puri interessi economici contingenti dei lavoratori l'alleanza con la piccola-borghesia è senz'altro dannosa perché l'ulteriore sopravvivenza di questa classe peggiora le condizioni di esistenza dei salariati, oltre a distoglierli dall'obiettivo di fondo dell'abolizione del sistema economico fondato sul capitale. Vale la pena di rammentare cosa Marx diceva a proposito dei ceti medi nel *Manifesto del Partito Comunista* del 1848: «Gli ordini medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino, combattono tutti la borghesia per premunire dalla scomparsa la propria esistenza come ordini medi. Quindi non sono rivoluzionari ma conservatori. Anzi sono reazionari, perché cercano di fare girare all'indietro la ruota della storia. Quando sono rivoluzionari, sono tali in vista del loro imminente passaggio al proletariato, non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, e abbandonano il proprio punto di vista per mettersi da quello del proletariato».

Dunque, una riforma fiscale seria oppure il consolidamento del debito pubblico, sono esempi di misure che non debbono essere osteggiate ma anzi favorite. Quanto va messo in chiaro è proprio il fatto che la borghesia italiana non può né vuole applicare in modo coerente misure di questo genere; anch'essa, nel solco delle migliori tradizioni italiane ed in perfetta armonia con lo spirito nazionale, cerca in tutti i modi di essere il più piccolo-borghese possibile allo scopo di sopravvivere. Speriamo, e ci sono delle probabilità, che le riesca proprio il contrario.

Errata corrige:

Nel quaderno N. 1 per la formazione e la ricerca teorica e politica del 23-8-1985 al capitolo n. 5 intitolato "Una grande forza di resistenza senza strategia - La crisi del PCI" riguardante la relazione presentata dai compagni Giovanni Russo Spena e Giancarlo Saccoman alla Direzione Nazionale, a pag. 60 si legge: «mentre il partito si va sempre di più concretizzando...». La frase va corretta con «correntizzando» al posto di «concretizzando».

INDICE

Parte prima. Economia e politica economica borghese nell'Italia di questo dopoguerra. *Luigi Vinci* 3

Parte seconda. Economia, mercato della forza-lavoro e composizione del proletariato nell'Italia di questo dopoguerra. *Luigi Vinci.* 24

Reaganismo, nuove tecnologie e tendenze nel campo dell'occupazione e della composizione del proletariato. *Franco Calamida.* 48

Finanza e spesa pubblica come strumenti di iniqua redistribuzione del reddito. *Franco Calamida.* 61

Chi ha paura di Visentini? *Paolo Giussani.* 68